RACCOLTA
D' OPUSCOLI
SCIENTIFICI E FILOLOGICI.
TOMO UNDECIMO.

Al Reverendiss. Padre

D. BERNARDO PEZ
BENEDETTINO,

Bibliotecario dell' Imperiale Moniſtero di Melck nell' Auſtria.

IN VENEZIA

APPRESSO CRISTOFORO ZANE.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

MDCCXXXV.

Reverendissimo Padre.

A *TALUNI sembrerà forse strano ch'io questo presente Tomo di mia Raccolta a voi consacri, e che non avendo fin ad ora a persone che fuor d' Italia dimo-*

rano , consacrato alcuno de' precedenti Volumi abbia voluto principiare da voi , ed offerire ad un Oltramontano le produzioni di molti dotti Italiani ; ma questi tali di maravigliarsi cesseranno qualora le da me in ciò fare avute ragioni d' esaminare si degnino . Molte esse in fatti sono ; ma tre principalmente qui di addurre io intendo : l' amore vostro per le produzioni degl' Italiani : gli obblighi miei verso di voi : e il vostro particolar merito . Ben si sa quanto da voi le cose nostre s'apprezzino ; e io potrei esserne buon testimonio ogni qualvolta volessi produrre le vostre particolari e confidenziali testimonianze ; ma il pubblico non ha bisogno di ciò : e ben si sa da chi i vostri libri di leggere s'accinge , che non avete date alle cose degl' Italiani l' ultimo luogo . Testimonio ne sono i Tomi de' vostri Anedoti , e ne' quali conservato ci avete la Pistola di Mazenzio Patriarca d' Aquileja de' riti del Battesimo , il libro del Vesco-

ſcovo Placido dell' onor della Chieſa, l' Opera Iſtorica di Lodovico Barbo dell' origine e progreſſo della Congregazione di Santa Giuſtina, l' Epiſtole del famoſo Guarino Veroneſe, e quelle del noſtro Franceſco Barbaro, colle ſue orazioni; oltre tant' altre coſe che qui di rammentare non è luogo, come ancora tant' altre operette delle quali nella voſtra Biblioteca Aſcetica avete fatto dono al pubblico. Qui ſarebbe opportuno piuttoſto le mie particolari e molte obbligazioni di porre in viſta; ma la voſtra troppa modeſtia non vorrei che reſtaſſe offeſa, ed io privato da qui innanzi di que' ſoccorſi che mi ſono molto valevoli, per aver toccato un particolare che può tanto a voi diſpiacere. Ma non v' offendete, Padre Reverendiſſimo, ſe le mie obbligazioni tacendo, i voſtri meriti in parte d' annoverare ardiſco, e in particolare quelli che fatti vi ſiete colla Repubblica delle Lettere con tante voſtre nobili produzioni; im-

perocchè incontrerei la comune censura, se volessi passarli in silenzio, e voi non dovete sentir dispiacere, se nulla parlando di ciò che non è a tutti palese, procuro almen di toccare ciò per cui l'applauso comune avete incontrato.

Avvezzo fino da'più teneri anni a non impiegare inutilmente il tempo, ci avete fatti godere di buon'ora i frutti delle vostre fatiche, e ce ne fatte sperar di maggiori. I sei Tomi degli Anedoti, ne' quali avete fatto pompa non solo d'un giusto discernimento, ma d'una vasta erudizione e d'un sensato giudizio, averebbono bastato, perchè si formasse del vostro sapere un alto concetto; ma non contento voi di questo, avete voluto arricchire la Repubblica delle lettere con i nove volumi della vostra Biblioteca Ascetica; avete impiegato di più la vostra penna nel difendere colle lettere Apologetiche il vostro Ordine, e oltre tante altre cose, coll' ultimo vostro libro, benchè picciolo di

mo-

mole, grande per l' erudizione ch' esso contiene, dato avete una sì giusta idea dell' origine dell' Augusta Austriaca Casa, che chiunque verrà dopo di voi a scrivere su questo particolare, non potrà accertatamente farlo, se non seguirà le vostre vestigia, e se non s' aprirà l' adito con i ragionevoli lumi, che voi gli avete dati.

Il poco che io ho detto, m'impegnerebbe a dire qualche cosa della vostra modestia, della cortesia e dell' altre belle parti, che adornano il candidissimo animo vostro; ma ciò che ho scritto voglio che per ora mi basti, avendo la comune fama che parla per voi, e che vi pubblica come uno de' primi lumi che la Repubblica Letteraria abbia nell' Austria. Voi non avete che a felicitarla colle vostre produzioni, e particolarmente colla Biblioteca Benedettina, da voi sì bene ideata e ridotta già ad un buon termine.

Perdonate, se ho detto troppo

di vostra persona, perchè così sembrerà alla vostra modestia; e mi perdoni il pubblico, giusto conoscitore del vostro merito e delle vostre fatiche, se ho detto poco; e accettando colla solita vostra gentilezza il dono che ora vi presento, continuatemi il vostro amore e la vostra padronanza: mentre io con tutto lo spirito mi protesto

Di V. P. Reverendiss.

Venezia. Al I. di Genn. 1734.

Devotiss. Oblig. Servid. ed Amico
D. Angiolo Calogierà.

PRE-

PREFAZIONE.

DOvendo io, secondo il solito, render cònto di ciò che in questo Volume contiensi a' miei Leggitori, cosa a loro grata di fare intendo, se dopo aver brevemente parlato delle cose che in questo contengonsi, avendo avuta la fortuna di mettere assieme alcune notizie spettanti alla persona, agli studj e all'opere del Sig. Gio: Bernardino Tafuri, il quale con tante sue produzioni ha questa mia Raccolta arricchita, qui come in luogo opportuno, loro le comunichi; il che farei di tutti ancora, se la stessa sorte potessi avere per gli altri.

Comincia il presente Tomo coll' Elogio del Sig. Marchese Gio: Gioseffo Orsi, Cavaliere che ad una vasta erudizione unita avea una pietà singolare, e che tanto s' è impiegato per la difesa degl' Italiani. E' uscito quest' Elogio dalla felice penna del Signor Dottor Lodovico Antonio Muratori, ed è la prima cosa che di questo insigne, non meno che cortese Letterato, ho l' onore d' inserire in questa Raccolta, e che nel presente Volume non è sola, essendomi stata dallo stesso Sig. Muratori indirizzata con somma benignità la Lettera sopra l' Iscrizione ritrovata a Spello, ch' è un Rescritto di Costantino il Grande, la quale si legge in questo Tomo.

Concorse ad illustrarlo al solito con alcune sue Osservazioni il Signor Parisotti, il quale sempre più va ne' suoi geniali studj avanzandosi, e nobilitando colle sue produzioni la Repubblica Lette-

ra-

raria. Succede a queſte Oſſervazioni una Lettera del fu Co: Cammillo Silveſtri, di cui ſi ſon lette con piacere negli antecedenti Volumi tante altre nobili Operette.

Dopo il Giudizio del Sig. Tafuri da me pubblicato contra la Diſſertazione ſopra la Patria d'Ennio nel quarto Tomo di queſta Raccolta, non ſi credeva ch'egli trovaſſe contraddittori; ma egli n'ha avuto in una perſona che ſi è compiaciuta di naſconderſi ſotto il nome di *Metello Aleſſandro Dariva*, e che ha formato una Riſpoſta; la quale eſſendomi ſtata comunicata da perſona, che ha tutta l'autorità ſopra di me, ho dovuto inſerirla nel Tomo preſente.

Succede a queſta Diſſertazione una Lettera del Sig. Abate Vincioli, cotanto per le molte e nobili fatiche benemerito della Repubblica delle Lettere; la quale eſſendo prima in un foglio volante ſtampata, l'ho voluta in tal modo aſſicurare dalla dimentican-

za in cui per lo più simili picciole cose separatamente stampate, sogliono cadere.

Finalmente viene il Discorso del Sig. Civinini, già conosciuto per l'altro suo Discorso della Storia e Natura del Caffè, che fu stampato in Firenze l'anno 1731. da Bernardo Paperini.

La maggior parte del Tomo è occupata dalla Storia di Nardò del Signor Tafuri, la quale meritava in vero d'essere stampata intera, se si fosse potuto darla in un Volume: non solo per il merito particolare dell'Opera, ma ancor del suo Autore, tanto di questa Raccolta benemerito, di cui ora di dire qualche cosa io intendo, presa dall'Opere sue, e da quelli che di lui fanno menzione, non avendo dalla sua modestia potuto ottenere quelle notizie maggiori che al mio intento conferire potessero.

Nacque il Sig. Gio: Bernardino Tafuri in Nardò, Città rinomatissima della Provincia di Terra d'

Otran-

Otranto al primo di Settembre, l' anno 1695. di persone Patrizie, i maggiori delle quali da quattro secoli si son mantenuti con isplendore in quella Città, com'egli brevemente lo accenna nel libro primo, capo nono della sua Istoria di Nardò, ancora presso di me manoscritto, parlando di Angiolo Tafuri. Non avendo potuto ricavare quale sia stata la sua applicazione agli studj fin da' primi anni dell' età sua, debbo però argomentare ch' ella sia stata non ordinaria dall'opere sue fin'ora scritte, e pubblicate con universale applauso.

Egli in primo luogo coll' occasione d' essersi di nuovo ristampata dal diligentissimo Sig. D. Niccolò Coletti la celebratissima Opera dell' Italia sacra dell' Ughelli, procurò d' illustrare le Chiese tutte della Provincia di Terra d' Otranto con erudite aggiunte e supplementi; perciò fu dal sopramentovato Signor Coletti annoverato

tra

tra quelli che si affaticarono in sì grave e nobile lavoro; nella Prefazione posta avanti al Tomo nono colle seguenti parole: *Symbola autem ea, quæ præstant humanitate, contulere ad illustrandos Brundusinos Hostunenses, Hydruntinos, Alexanenses, Castrenses, Gallipolitanos, Uxentinos, Clarissimus vir* Joannes Bernardinus Tafurus *Neretinus*. Le aggiunte sudette furono il primo saggio del suo talento, e vennero esse lodate dal Padre Bonaventura da Lama, de' Minori Osservanti Riformati nella Pistola Dedicatoria, colla quale indirizzò al medesimo Signor Tafuri la prima parte della Cronica de' Minori Osservanti Riformati della Provincia di S. Niccolò, colle seguenti parole: *Chi può tacere le belle ed erudite addizioni, fatte da voi alli Arcivescovadi e Vescovadi di questa Provincia d' Otranto, quali inserite e date alla luce nel Tomo nono dell' Italia sacra dell' erudito Niccolò*

Co-

Coletti, ſon da tutti non ſenza lode rilette.

La ſua ſeconda Opera fu un parto della ſua divozione verſo S. Gregorio Armeno, detto l' Illuminatore. Eletto l' anno 1723. Sindaco de' Nobili della ſua Patria, o come in altri luoghi diceſi, Confaloniere, procurò d' infiammare la divozione de' Popoli verſo il loro Protettore; e però volle introdurre ad onore del medeſimo Santo un Settenario da celebrarſi ſette giorni antecedenti alla ſolenne feſtività di eſſo; avendo per tal effetto compoſte alcune pie e divote Orazioni, da recitarſi ogni giorno di quel ſettenario: quali gradite da quella cittadinanza, fu forzato a farle ſtampare, avendovi poſto avanti un picciolo riſtretto della Vita del Santo con queſto titolo: *Brieve riſtretto della Vita del glorioſo Martire San Gregorio Armeno, detto l' Illuminatore, Protettor principale della Città di Nardò, coll' aggiun-*

giunta di alcuni Eserciẓj Spirituali da praticarsi ad onore del medemo Santo per sette giorni continui antecedenti alla sua Festa. Questa picciola Vita non solo si scorge piena di vera e soda pietà; ma è di più nobilmente ed eruditamente scritta.

Essendo già spento nella Città di Nardò l'esercizio colla memoria dell' Accademia del Lauro, dipoi detta degl' Infimi, parve cosa ben fatta al nostro Signor Tafuri con altri zelanti suoi Concittadini nell' anno 1722. porla in piedi; e gli venne felicemente fatto di rinovellarla sotto il titolo d' Infimi Rinovati, e nel 1724. quando ancora egli si ritrovava nella antidetta carica di Sindaco, se ne fece la prima volta la pubblica apertura con gran concorso, e recitovvi il nostro Autore un Ragionamento Istorico, nel quale con molto giudizio ed erudizione, dimostrò quanto antiche e rinomate erano state nella Città

di

di Nardò, nel tempo che la dominavano i Greci, le ſcuole: quanto illuſtre l' Accademia del Lauro: qual il ſuo principio, progreſſo, decadenza, e rinovazione col titolo d' Infimi; e gli uomini illuſtri che di tempo in tempo erano in eſſa fioriti.

Fu queſto Ragionamento da' Letterati che ſempre in gran numero ſono in Nardò, sì nazionali, come ſtranieri, inteſo con tutti i ſegni d' applauſo e di ſtima. Una copia del medeſimo a penna, andava in giro, e diverſe perſone d' ottimo guſto ſtimando di far coſa grata all' Autore, ed utile e proficua agli ſtudioſi delle memorie antiche della medeſima Città, procurarono di farlo pubblicare nella ſeconda Parte *delle Croniche de' Minori Oſſervanti, della Provincia di San Niccolò*, ſcritta dal P. Bonaventura da Lama, con queſto titolo, e ſi legge alla pag. 202. fino alla 226. *Ragionamento Storico degli antichi ſtudj ed Accademie*

mie della Città di Nardò, recitato in occasione dell' apertura dell' Accademia degl' Infimi Rinovati della medema Città, da Gio: Bernardino Tafuri, *detto in quella Berino*. E' stato quest' erudito Ragionamento lodato dal testè riferito P. Bonaventura da Lama nella sua mentovata Cronica alle pagine 205. colle seguenti parole: *Un dotto ed erudito Ragionamento Storico, recitato nell'apertura dell' Accademia degl' Infimi Rinovati della stessa Città dal medemo non mai abbastanza lodato Signor* Gio: Bernardino Tafuri, *in dove mostra in ogni secolo esser state le scienze in Nardò, e gl' uomini illustri che l' han decorate*. Lo stesso fece ancora il P. Niccolò Fanna dell' Ordine de' Predicatori nella *Vita di Suor Teresa di Gesù*, Fondatrice delle Carmelitane Scalze di Nardò, con queste parole: *Lungo catalogo degli Uomini illustri in Lettere nella Città di Nardò si legge presso Niccolò Toppi nella Bibliote-*

ca

ca Napolitana ... ma con più accuratezza vengono registrati da Gio: Bernardino Tafuri *nel suo dotto ed erudito Ragionamento degli antichi studj, Accademie, ed uomini illustri Neretini, recitato nell' apertura dell' Accademia degl' Infimi Rinovati della Città di Nardò*; e il P. Elia di Amato Carmelitano, nella Prima Parte del suo *Terraqueo*, parlando della Città di Nardò.

Erano già scorsi cento e tre anni, che non si aveva ristampato il bellissimo Trattato *de Situ Iapygiæ* di Antonio de'Ferrari, detto dalla sua patria il Galateo, onde s' era renduto tanto raro che veniva di continuo desiderato e richiesto dagli Eruditi; però il nostro Signor Tafuri sempre attento e applicato nel giovare al pubblico, ed illustrare la sua Provincia, procurò con dotte ed erudite annotazioni, e con alcuni Opuscoli del medesimo Galateo, non ancora stampati, accrescere quest' Opera che pubblicò in

Lec-

Lecce l'anno 1727. in ottavo col titolo ſeguente : *Antonii de Ferrariis Galatei de Situ Iapygiæ liber notis illuſtratus cura & ſtudio* Jo: Bernardini Tafuri *Neritini ; cui acceſſerunt Authoris vita a Petro Antonio de Magiſtris deſcripta , eruditorum virorum de eodem honorifica teſtimonia & varia ejuſdem Opuſcula ;* e perchè ſe n' era già fatto eſito di tutte le copie , nè ſi laſciava di richiedere , fu da me riſtampato nel Tomo Settimo di queſta Raccolta con emendazioni maggiori. Molti Scrittori di queſta fatica del Signor Tafuri fanno lodevole menzione; come il già riferito P. Maeſtro Elia d'Amato nel Diſcorſo preliminare, poſto avanti al ſuo *Terraqueo*, in cui va nominando tutti quegli Autori, che hanno ſcritto in generale o in particolare de' Paeſi alla lettera G : *Gio: Bernardino Tafuri da Nardò , Pugliese , di ſomma e dotta erudizione , nelle ſue Note in Antonio*

Ga-

Galateo nell' Opera de Situ Iapygiæ; e nella prima parte dell' Opera medesima, parlando della Città di Nardò, pag. 89.: *Nardò nell' antichità e nelle lettere celebrevole, in cui fra tanti nobili Scrittori riluce* Gio: Bernardino Tafuri, *illustre nelle Note al Galateo de Situ Iapygiæ, e nelle altre eruditissime Opere dell' Origine, sito, ed antichità della Città di Nardò, e del Panegirico degli Uomini illustri della medema*. Il medesimo Padre nell' altra sua Opera intitolata *Museum literarium*, parlando d'Antonio Galateo, scrive: *Consule eruditissimum virum Jo: Bernardinum Tafuri in suis doctissimis notis ad eumdem de Situ Iapygiæ*; e finalmente Costantino Gatta nel libro intitolato: *Memorie Topografico-Storiche della Provincia di Lucania*, Parte seconda, cap. primo, nelle Note, parlando de' Sanseverini Signori di Nardò: *e si ha parimente ciò con altre notizie di detti*

Si-

Signori di Nardò della Storia di tal Città , che sta preparando per le stampe Gio: Bernardino Tafuri , Uomo assai celebre nelle lettere , e che già ha ristampato il sopralodato Antonio Galateo con sue Note molto erudite.

Tiene il nostro Autore con parecchi Eruditi dell'Italia famigliare letteraria corrispondenza , tra' quali col celebratissimo Sig. Lodovico-antonio Muratori , a cu comunicò alcuni Manoscritti per la grand'Opera degli Scrittori delle cose d' Italia : cioè i *Diurnali di M. Matteo Spinelli di Giovenazzo* , che sono inseriti nel Settimo Tomo di quella insigne Raccolta ; ond'è che di lui nella Prefazione all' Opera suddetta così scrive il medesimo Signor Muratori : *Illius enim exemplar opportune mihi suppeditatum fuit a doctissimo Viro Johanne Bernardino Tafurio Neritonense , cujus beneficum in me studium , & pro publica eruditione singularem zelum ,* de-

depraedicare non solum possum, sed etiam grati animi debeo: l'Istoria Manoscritta della presa che fecero i Veneziani della Città di Nardò e d' altri luoghi della Provincia di Terra d'Otranto nel 1484. scritta da Angiolo Tafuri, e la Cronica della Chiesa Neritina nel tempo ch' era governata dagli Abati Benedettini, scritta dall'Abate Stefano: quali due Manoscritti perchè non giunsero a tempo d'essere pubblicati, si stamperanno dal Signor Muratori in un'altra Opera che averà per titolo: *Antiquitates Italiae Medii aevi*; com'egli medesimo n'assicura il Sig. Tafuri con sua lettera del dì 7. di Novembre, 1732.

Quanto però sia il desiderio che ha di giovare al pubblico il Sig. Tafuri colle sue e coll'altrui produzioni, io più degli altri posso dirlo; imperocchè appena è stata posta da me in opera per pubblico benefizio la presente Raccolta, volle ancor egli tra gli altri

tri concorrere a promoverla con parecchi suoi eruditissimi Opuscoletti; il primo de' quali stampato nel Quarto Tomo fu un dotto e sensato Giudizio in forma di Lettera, indiritto al Signor Ignazio Maria Comò, nel quale va con sode e valevoli ragioni, provando essere stata la Rugge, vicina alla Città di Taranto, la vera Patria di Q. Ennio Poeta, e non quella di Lecce, come con altra Dissertazione volle provare l'Abate Domenico de Angelis. Nel Quinto e Sesto Tomo si leggono due Lettere che danno notizia dell'Invenzioni uscite del Regno di Napoli: argomento quanto difficile e scabroso per la diversità de' pareri degli Scrittori, ed utilità della materia: altrettanto con molta erudizione e franchezza maneggiato da esso, a cui molto è obbligata la Napolitana nazione, per aver dato mano ad illustrare una materia da niuno fino ad ora trattata. Quanto prima si darà

an-

ancora da me in luce la terza Lettera, che non sarà punto alle altre inferiore.

Nel mentovato Tomo Sesto evvi ancora un'erudita ed accurata Critica sopra gli accennati Diurnali di Messer Matteo Spinelli da Giovenazzo, con alcune notizie intorno alla persona ed opere del medesimo Spinelli; dalla lettura della quale chiaramente si scorge quanto versato egli sia nelle cose della sua nazione; e ne diede un più chiaro argomento colle annotazioni Critiche sopra le Croniche di M. Antonello Coniger, che si leggono stampate nell' Ottavo Tomo, e co' supplementi e colle correzioni sopra i venti libri dell' Istorie del Regno di Napoli, scritte da Angelo di Costanzo, colla notizia della persona ed opere del medesimo, ch' ebbi l' onore d' inserire nel Tomo Decimo.

Per quanto poi grande ed illustre sia una Patria, è sempre be-

nemerito d'essa quel Cittadino che cerca di ravvivarne le antiche memorie; però negar non si può la dovuta lode al Signor Tafuri, il quale con molta felicità ed erudizione ha compendiosamente distesa l' Istoria di Nardò sua Patria, di cui in questo Tomo si danno i primi sei capitoli: giacchè tutta in esso non poteva capire; e non ostante che per varj motivi non si sia prima d'ora data alla luce la presente Istoria, non hanno mancato però varj Scrittori di parlarne colla dovuta lode; come oltre li da me più sopra citati, il P. Girolamo di S. Anna, Carmelitano Scalzo, il quale trascrisse interamente da questa Istoria il § della fondazione del Conservatorio sotto il titolo di Santa Maria della Purità, nel lib. 2. cap. 21. della sua Istoria della *Vita e miracoli del Glorioso martire San Gennaro*, principal Protettore della Città e Regno di Napoli, della seconda edizione.

Que-

Questo è tutto ciò che il Signor Tafuri ha fino ad ora pubblicato ; ora egli tiene presentemente sotto la penna un' Opera , in cui vi vorrà la fatica di molti anni : cioè le notizie degli Scrittori del Regno di Napoli ; della quale in più luoghi delle sue Opere ha fatta menzione, ed io per darne una brieve notizia dell' Idea , non posso se non valermi d' uno squarcio di sua lettera indirizzatami fin dall' anno 1733. in cui così egli scrive : *Appunto è verissimo , che io ho intrapreso un' Opera ben grande , e che dovrebbe ridondare in gloria di questo Reame , e utilità della Repubblica Letteraria : cioè* la notizia degli Scrittori nati nel Regno di Napoli , *per cui ho raccolto molto ed ho speso lungo tempo ; ma non mi dà l' animo di dargli l' ultima mano: perchè tali Opere vanno quasi all' infinito , e l' aspettazione che gli amici n' hanno fatta al Pub-*

blico concepire , mi dà ſpavento ; perchè certamente l'eſito ſarà molto inferiore , e tanto più che conoſco la mia poca abilità e che mi trovo ſprovveduto di moltiſſimi libri , che per altro mi ſarebbe neceſſità di vedere . Spero però per ſoddisfazione de' comuni amici darne di quando in quando qualche ſquarcio nella ſua Raccolta .

Dalle Opere fin ora deſcritte ſi può dedurre quanto al Signor Tafuri ſia ſtato e ſia a cuore l'illuſtrare la ſua Patria, la ſua Provincia , e il Regno tutto di Napoli ; onde ben ſi vede quanto ſia ognuno debitore a queſto inſigne Letterato , nelle cui lodi ben volentieri mi ſtenderei , ſe queſto foſſe il luogo, e s'egli non amaſſe meglio il meritarle che l' udirle.

Queſto è quanto m' è paruto bene di notificare a' miei Lettori, i quali non avranno a dolerſi, ſe più del conſueto mi ſono ſteſo;

ſo ; mentre ho loro comunicato ciò che ho potuto raccogliere ſopra le Opere e i meriti di sì dotto ſoggetto nella Letteraria Repubblica .

INDICE
DEGLI OPUSCOLI
DEL PRESENTE
Undecimo Volume.

vo

VI

VI

Errori notati nel Tomo Decimo degli Opuscoli.

	Errori.	Correzioni.
	Nella Prefazione.	
Facciata 6 l. 15	ristrigono	ristringono
Pag. 5 l. 22	dellneata	delineata
24 l. 13.14	curvà	curva
41 l. 1	da'	dà
5 l. 15	in zz	in vece di zz
8 l. 3	AK = $\frac{1}{4}$	AK = $\frac{1}{4}$ Arc. A P
38 l 4	fignalatiffimo	Segnalatiffimo
59 l. 23	Emoli	gli Emoli
64 l. 26	riferir	inferir
68 l. 19	fno	fuo
70 l. 5	la	fi
75 l. 19	ptedetta	predetta
78 l. 23	Neutina	Neritina
84 l. 12	Nanclero	Nauclero
88 l. 16	jam	tam
9? l. 23	lachrymas	lacrimans
97 l. 23	Pag. 123	Pag. 133
102 l. 9	confumavit	confummavit
104 l. 22	Minoroino	Minorvino
123 l. 1	ma non	ma no
l. 15	Il Conte venne	Il Conte = venne
l. 19	Pag. 469	Pag. 496
133 l. 14	Graaia	Grazia
147 l. 5	qu.123. n.121.	qu.23. n.21.
149 l. 8	chiama	chiamò
150 l. 25	1527	1587
152 l. 10	quam	quem
154 l. 21	della noftra	delle noftre
162 l. 6	ragiona	ragioni
l. 18	fexta parte	fextam partem
164 (infine) not. (1)	c.115.	c. 85.
165 l. 15	terræ	terra
168 l. 24	& Joannis fil.	& Joannes fil.
169 l. 17	Citine	de Citine
170 l. 13	Parte	Parete
179 l. 17	conferva	confervava

		Errori	*Correzioni.*
183	l. ult. (1) c.n.3.		c 23.
207	l. 9	felice, m'adoperai : felice , mi fece animoſo a promoverne l'uſo, e quindi con calore m' adoperai :	
217	l. 9	labori	labore
219	l. 21	facete	aceto
221	l. 17	lævaretur	levaretur
223	l. 21	incommoda	incommodo
224	l. 12	& Lædam	eſt Ledam
	l. 13	Hinc	Hic
225	l. 25	quod	ni
226	l. 22	filios	filiis
227	l. 25	poni	pone
228	l. 5	Teſtibus	Geſtibus
231	l. penult.	ſeveritate	ſeveritatem
232	l. 13	Rhetori	Rhetore
238	l. 26	aulo	Et paulo
	l. 17	Et *phicus*	*urbicus*
	l. 28	Ur*ſtibus*	*Geſtibus*
	l. 29	Ge*lia*	*-lia*
239	l. 19	offerrent	offerent
242	l 20	certius eſt	certius tamen eſt
250	l. 14	noverat	voverat
251	l. 7	pronunciaret	pronunciarit
	l. 14	affectum	affectuum
252	l. 6	vocabolo	vocabulo
	l. 25	d ſtinctæ	diſtinctæ
255	l. 11	ſtruente	ſtruentem
257	l 8	præterea	prætercam
259	l. ult.	accepta	excepta
263	l. 2	exhibentem	exhibente
265	l. 14	addenda	addendam
270	l. 22	Roſco	Roſcio
271	l. 10	Cachinum	Cachinnum
272	l. 23	pareant	parcant
273	l. 9	Gangem ?	Gangem.
278	l. 7	oculis	oculos
302	l. 5	ſimel	ſemel
310	l. 10	appellantium	appellentium
	ibidem	aperit	afferit
316	l. 4	Hic	Hinc
318	l. 25	imitationibus	irritationibus
319	l. 1	imitationis	irritationis
323	l. 4	elatore	elatere
331	l. 27	detto	dito

		Errori	Correzioni
334	l. ult.	Joann.	Josue
338	l 16.17.	Regnum	Rosinum
340	l. 15	Cartagine	Caltagirone
350	l 3	opera	opere
	l. 4	subripuit	subruit
352	l. 6	futilis	futilis
	l. 18	propria	proprie
354	l. 1	propria	proprie
	l. 17	appenna	appena
355	l. 21	Latiini	Latini
	l. 28	interculas	interulas
357	l. 15	(Græcarum manibus	Græcorum navibus
	l. 18	oppidas sedes	oppida, sedes
358	l. 5	ragione	regione
365	l. 4	desp'canzia	despicantia
367	l. ult.	aliarumque	aliorumque
381	l. 1	amalati	ammalati
426	l. 2	gli f. 300	li Detti 300
438	l. 11	ge-	genus
442	l. 14	fuerint	fuerunt
	l. 25	eumque	cumque
443	l. 20 & l. 21	Eo quid	ecquid
449	l. 15	Certa	Certe
456	l. 18	ne is	næ is
459	l. 19	note	e note
	l. 18	Vejentis	Vejentii
464	l. 6	vi	cis
470	l. 21	degna	ed è degna
472	l. 10	*Severi*	*seviri*
486	l. 9	governarono	governavano
	l. 15	sul	sol
	l. 18	Larinum	Lavinum
489	l. 10	Da Pisa	In Pisa
	l. 12	crearono	creavano
496	l. 16	IS	I-S
	l. 17.18.	ROSAM MINUS	ROSAM NEMINUS
	l. 19	IS	I-S
501	l. ult.	quelle	quella
507	l 17	continuazione	congiunzione
508	l. 3	n'era	si era
511	l. 10	alcuni	alcuno
525	l. 12	ugali	uguali
526	l. 8	sa che	lo che

		Errori	*Correzioni.*
	l. 9	non si può	non può
527	l. 27	altri.... si	alti . . . si
528	l. 16	so che	lo che
534	l. 18	petto	tetto
536	l. 24	mi	vi
537	l 13.14	versa in se	verta in sù
540	l. 11	Soggetti	Leggenti
	l. 16	seguita oltre è dice	seguitò oltre, e disse
551	l. 18	Gente	Lente

VITA
DEL MARCHESE
GIO: GIUSEPPE ORSI,
ſcritta dal Sig.
LODOVICO ANTONIO
MURATORI.

NACQUE in Bologna addì 19. di Giugno del 1652. il Marchese Giovan-Giuseppe Orsi dal Marchese Mario Orsi, Patricio Bolognese, e da Donna Girolama Castiglioni Nobile Mantovana. Ancorchè gli mancasse il Padre nella tenera sua età, pure dalla Madre fu con singolar cura educato, come unico figlio maschio, e istruito da particolari Maestri in sua Casa negli studj delle prime Lettere, e insieme della Rettorica, a' quali egli mostrò sempre una singolare inclinazione. Si applicò dipoi alla Filosofia Peripatetica sotto il Canonico Magnani, Lettore in quel tempo di gran credito nell' Università di Bologna; e quindi allo studio delle Leggi sotto il Dottore Cavacci, parimenti pubblico Lettore. Ma ciò che maggiormente l' animò e spronò all' amore, e all' esercizio delle Lettere più sode, fu l' essersi egli in occasione di poca sanità familiarizato col Dot-

tore Geminiano Montanari Modonese, che riempiva allora la Cattedra delle matematiche in Bologna, Uomo di raro ſapere e giudizio, che poi paſſato ad altra ſimile Cattedra in Padova, quivi morì con celebre fama per le ſue Opere date alla luce. Da queſto valentuomo, dotato d' incomparabil chiarezza nello ſpiegare le materie più aſtruſe della Fiſica, e della Matematica, fu introdotto il Marcheſe Orſi alla conoſcenza de' moderni Siſtemi di Filoſofia, e di buona parte de' Teoremi d'Euclide. Non ſi saziava egli mai della dotta, e dolce converſazione del Montanari, ma eſſendo queſti paſſato a Padova, ne avvenne, che il Marcheſe come emancipato, ſi abbandonò a' più geniali divertimenti, e interruppe il corſo ben preſo de' ſuoi ſtudj Letterarj. Quello ſpezialmente, in che egli ſi perdette per qualche tempo, fu il piacere delle Commedie, le quali ſi recitavano in caſe private da Cavalieri, e Da-

me

me. Era egli tutto occupato in fornire a se stesso, e a chiunque ne aveva bisogno, le dicerie occorrenti a' varj Suggetti.

Abbandonò finalmente questi vani esercizj, ed instituì in sua Casa una Raunanza, o sia Accademia, in cui si discutevano due volte la settimana le quistioni spettanti alla Poetica, ed Eloquenza. A questa fra gli altri intervenivano il Conte Angelo Sacchi, Carl' Antonio Bedori, il Dottor Gregorio Malisardi, il Canonico Carl' Antonio del Frate, e poscia intervennero il Dottor Francesco Simoni, e i due celebri Dottori Eustachio Manfredi, e Pier Jacopo Martelli, terminando quell' onesto esercizio in una cena, condita da gioviali, ed erudite dispute, a guisa degli antichi Dipnosofisti.

Rimasto poi Vedovo nel 1686. intraprese per suo sollievo il viaggio di Francia, conducendo seco per compagno, e per custode della sua sempre cagionevol sanità, il suddet-

to Medico Malisardi . Ebbe egli allora occasione di praticare non pochi Letterati in Parigi , ma più particolarmente contrasse amicizia in Torino col Padre Valla Oratore insigne della Compagnia di Gesù , e in Milano col celebre Segretario Maggi , e col Padre Pantaleone Dolera Crucifero , anch'esso rinomatissimo Predicatore . La loro conversazione il fece fermare , più che altrove , in quelle Città .

Tornato alla Patria , poco si trattenne , perchè invitato a' suoi servigi da Rinaldo Cardinal d'Este, oggidì Duca di Modena , il precorse a Roma , dove fu da lui adoperato in molti affari di confidenza appresso quella Corte , e massimamente nelle pendenze del Marchese di Lavardino col Papa , le quali passavano per le mani d' esso Cardinale . Era già come intavolato l'aggiustamento per la destrezza del Porporato Principe , e per la buona maniera del Marchese ; ma l' impetuoso Cardinale d'

Etrè

Etrè mandò tutto a terra. Mentre ivi esso Marchese soggiornava, passò alle seconde nozze; e poi sul fine del 1690. richiamato dal bisogno de'proprj interessi, se ne tornò a Bologna, dove dimorò fino al 1694. in cui udito che il suddetto Cardinale d'Este per la morte di Francesco II. suo nipote era divenuto Duca di Modena, e desiderava di averlo vicino, s'incamminò a Modena. Qui ben veduto dal Duca, si fermò per qualche tempo.

Obbligato poscia da' suoi affari, si restituì a Bologna, dove ripigliate le sue erudite Adunanze, disaminò, e confrontò tutta la Morale di Platone e di Aristotele, mettendo loro a fronte le dottrine degli Autori Cristiani e Cattolici. Fu più numeroso, che in addietro il concorso a tali Adunanze, perchè oltre a' Letterati suddetti, v' intervennero i Chiarissimi Signori Abate Lazzarini, e Padre Maestro Giuseppe Platina de' Minori Conventuali, amendue oggidì

dì pubblici Lettori di Padova , il Dottore Andruzzi , allora Lettor pubblico di Lingua Greca nell' Università di Bologna , il Canonico Dottor Mazza , il Dottore Soldati , due Fratelli Zanotti , e diversi giovani Cavalieri , i quali distintamente badavano alla dipendenza , che dalle Massime Morali hanno quelle , che vengono chiamate Cavalleresche.

Durò questa sua dimora in Bologna colle suddette applicazioni Letterarie fino all' anno 1712. in cui determinò di fissare il suo soggiorno , e passare il rimanente di sua vita in Modena : sì per alcuni suoi particolari interessi , come ancora per la salubrità dell' aria , confacevole al temperamento di lui , e per molti suoi cari Amici , e pel riguardo affettuoso e patrocinio , che aveva , e sempre verso di lui ha continuato il Duca Rinaldo . Qui medesimamente ritenne egli fino alla morte il suo lodevol costume di fare due volte la settimana le sue con-

ver-

versazioni erudite, alle quali concorrevano gli studiosi Modonesi, con essersi ivi principalmente letti ed esaminati gli antichi Scrittori Greci, e Latini, sì Storici, come Poeti, e alcuni eziandio de' Santi Padri. Questo era il suo più geniale divertimento. In leggendo notava egli con diverse cifre, ciò che pareva a lui più degno d'attenzione, o per la Filosofia Morale, o per l'Eloquenza, o per altri argomenti a lui cari, con rapportar poi que' passi ne' suoi Zibaldoni, de' quali è rimasto un buon Arsenale.

Non lasciava egli intanto di esercitare il suo felice talento, e la sua penna, secondo le varie congiunture. Amò sommamente la Poesia; e i suoi Componimenti, per lo più Sonetti, contenevano una mirabile chiarezza congiunta colla leggiadria dei sentimenti, delle frasi, delle rime, e con felice concatenazione, e condotta. Non volle mai condiscendere a farne, e pubblicarne una Raccolta, ben-

benchè più volte pregato. Alcuni nulladimeno se ne leggono stampati nella Parte Seconda della Perfetta Poesia del Muratori, e nelle Raccolte del Gobbi, del Crescimbeni, di Lucca, di Ravenna, e di Forlì.

Trasportò dal Francese in Prosa Italiana molte Tragedie, che furono di mano in mano stampate. Ma non faceva egli conto, se non della Traduzione della Vita del Conte Luigi di Sales, Cavaliere esemplarissimo, e degno Fratello di S. Francesco di Sales. Questa fu data alle stampe dal Pisarri in Bologna l'Anno 1711. e ristampata dipoi in Padova dal Conzatti nel 1720.

Pubblicò nell' Anno 1703. colle stampe del suddetto Pisarri le sue Considerazioni sopra la maniera di ben pensare del Padre Bouhours, divise in sei Dialoghi.

Poscia nell' Anno 1707. in Bologna Quattro Lettere indrizzate da lui a Madama Dacier in difesa d' esse Considerazioni, unite

con

con quelle d' altri Letterati , concorsi alla difesa medesima .

E perciocchè il Conte Francesco Montani diede in luce una Lettera toccante le Considerazioni suddette , furono pubblicate varie Risposte , e massimamente tre Lettere date in luce l' Anno 1706. in Padova dal Dottor Pier Francesco Bottazzoni , fra le quali certamente due sono del Marchese Orsi , ancorchè portino il nome d'altri Autori.

Nell' Anno 1706. fece egli imprimere in Colonia (per quanto ha il frontispizio) un suo Trattato *De Moralibus Criticæ Regulis* , ma senza suo nome . A tale opera diedero motivo le controversie che bollirono , e si erano tornate a risvegliare fra i celebri Medici della sua Patria, Marcello Malpighi , e Gio: Girolamo Sbaraglia .

Compose eziandio , e pubblicò nell' Anno 1711. in Bologna una Risposta alle Opposizioni fatte da Teofilo Aletino (creduto l' insi-

gne

gne Guglielmini) in difesa dello stesso Medico Sbaraglia suo singolare Amico ; e questa Operetta comparve sotto nome del Dottore Gregorio Malisardi stampata in Bologna nel 1711.

Parimente nell' Anno 1724. uscì alla luce in Padova un suo Ragionamento , ma senza suo nome sopra il Trattato *De Senectute* di Tullio .

Fu il Marchese Orsi spezialmente intendentissimo dell' Arte Cavalleresca , e veniva considerato come il più accreditato Maestro de' punti d' onore che avesse tutta l' Italia. Però da ogni parte era egli consultato sopra tali materie , e sovente adoperato (massimamente dal Duca di Modena) per ridurre a pace le risse , e nimicizie private , nel che egli era mirabile tanto pel suo raro sapere , quanto per la disinvoltura in trovare ripieghi , e per l' eloquenza in persuadere ciò , che poteva condurre a gli aggiustamenti , senza ricorrere al ridicolo giudizio delle spade .

de ; e perchè uscì alla luce il Libro del Marchese Scipione Maffei contra la Scienza Cavalleresca , che fece grande strepito , e fu molto applaudito , parendo al Marchese Orsi, che quel dotto Scrittore oltre all' avere con giustizia derisi i duelli , i puntigli , ed altri abusi che veramente si truovano nelle Officine di alcuni Scrittori dell' Onore Cavalleresco , o pure si fanno nascere da i loro discepoli poco attenti ad esse dottrine , avesse anche voluto atterrare affatto l' Arte Cavalleresca , e screditarne gli Scrittori , e le massime , quando i loro insegnamenti con sincerità osservati , e non dall' altrui passione travolti , si hanno da accordare con gl' insegnamenti del Vangelo ; e siccome è impossibile , che non ci sieno risse , e sconcerti fra i Cittadini , così è utilissimo , anzi necessario , che ci sieno Pazieri , e Giudici privati di tali controversie , per rimettere in concordia i discordi , e mantener la pace nella Repubblica : perciò

pre-

prese egli a confutare in molti punti l' Opera d' esso Marchese Maffei . A tal fine egli stese dodici conclusioni , provate con molte ragioni , ed autorità , la qual' Opera, pubblicò egli in Milano nel 17..... sotto nome del Co: Canonico Giuseppe Castiglioni Nobile Milanese , il quale non ebbe difficultà di farsi bello di tal fatica ; e tanto più perchè il Marchese Orsi negava a chiunque l' interrogava , d' esserne egli l' Autore , quando indubitata cosa è , che a lui si dee quella fatica , siccome può renderne conto chi scrive queste poche notizie . Fu accolta quest' Opera con molto plauso , e ristampata poi in Bologna nell' Anno 1727. per cura del Dottor Benedetto Piccioli Pubblico Lettore in quella Università.

Lasciò il Marchese Orsi dopo di se manuscritti più di cento Pareri, e Aggiustamenti Cavallereschi, ne' quali egli per lo più aveva avuta mano , e che potrebbono servire di norma ed ajuto per somiglianti casi . Parimenti lasciò un

suo

suo Repertorio, o sia Dizionario di Materie Cavalleresche diviso in quattro Volumi a penna, il quale nondimeno diceva, che poteva riuscire utile solamente a se stesso, per non essere a sufficienza ordinato, e per non avervi egli inserite bene spesso altre Dottrine, che quelle degli Autori, i cui Libri mancano d' Indici. Sono passati questi Manuscritti in mano del Proposto Lodovic' Antonio Muratori, perchè lasciati a lui insieme con tutti i suoi libri stampati, nel suo Testamento da esso Marchese.

Un altro poi de' pregi singolari di questo Cavaliere era la felicità della sua penna nelle Lettere Familiari. Non le lambicava egli già con pensieri sottili, e concetti studiati, ma le stendeva con una nobil naturalezza e chiarezza, con bei passaggi, e con tutta quella grazia, che seco porta l' Eloquenza: ch' è bella senza adoperare belletti. Certo chi potesse farne una raccolta e scelta, ricercandone da' suoi Amici, e cor-

e corrifpondenti (giacchè egli non ne foleva tener copia) porgerebbe un bel modello alle Segreterie , e a chiunque ama di fcrivere Lettere fenza affettazione , e con leggiadria .

Era in oltre la converfazione del Marchefe Orfi graziofa , e guftofa , effendo egli ftato provveduto d' ingegno acuto , e pronto , e infieme fornito di fapere , e di mente , che s' era ben internata nella conofcenza del Mondo . Aveva ftudiata fopra tutto la Filofofia Morale ; e quefta non gli ftava folamente conficcata in mente , ma la principal fede era nel fuo cuore . L' onoratezza fua trafpariva dappertutto . Nè fi può dire quanto egli foffe fino verfo gli amici , e quanto verfo tutti inclinato alla beneficenza . Baftava ricorrere a lui per favori , e grazie che di più non ci voleva per ottenerle , fe pure in fua mano era il poter fare o procurare quel beneficio , e per gli Amici poi s' intereffava in maniera , che non aveva

va posa, finchè non vedeva condotto a buon fine ciò che bramavano. Anzi se prevedeva cose, onde potesse venir vantaggio agli Amici suoi, anche senza esserne avvisato e pregato, si movea con ardore a procacciarle per loro. Nè inferiore fu il suo Amore verso de' Poveri, avendo anche fatto un Legato di tutt' i suoi Mobili alla Compagnia della Carità di Modena nell' ultimo suo Testamento. Nato con un temperamento bilioso, era facile a prender fuoco, e spezialmente a far querele colla sua servitù; ma nello stesso tempo amava que' medesimi servi, e faceva loro del bene, massimamente allorchè cadevano infermi, in maniera che veniva scambievolmente amato da essi, nè poche sono state le lagrime loro in vederselo tolto dalla morte. Qualora poi punto da alcuno ne' suoi, o negli altrui affari, credeva che la ragione stesse dal canto suo, stava forte ne' suoi impegni. Anzi confessava d' essere gagliardamen-

te

te portato alla vendetta. Ma ſapeva reprimere queſti moti colla Prudenza, Virtù, che paſſata l' età giovanile, gli ſtette ſempre a' fianchi non meno nel governo Economico di ſua Caſa, che in tutto il rimanente delle azioni ſue. Ma ſpezialmente il teneva ſaldo nel buon ſentiero la Pietà Criſtiana, ben radicata in lui, e che il faceva eſſere dilicato non che guardingo in tutto ciò, che poteva diſpiacere all' Altiſſimo, e il rendeva ſollecito ad ogni Divozione ſoda, e a ſoddisfare a tutti i doveri della Religione. Negli ultimi anni maſſimamente di ſua vita la maggior ſua applicazione era il prepararſi alla morte, parendo anche una meraviglia a lui d'avere condotto sì innanzi li ſuoi anni.

Imperocchè oltre ad alcuni incommodi, ch' egli aveva patito innanzi, cominciò verſo il 1694. a provar tali ſconcerti di petto, che ſi tenne già vicino a prendere congedo dal Mondo; nè mai più da lì innanzi fu vigoroſo il ſuo cor-

corpo, nè prosperosa la sua salute. Contuttociò tal temperanza, e sì esatta regola di vivere tenne egli dipoi, che potè giugnere a un' età, dove pochi giungono, e quel che è più, senza patire alcuno de' mali dolorosi, o troppo nojosi della vecchiaja. Ma finalmente questa non è la Patria, e conviene sloggiarne. Passò il Marchese Orsi, secondo il suo costume, ne' Mesi caldi del 1733. ad una comodissima Casa di Villa, posta al Ponte basso sulla ripa del Fiume Secchia in aria salubre, e in poca distanza dalla Casa, dove il famoso Carlo Sigonio, gloria de' Modonesi, terminò i suoi giorni nell' Anno 1584. Quivi se ne stava con gran quiete non men d' animo, che di corpo, quando Iddio venne a chiamarlo. Preso nel dì 18. di Settembre da un dolore colico, che si trasse dietro la febbre, condusse la sua vita fino al dì 20. d'esso Mese, in cui verso le ore 23. scoppiato un segreto, e non mai avvertito abscesso, o tumore inter-

terno, pose fine a' suoi giorni in età d' Anni 82., e tre Mesi. Furono assistenti alla sua infermità, e morte, tre de' suoi migliori Amici, ch' egli avesse in Modena, cioè il celebre Dottore Francesco Torti Medico del Duca di Modena, Ippolito Zanelli Poeta d' esso Duca, e il Proposto Muratori, a' quali tutti lasciò memorie del suo amore, ma spezialmente gli assistè il suo Confessore, di cui non andava mai senza in Villa. Nell' altre sue precedenti malattie egli era stato impaziente, incontentabile, in questa fu meravigliosa la sua pazienza, la sua tranquillità d' animo, la sua intrepidezza, benchè fino all' estremo conservasse la libertà, e chiarezza della mente, fino a sottoscrivere di sua mano due ore prima di morire un suo lascito, che gli era fuggito di mente nel Testamento, e ne' Codicilli fatti molti anni prima. Senza bisogno che alcuno gliel ricordasse, chiese egli instantemente con somma di-

divozione, e ricevette tutti i Sacramenti della Chiesa, e volle per tempo la raccomandazione dell' Anima, pienamente rassegnato nel volere di chi regge il Mondo, di maniera che i suoi preparamenti, e desiderj per una buona morte si videro assistiti in tutto dalla benedizione di Dio.

Così mancò di vita il Marchese Giovan Giuseppe Orsi, Cavaliere rinomatissimo per tutta Italia, ed anche fuori d'Italia, per la sua Letteratura, per la sua saviezza, e per altre insigni sue doti. Non capitava in Modena forestiere alcuno, amante delle Lettere, che non pagasse a questo insigne Personaggio un tributo del suo ossequio, per conoscerlo di vista. Ebbero per lui una stima distinta Clemente Undecimo sommo Pontefice, assaissimi Cardinali, e Principi, fra' quali spezialmente Rinaldo Duca di Modena, che di lui si valeva in molti affari. Tutte o quasi tutte le Accademie d' Italia si pregiavano d' averlo ascrit-

ascritto ne' loro Cataloghi, e massimamente quelle della Crusca, dell' Arcadia ec. e pochi erano que' Letterati in Italia, che non ambissero d' avere corrispondenza con esso lui, e molti ancora fecero di lui onorevol menzione ne'loro Libri. Ma principalmente i Modonesi, presso i quali per tanti anni ei visse, e volle terminare i suoi giorni, l' amarono, e stimarono vivo, e il compiansero morto, riconoscendolo ognuno per un singolar decoro di questa Città, e per un rifugio disinteressato a chiunque ricorreva a lui nei bisogni.

Lasciò egli dopo di se tre Figliuole Monache, e due Secolari, cioè la Contessa Lucrezia Vedova del fu Conte Astorre Ercolani, e la Contessa Catterina Moglie del Conte Guid' Antonio Senatore Orsi, con dichiararle amendue sue Eredi. Suoi Esecutorj testamentarj in Bologna volle il Co: Senatore Vincenzo Bargellini, e il Nobile Uomo Alessandro Sampieri,

in

in Modena il Proposto Muratori. Nulla dico dell' altre sue disposizioni, riguardanti la Pietà, e la Gratitudine, colle quali corrono le azioni sue, con aver goduto in vita e lasciar dopo morte la giusta fama d' essere stato Cavaliere Letterato, Cavaliere Saggio, e quello che più importa, Cavaliere Cristiano.

DELL' ORIGINE,
SITO, ED ANTICHITA'
DELLA
CITTA' DI NARDO'
LIBRI DUE;
Brievemente descritti

DAL SIG.

GIO: BERNARDINO
TAFURI

Patrizio della medesima Città.

Antonius Galateus in Epiſtola ad Loyſium Palatinum.

Nos autem quoad poſſumus patrium Solum illuſtrare debemus.

INDICE DE' CAPITOLI.

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

Nardò oggi destrutti, e d'altri feudi Nobili nel Territorio medesimo.

CAPITOLO SESTO

De i Dominanti di questa Città, colle notizie istoriche di quel che di notabile è accaduto nella medesima nel tempo del Governo di ciascheduno di loro.

CAPITOLO SETTIMO

Del modo, con cui si fanno i pubblici parlamenti in questa Città, e dell'elezzione degl'Amministratori, ed altri officiali della medesima.

CAPITOLO OTTAVO

Delle pubbliche Scuole erano anticamente in questa Città, e dell'Accademie.

CAPITOLO NONO

Degli Uomini illustri nati in questa Città, in bontà di vita, in dignità Ecclesiastiche, in armi, ed in lettere.

LI-

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Teſtimonianze degli Scrittori, i quali rammentarono con lode la Città di Nardò.

PER ſeguir l'eſemplo de' migliori, e de' più accurati Scrittori, pria di venire al particolare della Città di Nardò, di cui noſtro 'mpegno è la Fondazione, il Sito, e l' Antichità brievemente deſcrivere, penſato abbiamo produrre in mezzo tutti, e quanti quei Scrittori, i quali nell'opere loro volendo di queſta Città parola fare, con lode, ed iſtima ne ſcriſſero, laſciando da parte ſtare tutti coloro, le autorità de'quali ſaranno nel corſo dell' Opera da noi per intiero riferite. Traſcriverem noi intanto fedele, ed inalteratamente le coſtoro parole, affinchè il loro puro puriſſimo ſentimento dal Saggio Leggitore ſi concepiſca. In ciò facendo però non ſeguitaremo altr' or-

dine, che quello, con cui ci sono alla rinfusa pervenuti alle mani.

Gio: XXIII. Sommo Pontefice.

Nella Bolla spedita per la creazione di Gio: de Epifaniis in Vescovo di Nardò loda la Città, e qualità della Gente.

Benedicente Domino personarum numerositate, & aliis Domini muneribus ultra Civitates quamplurimas partium illarum sit fœcunda, satisque amplum habeat Territorium, Monasterii prædicti nuncupatum, & utriusque sexus degant in multitudine numerosa . . . . . dilectorum filiorum devotionem sinceram, & inconcussam fidei constantiam, quibus tamquam benedictionis filii erga nos, & Romanam Ecclesiam clarent, atque clarescunt, paterna consideratione pensantes.

An-

Antonio Galateo.

De situ Iapygiæ pag. 121. Licij apud Orontium Chiriatti 1727. in 4.

A *Galatana Neritum tria millia passuum sunt, hoc alii Neretum, alii Neretum penultima producta, alii* Νερετῶς, Νερετοίς : *recentiores (sed non recte) Neritonum dicunt, ut Nerito Neritonis. Ego in Tabella ex antiquo marmore Lupiis invento me legisse memini Lupienses, Hidruntinos, & Neritinos. Hæc Urbs in apricis campis aquarum minime indigentibus jacet. Cælum habet saluberrimum, & Solum circa Urbem non madidum, sed lætum, & pingue, & olerum, & frugum supra fidem feracissimum: cunctarum rerum, quàs Terra gignit, satis proveniens. Urbs inter omnes, quas unquam vidi meo judicio, in amœnissima planitie sita, distat ab ora sinus Tarentini tribus, aut quatuor millibus passuum: a Lupiis quindecim: a Tarento XLV. Oram habet XXIV. millia passuum longitudinis a confinio Ta-*

rentinæ oræ usque ad Rupem altam mari impendentem, quam a rectitudine Ortholithon dicunt. Hic lapis Neritinorum, & Gallipolitanorum agrum disterminat. Ea ora tota piscaturæ aptissima, & alicubi juxta litus fontibus manans. Omnia, quæ in Agro Neritino nascuntur optima sunt. Hic enim magna pars Calabriæ imbres Cælestes simul, & terrarum pinguedinem recipit. In pluvia copiosa licet videre omnes Agros, quos Paludes dicunt aquis opertos simile quid patientes inundationibus Nili. Sed hujus inundationis partem Terra combibit, ac concoquit, partem quæ Voragines ab Incolis dicuntur, admittunt........Neritini Agri paludes noxiæ non sunt: nullas enim aut paucas, & innoxias tollunt auras. Æstate omnia sicca sunt, nihil limosi, & gravis, aut palustris humoris relinquitur, sed tantum quantum campos reddat pinguiores. In his paludibus, ut & in Campis Mandurii, & Galesi, & Cupertini phasmata quædam videntur, quas mutationes, aut mutata dicunt, vulgus nescio quas Striges, aut Lamias, aut ut Neapoli Janarias, & (ut Græci dicunt) Nereides fabulantur....

Il P.

Il P. Bonaventura Tafuri de' Minori Osservanti Reformati.

In Urbis Neriti, & Civium laudem

CARMEN.

Ex MS. Cod. Jo: Bernardini Tafuri pag. 26.

NOX erat, & Cælo splendebat Luna Sereno
Spirabant Zephyri placidi: tum litore ab omni
Alma Tethys levibus conflabat murmura ventis.
Quum me defessum curis, studiisque Minervæ
Corripuit Somnus, traxitque ad Sidera mentem
Oblitam Terræ, ac tantum Divina tuentem.
Grandia dum specto, subeunt pulcherrima pulchris,
Et plures nosco merito super æthere vectos
Virtutum. Hos inter conferta per agmina Divum

Majeſtate nitens, hilariſque excurrit Imago,
Quæ vultu veneranda Senem referebat, eumque
Ludebant circum Muſæ, Venereſque benignæ.
Huic Galateus erat Japygis venerabile Terris
Cognomen, nunquam deerit cui gloria chartis.
Ut primum aſpexit Vatem, propiorque tuenti
Adfuit, alloquio timidum ſolatur, & inde
Erigit ille manu, montemque educit in altum,
Unde Aſtra, & Tellus, & qui rigat omnia Pontus
Cernuntur, Japygumque arva, & peramœna Salenti
Litora nota patent: tum ſic affatur ab alto.
Adſpicis in Campo Superis dilecta Neriti
Mœnia clara viris ſemper, ſtudiiſque Minervæ
Spectanda? hic ipſam colui: hic ſimul inclyta Pubes
Meſſapiæ veterum diſcebat dogma Sophiæ,

Et

Et Latio, Grajoque loqui sermone diserte.
Si qua manet Genti doctrinæ gloria, debent
Hanc Nerito Patres: longaque ab stirpe Nepotes.
Acceptum merito huic referent post Secula grati.
Hoc cultu moti Reges præclara dedere
Munera felici Populo cum juribus amplis.
Queis magis ille auctus nomen super æthera vexit,
Ditavitque polum Heroum generosa Propago
Chara Deo, Superis, Musis, gratissima terris.
Ingenio nulli, nulli virtute secunda
Dicetur, celeri dum Phœbus utrumque recurret
Luce Polum, ac torrens Cæli convexa tenebit.
Quam vario, ac largo ditavit munere terras,
Nec quidquam eripuit glebis natura beatis.
Hìc Bacchi, hìc Cereris regnum est: hìc divite Cornu

Dat fructus Pomona suos, dat munera Pallas.
Vere vigent longo flores, & frugifer annus
Proventu assiduo gaudet, lætusque perennat.
Hìc pecudum omne Genus per pinguia pascua oberrans,
Auget opes Gentis: quæ Cælo, atque Æthere felix
Deliciis late fruitur terræque, marisque.
Non tamen his escis capitùr bene culta Juventus,
Quam ducit quoque Martis honos, & gloria belli
Exstimulat, nomenque suum, decus auget, & acta,
Queis valide impulsi per tempora longa nepotes
Extendent Patrum famam Virtutibus, orbi
Prælucentque diu immortali nomine parto.
Sic ait, & Cælum repetens cum nube decorus
Evanuit, gratoque domum complevit odore.
Evigilans omen capio. Prædictaque factis
Im-

Implenda haud dubitans votis præsagia firmo.
Tempus erit certe, quo Neriti inclyta Proles
Majorum vincet laudes, & facta Parentum.
Tunc decor Urbis erit, qualis non extitit unquam,
Et qua Sol terras lustrat, sua gloria curret.

P. Leandro Alberti.

Descrizione d' Italia.

Da Galatana rivolgendosi a man sinistra dopo tre miglia si vede la Città di Nardò molto antica, da Tolomeo detta Neritum, la quale è molto Civile, ricca, e di Popolo ben piena, tiene un bello, vago, & abbondante Territorio ornato di Aranci, Limoni, e di gran Selve d' Olivi, e di belle Vigne.

Ferdinando Ughelli.

Italia Sacra Tomo Primo.

URBS antiquissima Nardum in Salentinis Populo frequens, & lauta Ducatus Dignitate nobilis Gentis Aquævivæ in amœnissima planitie jacet: a Gallipoli m. p. novem, ab ora sinus Tarentini quatuor distat, cujus meminit Ptolæmeus, Plinius, alijque perantiqui Scriptores. Niri, Neritini, vel Neretini apud eundem Plinium Populi in Salentinis.

Ambrogio Merodio Maestro Agostiniano.

Istoria della Città di Taranto.

Extat MS. apud Jo: Bernardinum Tafuri in 4.

NArdò edificata dalli Popoli Egizj, che furono li primi abitatori dell'Italia, Città molto riguardevole, mai sottoposta ad altre Città, lodata sommamente dal

Ga-

Galateo, come antichissima Scuola delle lettere Greche, ed illustre nelle armi, e nelle lettere. Vi fu in detta Città un' antichissimo Monistero de' Greci esente dalla giurisdizione de' Vescovi, & essendo poi detta Chiesa nell'anno 1413. fatta Vescovile da Gio: XXIII. rimase nella sua antica esenzione, come al presente si ritrova.

Geronimo Marciano.

Del Sito, Origine, ed Antichità della Provincia di Terra d'Otranto.

Extat MS. apud Jo: Bernardinum Tafuri.

Giace la Città di Nardò in spatiosa, e fertilissima Campagna lontana miglia tre dal mare, da Lecce quindeci, nove da Gallipoli, e da Taranto quarantacinque, il sito della sua Marina si distende per longhezza di miglia ventiquattro in circa dalla Torre d'Altolido confine di Gallipoli a quella della Colimena

na termine della Terra della Vetrana piſcoſo, e fertiliſſimo mare di tutte ſpecie di peſci e di frutti marini in molte ſue parti. Alla riva di eſſo ſcaturiſcono acque dolci, e vi ſi vedono alcuni lochi deſtrutti, come S. Maria del Bagno, Ceſarea, S. Stefano, e nel Porto di Ceſarea ſi vedono incominciati li veſtigj d'una groſſa muraglia detta dal Volgo *Parete groſſo*, la quale fu tirata ne' tempi antichi da queſta parte marina Occidentale all'altra Orientale per ſpatio di miglia ventiquattro, che divideva il Paeſe Japigio parte Boreale, dal Salentino Auſtrale... .... Infra terra dalla marina di Ceſarea ſi vedono li rottami di S. Coſtantina, di S. Soſanna, di S. Sotero, del Cognano, ed Arneo colla ſua antica Torre. Nel Territorio d'intorno ad eſſa Città di Nardò naſcono tutte le coſe perfettiſſime, perciocchè nell'Inverno allagandoſi allo ſpeſſo per le piogge la ſua Campagna a guiſa del Nilo s'ingraſſa di modo tale il Terreno, che ne diviene fertiliſſimo, e di Biade, e di Vini eccellentiſſimi, che

ne

ne manda, e ne fa copia per tutta la Provincia.

Scipione Puzzovivo.

Descrizione della Città di Nardò.

Extat MS. apud Jo: Bernardinum Tafuri.

NArdò una delle Città più cospicue della Salentina Provincia, o s'ave riguardo all'antichità della sua Origine, vantando i Popoli Coni per suoi fondatori, o all'eccellenza del suo sito, vedendosi piantata in una amena, e fertile pianura, e sotto d'un Cielo benigno, o alla nobiltà degl'abitanti, potendo andar gonfia, ed altiera sopra d'ogn'altra del Regno di Napoli, vantando, oltre molti Nobili, ventiquattro Baroni di Feudi.

Il P.

Il P. Gio: Bartolomeo Milanese Agostiniano Scalzo.

Lustri Istoriali del suo Ordine pag. 304. num. 40.

NElla Terra d' Otranto settima Provincia del Regno di Napoli si contiene la Città chiamata Nardò. Tolomeo e Plinio appellarono i suoi Abitatori Niros, Neritinos, e Neretinos in lingua latina. Sta situata in deliciosa pianura distante dalla spiaggia del Golfo di Taranto quattro miglia, e dalla Città di Gallipoli nove. La nobil famiglia Acquaviva la possiede in feudo con titolo di Duca nella numerazione nuova riportata da Cesare d' Engenio fra le descrizioni del Regno di Napoli. Si contarono in questa Città di Nardò 1627. fuochi, da quel tempo ad oggi devono essere di molto accresciuti. Leandro Alberti nella descrizione d' Italia commenda questa Città con lode di Civile, Ricca, e Patria de' Letterati.

Scipione Mazzella.

Descrizione del Regno di Napoli.

NArdò Città molto antica da Tolomeo detta Neritum, la quale è molto Civile, ricca, e popolosa.

Il P. Luigi Tasselli Capuccino.

Antichità di Leuca. Lib. 2. pag. 214.

QUesta nobilissima Città (cioè Nardò, di cui stava parlando) fu stimata una delle tredeci, o quattordeci famose, che dice essere state nella nostra Giapigia Strabone . . . . Questa Città si mantenne famosa, e con nobiltà non ordinaria; e sempre risorta dalle rovine s'ingrandiva di nuovo per la feracità de' suoi Poderi.

Il Barone Antonio Caraccio.

Imperio vindicato. Poema Eroico.

LA nella vostra Italia i primi gridi
Udir di me le Salentine rive
Da non vil ceppo nato, o in rozzi nidi
Benchè di lor memoria appena vive;
Ch' appresso di Manduria i Campi, e i lidi
A gl' Avi miei si ricoprir d' Olive
E di Nardò per le Campagne apriche
Muggir gl' Armenti, ed ondeggiar le Spiche.

L' Abate D. Gio: Battista Pacicchelli.

Regno di Napoli in prospettiva.
Par. 2. pag. 174.

AVanzo non molto vecchio d'una Città delle maggiori, e più splendide nella Provincia in tempo de'

de' noſtri Avi, ſi può dir queſta di Natali per altro nobili, ed antichi. Ne ſcrivono con titolo di Nerito, e di Niri, Neritini, o Neretini a' ſuoi Popoli Plinio, e Tolomeo, le di cui fabbriche laſciate a piè della diſcretezza per lo più indiſcreta degl' anni, e dalle non poche, le quali ſi veggon roſe, o cadute, ſian pur Chieſe, o Conventi, o Caſe, partecipan tutte anzi del magnifico; che del grande; in belle ſtrade con botteghe colme di mercanzie, e ſpecialmente le bizzarre coperte di Bombace, che ſi uſano anche da Principi, ed in ogni nobil Città negl' eſtivi calori, e Piazze fornite di erbe, di frutta, e di graſcie.

Il P. Serafino Montorio Domenicano.

Zodiaco Mariano, Sole in Libra, Stella 16.

E' Nardò una Reliquia non molto antica d'una Città delle più coſpicue, e più ſplendide di queſta Provincia, i di cui Natali ſono antichiſſimi. Plinio con Tolomeo li da

da titolo di Nerito, chiamando i suoi Popoli Neri, Neritini, o Neretini, le fabbriche delle Chiese, Conventi, o Palazzi benchè rosi dal tempo, mostrano essere più tosto magnifici, che grandi, ed ha le strade belle, e botteghe piene di mercanzie.

Il P. Niccolò Farina Domenicano.

Vita di Suor Teresa di Gesù, Fondatrice delle Scalze Carmelitane di Nardò. Pag. 1.

TRA le Città più Nobili, ed Illustri della Provincia di Terra d'Otranto nel Regno di Napoli chiamata dagl' Antichi col nome di Japigia, o Salentina, per comune sentimento di tutti gli Storici ha sempre tenuto, e tiene fino all'età nostra uno de' primi luoghi la Città di Nardò posta in una amena, e fertile pianura poche miglia lontana da quel braccio del Mare Jonio, che da' Geografi vien nominato Golfo di Taranto, grande nel Sito, magnifica nelle fabbriche e nelle vie,

nu-

numerosa di Popolo, e riguardevole per la nobiltà de' Cittadini, che l' abitano, ma di gran lunga più illustre per lo splendore, che in ogni tempo l'anno accresciuto i suoi Cittadini coll'esercizio dell'Armi, coll' eccellenza delle lettere, e con la Santità della vita.

Gio: Giuseppe Gironda Marchese di Canneto.

Compendiosa spiegazione dell' Impresa, motto, e nome, ec.

L' Accademico del Sereniſſimo D. Cesare Michel'Angelo d' Avalos Marchese di Pescara, e del Vasto Pag. 7.

NArdò tù sei d' ogni scienza un Sole,
E sei d'ogni virtute un vasto mare:
Son tuoi Patrizj i rai di sì bel Sole,
Flutti agitati di sì vago mare.

Il

Il medesimo Gironda, pag. 63.

Di Virtuosi Eroi Madre feconda
Onor del Mondo, e nobil' ornamento.

Il P. Elia d' Amato Maestro Carmelitano,

Terraqueo pag. 87.

NArdò nell' antichità, e nelle lettere celebrevole.

D. Ignazio Maria Como in una sua Elegia indiritta all' Abate D. Pietro Pollidori, così di questa Città ebbe a cantare

SI voluit Pallas præ cunctis Neriton oris
Delicium genio constituisse suo.
Si potuit Solij sibi tollere culmen in illa,
Jura a quo Populis omnibus ipsa daret.

CA-

CAPITOLO SECONDO.

Dell' origine della Città di Nardò, e de' suoi Fondatori.

CHiara cosa egli è, e dall'esperienza dimostra, che in iscrivendosi delle origini dell'antiche Città, tra per la mancanza dell'opere, e per le tante mutazioni de' Dominj, soventi volte avvenga, che non potendosi le certe notizie di quelle avere, con varie invenzioni o anche conghietture si sforzino gli Antiquarj darne un qualche colore, che far possa all'intelletto del Leggitore un' ombra di sussistenza, quando che ben considerato il tutto, e con mente critica ponderato, ben si scorge più tosto ad una favola avvicinarsi, che il carattere d'una vera Istoria dimostrare; anzi a tocco di mano si osserva, che parecchi Scrittori, in facendo parole dell'origine d'una Città secondo il loro genio ne han fatto l'un diverso dall'altro, e di nome, e di tempo, il fondatore. La sola Roma per lasciar l'altre da

parte, ne può far manifesta testimonianza; tanto varj essendo i pareri de' Scrittori. Sallustio, Tolomeo, ed Eraclide, ne attribuirono la prima fondazione a' Trojani, Solino nel capitolo primo del suo Polistore, e Vergilio stimarono esser stata fabbricata da Evandro, ed altri molti da Romolo; e degno è quì da notare quel tanto sopra lo stesso suggetto, nel decimoquinto libro delle *Origini* lasciò scritto S. Isidoro. *De authoribus conditarum urbium plerunque dissensio invenitur: adeo ut nec urbis quidem Romæ origo diligenter possit agnosci. Nam Salustius dicit Urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere, & habitavere Trojani, & cum iis Aborigines. Alii dicunt ab Evandro, secundum quod Virgilius dicit: Tunc Rex Evandrus Romanæ conditor arcis. Alii a Romulo, ut Ennius: His nata auspiciis illa inclyta Roma.* Che però non senza fondamento di ragione Dionigi Alicarnasseo molto dubita di quelle Istorie, che prima della guerra Trojana sono state scritte, e Macrobio costantemente asserisce non doversi ricercare certezza di quei fatti,

ti,

ti, che ſi riferiſcono di Roma dugento ſeſſant'anni prima della ſua fondazione, avendole più toſto per favole, che per iſtorie. Quindi Tito Livio nel preliminare delle ſue *Decadi* ebbe a laſciar ſcritto: *Quæ ante conditam, condendamve Urbem poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum geſtarum monimentis traduntur, ea nec affirmare, nec refellere in animo eſt.*

Forzati dunque noi in queſto Capitolo dell'origine, e fondazione della Città di Nardò far parola, e varie intorno a ciò de' Scrittori le opinioni ritrovando, nè queſte così apertamente falſe eſſendo, e ſenza veruno appoggio, nè così manifeſtamente vere, e ſopra una morale, non che certa ſcienza fondate, che aſtringer poſſano l' Intelletto ad un vero, e coſtante giudizio formarne, ci convien quì regiſtrarle, e porle tutte avanti agl'occhi del Leggitore tali quali elleno ſi ſieno, ſolo qual più al parer noſtro ſi confermi deſignando, ſenza affermar coſa di certo, o negare nè più nè meno. Egli è ben però coſa certa, eſſere queſta

Città antichiſſima, e con queſto titolo eſſer ſtata da parecchi Scrittori appellata, come dal P. Leandro Alberti, dall' Abate Ferdinando Ughelli, da Scipione Mazzella, dall' Abate Gio: Battiſta Paccichelli, dal P. Serafino Montorio, dal P. Sebaſtiano Paoli, e da altri. Il P. Luigi Taſſelli l' annovera tra le più ragguardevoli, e coſpicue della Giapigia nel tempo di Strabone: *Queſta nobiliſſima Città* ſcrive egli nel lib. 2. pag. 214. della ſua Iſtoria di Leuca, *fu ſtimata una delle tredeci, o quattordeci famoſe Città, che dice eſſere ſtate nella noſtra Giapigia Strabone*; ed in fatti Plinio facendo parole delle principali Città de' Salentini ſcriſſe: *Populi Salentinorum, ſcilicet præcipue Aletini, Baſterdini, Valentini, Neritini, & Veretini*.

Ma per venire allo ſpecial punto della ſua fondazione, ed origine, ecco quel, che preſſo de' più accreditati Scrittori ſi legge, quì fedelmente regiſtrato, laſciando nulladimeno da parte ſtare tante, e sì varie opinioni, che intorno a ciò ſi rapportano, come quelle, che veru-

na

na sussistenza non anno, possiamo solamente fermarci a rapportarne tre, come più probabili, delle quali

La prima si è dell' Autore della *Cronica della Magna Grecia* riferito dall' accennato P. Luigi Tasselli, cioè questa Città essere stata fondata da Nereto Salentino Sposo di Leucadia: *Leggesi però nella Cronica della Magna Grecia, che Nereto Salentino Sposo di Leucadia edificò Nerio, o Nereto, oggi Nardò.*

La seconda si è del Perganteo nella ms. *Istoria della regione Salentina* rapportato da Girolamo Marciano nella ms. *Descrizione della Provincia di terra d' Otranto*, dal citato P. Tasselli, e dal P. Bonaventura da Lama nella 2. Parte pag. 191. *della Cronica dell' osservanza Reformata della Provincia di S. Niccolò*. Dice l'accennato Perganteo, aver avuta questa Città la sua origine dalli Popoli Egizj, ed Assirj verso gl' anni del mondo 3559., ed esserle assignato il nome di *Neriton*, e l' Impresa del toro dalli medemi, come quelli, che sotto questa figura adoravano il Sole, che chiamavano *Neriton* allo scri-

vere di Macrobio ne' ſuoi Saturnali: *Taurum vero ad Solem referri multiplici ratione Ægyptius cultus oſtendit, vel quia apud Eliopolim Taurum ſibi ſacratum, quem Neriton cognominant, maxime colunt*. Il P. Ambrogio Merodio nella ſua ms. *Iſtoria della Città di Taranto* lib. 2. cap. 4. fu del medeſimo parere, avendo laſciato ſcritto: *Nardò edificata dalli Popoli Egizii, che furono i primi abitatori dell' Italia*. Queſta molto più della prima ſembra aver più ſodo fondamento, avuto riſguardo, ed al nome della Città *Neriton*, come che ſi ſia poi detta *Neritum*, o *Neretum*, ed alla ſua Impreſa, che da tempi antichiſſimi inſin' al dì d' oggi è ſtata un Toro.

Ma più delle due già riferite, alla verità per mio avviſo s'accoſta la terza, ed ultima, conciofiacoſache ella ſia ſeguita da buoni Scrittori. Deveſi dunque ſapere, che nel tempo del governo d'Italo nell'Enotria, che da lui indi fu detta Italia, capitarono dalla Giapigia alcuni Popoli dell'Epiro, o Promontorio di Leucadia, oggi detta S. Maura,

ra, discacciati dalle loro Patrie contrade da tormentosa siccità, o come ad altri piace, dalla strage quivi cagionò l'inondazione del Diluvio detto di Deucalione, li quali ancor dagl' Enotrj traevan la loro origine, e furon detti *Coni*, onde la Giapigia nominossi da questi Popoli *Conia* come tutto ciò vien divisato da Aristotele nel lib. 4. *de Polit.* colle parole seguenti: *Alteram vero partem, quæ ad Iapigiam, & Ionium pertinet, incolebant Chones, & ipsi quoque ab Oenotriis orti.* E S. Tommaso nel lib. 7. *de Polit.* scrisse ancora: *Qui Chones fuerunt quondam de genere Oenotriorum, qui dicuntur fuisse Græci quidam.* Fermatisi costoro nella suddetta Giapigia diedero principio alle fondazioni di alcune Città, una delle quali nel seno Tarentino, che dal lor nome chiamossi *Conia*, secondo lasciò scritto a memoria de' Posteri il P. Gio: Fiore da Cropani Capuccino nella pag. 30. della sua *Calabria illustrata* coll' autorità di Strabone, un'altra fu la Città di Nardò, alla quale imposero per avventura tal nome per rin-

 no-

novare la memoria della loro lasciata Patria nel monte Itaca, di cui fece menzione Omero nella sua *Iliade* co' seguenti versi.

Ipse Cephalenos secum ducebat Ulysses,
Quique tenent Ithacam Sylvis, & Neriton altam.

E Vergilio nel 3. dell'Eneide.

Jam medio apparet fluctu nemorosa Zacynthos,
Dulichiumque, Sameque, & Neritos ardua Saxis.

Di questa fondazione della Città di Nardò da' popoli Coni, ne fece menzione Angiolo Tafuri nella sua ms. *Istoria* della presa fecero i Viniziani di questa Città nel 1484. *è posta questa Cetate in una bella, e piana Campagna fabricata da certi popoli, che se fuggirono dall' Isola di Lecatia pè la grande penuria d'aqua.* e M. Paolo Giovio nella vita, ch' egli scrisse del gran Capitano: *Nardoum a Leucadiæ Nerito condentibus Græcis ductum.* Dello sentimento stesso fu ancora il P. Luigi Tasselli fondato su l'autorità di Tomeo: *Nardò, o Nerio, o Nereto Città posta sul*

ſul piano vanta l' eſſere ſtata fondata da Popoli Neritini, che dal monte Itaca, ovvero da Euboa di Negroponte, ovvero da Leucadia, oggi S. Maura traevan l' origine, li quali cacciati da crucciativa, e tormentoſa ſiccità, ſecondo che ſcrive Tomeo nel lib. 3. cap. 4. arrivati in queſta Provincia fondarono Nerio oggi Nardò. La qual coſa prima del Taſſelli fu avvertita da un' Anonimo Scrittore delle coſe di queſta Città, che nel libro delle *Meſcolanze* di Bartolomeo Tafuri ſe ne trova un picciolo frammento traſcritto: *Neritini, qui Chones etiam vocabantur ab Ithacæ monte ob magnam aquæ penuriam expulſi Salentinam Provinciam petierunt, & inter alias Civitates, & loca Neritonem urbem ædificavere, & tale nomen illi impoſuere ob eorum relictam Patriam in monte Ithaca, de qua meminit Homerus, & Virgilius*. Egli ſembra compiere il negozio ciò che ſcriſſe Antonio Galateo fondato ſopra le molte antiche teſtimonianze nel ſuo celebratiſſimo Trattato de *Situ Iapygiæ* colle ſeguenti parole: *Certum eſt omnes hujus Peninſulæ Urbes ab*

oriente duxisse originem, & nonnulla eadem servant nomina.

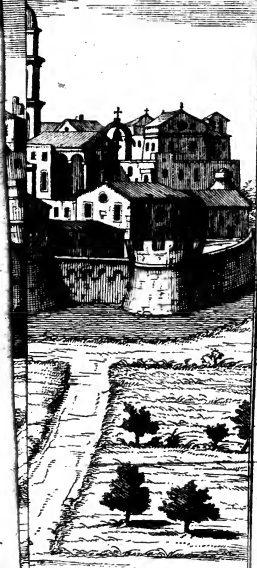
CAPITOLO TERZO.

Si descrive la Città di Nardò per la parte esteriore, ed interiore.

PER continuazione della nostra Storia tempo è oramai in questo Capitolo dare a divedere in qual parte d'Italia stata sia da' suoi fondatori fabbricata questa Città. Manifesta cosa è presso tutti coloro, che delle Geografiche materie sono intesi, i Paesi Calabri, Lucani, Japigi, e Salentini esser posti negli due ultimi corni, o penisole, in cui dopo il suo lungo corso, che principia dalle Alpi in [illegible]e si parte l'Italia, volgendo con uno il suo camino verso il mezzo giorno, con l'altro verso il Levante Iberno. Or in questo secondo; che è il calcagno di quello gran piè, che forma l'Italia intera, in mezzo a' Popoli Salentini, e qua-

Tomo XI. Pag. 34

Passi 900

Tavo *ardo*

Chiesa di S.M *anto*
Chiesa di S.M *ena*
Osanna *menicani*
Porta detta *titolo di*
Monastero de *Purità*
Monastero de
Palaggio del

e quasi nell'ombelico della Japigia siede la Città di Nardò in così amena, e larga pianura, che fu di cagione al celebre Antonio Galateo descrivendo questa Città nel suo celebre Trattato *de Situ Iapigiæ* di scrivere della maniera, che siegue. *Urbi inter omnes, quas unquam vidi meo judicio in amœnissima planitie sita.* Ella è lontana da Gallipoli, che le siede da Scirocco nove miglia: sette da Copertino, che le siede all' opposto verso la Tramontana: quindeci da Lecce verso il Greco; ha verso il Levante Iberno in distanza di tre miglia Galatone, e dal Ponente Taranto in lontananza di miglia quarantacinque. Non più di tre miglia è lontana dalla costiera del seno Tarentino, in cui il suo Territorio si estende per miglia ventinove, principiando dalla Torre d' Altolido, così detta da un'altra rupe, che per la sua dirittura (al riferire dell'accennato Galateo) era anticamente detta *Ortholithon*, la quale è confine del Campo Gallipolitano, e del Neritino, e dilungandosi insino alla Torre detta la Colimena,

 ter-

termine della Terra dell' Avetrana verso il Ponente.

L' aperta, e ventilata Campagna, nella quale è posta questa Città rende allegro, ed ameno il suo sito; a lei s' innalza il Polo gradi trentanove, e due minuti, ed ha la sua lunghezza di gradi quarantuno, e mezzo. Il suo clima, come altresì di tutta la Provincia per opinion del Galateo è il quarto, quantunque altri an su di ciò opinione in contrario. E' sottoposta, siccome la Provincia, e l' Italia tutta, al Sole, ed al Leone, benchè non molto discostasi da quel di Vergine. Egli è cosa poi notissima, il quarto clima esser temperato, sì veramente, che inclini un poco più al caldo, che al freddo, come quello, che è molto più vicino all' Equatore, che al Polo. Egli non è però piccol rimedio a qualche eccessivo calore ne' giorni estivi, e spezialmente quando il Sollione si fa sentire, il sollevamento de' venti, li quali in ogni giorno anzi che no l' uno all' altro succedono, essendo tutta la Provincia posta in piano, e fra due mari,

che

che poco men che intera la circondano.

Avvegnachè non pertanto la Città posta sia in pianura, ed abbia il Cielo temperatissimo, pure ne' tempi acquosi dell' Inverno da' Paesi più vicini situati in maggior altezza arrivar sogliono dell'acque, che grandissimo spavento arrecar potrebbono a chi non l'avesse altre volte vedute. Egli non è giammai però, che la Città verun danno ricever ne possa, conciosiachè in mezzo a sì gran pianura, qual'è quella, in mezzo alla quale siede la Città di Nardò, sorga una come che quasi insensibil collinetta, tale però, che tener possa lontana dalla Città, che sopra di lei è fondata, per tre stadj la corrente dell'acque, le quali allagano in poca ora tutta la vicina Campagna, quella cioè, che è posta verso la Tramontana, che vien detta le Paludi. In poca ora altresì sì grande abbondanza d' acque vien assorbita dal gran novero delle voragini, che in quelle Campagne s'attrovano, onde è nata opinione in non picciola parte della Provincia, l'aer

Ne-

Neritino, come quello, che vien'ingrassato da sì copiose acque esser men salutifero, anzi di molto pregiudizio a' corpi umani. L'aer Neritino è temperatissimo, nè riceve nocumento dalle Paludi, perchè o la maggior parte di queste le son lontane, o nel principio dell'està son tutte secche, come a tutti, che quivi son dimorati, è noto, ed Antonio Galateo nel più volte menzionato libro *de Situ Iapigiæ* così ne confermò la verità: *Neritini Agri paludes noxiæ non sunt, nullas enim, aut paucas, & innoxias tollunt auras, æstate omnia sicca sunt. Nihil limosi, & gravis, aut palustris humoris relinquitur, sed tantum quantum campos reddat pinguiores*. E maggiormente confermasi col color florido, e vivace, col temperamento sano, gagliardo, e spiritoso, ed atto all'acquisto delle Scienze, e delle Arti, che nel volto de' Neritini si scorge.

Ma tempo è oramai di venire al particolare della descrizion della Città. Lunga, e difficil cosa sarebbe nulladimanco il descriver vico per vico, e minuzia per minuzia tutta

la

la ſua ampiezza. Verrem dunque a far parola di quel che ſembreracci più eſſenziale, e neceſſario, e per maggiormente far chiaro al curioſo Leggitore il diſcorſo, penſammo oggettar nel principio del preſente capitolo la pianta della Città, la qual ſervirà d'ajuto al diſcorſo, e queſti vicendevolmente alla pianta. (*Fig. I.*) E per dar principio dalla parte di fuori, e primieramente dal Scirocco, da un' Angolo del Caſtello quivi un' Atrio mezzanamente ſpazioſo ſi vede con una ben'ampia ſtrada adorna ne' ſuoi lati di frondoſiſſimi arbori di Gelſi, nel fin della quale allo ſpazio di due ſtadj e mezzo ſta poſta una Cappella dedicata a Noſtra Signora detta S. Maria degl'Angioli, e volgarmente de' *Zuccalio* parola Greca antica corrotta, poichè in tal luogo erano anticamente Botteghe, dove ſi lavoravan Vaſi di creta. Dal predetto angolo dunque del Caſtello dalla parte del Scirocco inſino ad un'altro angolo della Città verſo al Greco Levante, ver'il quale ſi va quaſi per linea retta, ſi contan paſſi 386. con cinque ben formate, e rotonde Torri

in

in proporzionata distanza l'una dall' altra, e nel principio di queste, cioè vicino al sopradetto angolo del Castello una porta della Città detta ancor del Castello per la di lui vicinanza. Dicevasi però anticamente *Viridaria* per li molti Giardini a lei vicini, benchè al sentir del P. Luigi Tasselli nel lib. 1. cap. 4. pag. 17. dell' *Antichità di Leuca* fu così detta, perciocchè uscendo da questa Porta per via poco men che diritta, si arrivava alla Città di Vereto oggi destrutta: *Quindi*, egli scrive, *in Nardò una porta s' osserva, che Veritaria aveva il nome, oggi porta del Castello, dando con questo indizio, che per questa a Verito spesso colle vetture i Neritini passaggio facevano*. Nel 1610. fu questa Porta a spese del Pubblico rifabbricata, come dalla seguente Iscrizione sopra della medema si osserva.

Portam banc Tauri Viridariam ære publico
A fundamentis erigi curaverunt
Annibal Roccamora, & Nicolaus Donatus Alemannus Sindici.
MDCX.

Dall'

Dall'ultima Torre, in cui finiſce la deſcritta linea, principia l'altra, che ſi curva verſo il Maeſtro Tramontana in lunghezza di paſſi 382. contandoſi in queſta quattro Torri, dopo la prima delle quali la ſeconda porta della Città detta di S. Paolo per una Cappella, che era dentro anticamente quivi vicina dedicata a queſto Santo, come chiaramente coſta da parecchi pubbliche Scritture. Tiene ella avanti a ſe un largo, e ſpazioſo Atrio con proporzionata ſtrada dirimpetto, che conduce ad un' antica Cappella detta la Madonna del Ponte, così detta per alcuni Ponti quivi vicini fatti fabbricare dal Pubblico per comodità non men de' Cittadini, che de' Foreſtieri viandanti per l'acque, che ne' tempi piovoſi quivi ſoglionſi fermare. Nel menzionato Atrio ſta collocato l'Oſanna di vaga, ed ingegnoſa ſtruttura. Il medeſimo è di forma eſſagona con una cupola ſoſtenuta da ſette colonne di Pietra Gentile, detta comunemente Leccese, le quali ſono piantate ſopra altrettanti gradini della medeſima pietra. Fu fabbricato a ſpe-

ſpeſe del Pubblico nel 1603. ſiccome appariſce dalle ſeguenti parole, che ſcolpite ſi leggono nel Cornicione, che ſporge ſopra le menzionate colonne.

Hoc Hoſanna ad Dei cultum a fundamentis ære publico erigendum curarunt
Octavius Theotinus, & Lupus Antonius Dimitri Syndici 1603.

Poco diſtante dall'Oſanna vi è la picciola, ma antica Chieſa Abaziale ſotto il titolo di S. Maria della Carità, della quale ſi fa menzione in un privilegio di confirmazione del Re Ludovico ſpedito l'anno 1397. concedendo la franchigia di tutte le gabelle, e dell'altre univerſali impoſizioni per otto giorni continui dopo la feſtività ſolennizzata nella detta Chieſa colla funzione delli Stendardi, ma di tutto ciò faremo particolar menzione nel lib. 2. di queſt' Iſtoria, quando parleremo del Moniſtero di S. Maria dell'Incoronata de' PP. Scalzi Agoſtiniani. Ritornando ora alla porta di S. Paolo dicia-

ciamo, questa esser stata fabbricata dal Pubblico in quella magnifica forma, in cui oggi si vede, nel 1587. come dalla seguente Iscrizzione, che in un angolo della medesima si legge.

Alphonsus Samblasius
Et Bernorius Caballonus Syndici
publica pecunia
In meliorem formam restituere.
Anno MDLXXXVII.

Dopo tre Torri finimento di questa linea, si scorge la medesima andarsi curvando verso Ponente Maestro, ed indi verso il Ponente in distanza di passi 280. contandosi dentro di questa quattro Torri, dall'ultima delle quali la linea del muro curvasi verso Ponente Garbino in lunghezza di passi quindeci, e s'incontra la porta detta di S. Francesco per lo Convento al medesimo Santo dedicato, e dalli PP. del suo ordine servito, a lei dalla parte di dentro la Città vicino. Anticamente dicevasi del Castello, come che eravi l'antico Castello in quel sito medesimo, ch'oggi occupa il men-

zio-

zionato Moniſtero, e così da queſta porta continuando il muro della Città per la medeſima dirittura inſino ad un'altra Torre, indi ſi piega ad angolo retto verſo il Scirocco, e dopo la detta Torre laſciandone addietro due altre, s'incontra la porta detta Vaccarella. Dalla porta poi di S. Franceſco infin'a queſta ſi contan paſſi 291. Continuandoſi dipoi per la medeſima quaſi diritta linea il muro, dopo quattro Torri ſi perviene al Caſtello, inſino all'ultimo angolo del quale, donde principioſſi la deſcrizione della porta Vaccarella, ſi contan paſſi 300. Fu poi detta Vaccarella per una Chieſa era dalla parte di dentro ivi vicina ſotto il titolo di S. Maria Vaccarella. Da queſta però comincia una larga ſtrada, ma non diritta, che conduce al Moniſtero de' Padri Capuccini, ed indi a quel dell'Incoronata de' PP. Scalzi Agoſtiniani, e per la medeſima in diſtanza di tre miglia s'arriva al mare.

Vedeſi dunque manifeſtamente il giro del muro della Città eſſer di paſſi mille ſeicento cinquantatrè, circon-

condato da diecio̧tto Torri, oltre le quattro poste negl' angoli del Castello con fossate profonde, e le quattro già dette porte.

Ma tempo è oramai, dalla parte interiore andar osservando la Città; e così darem principio dalla maggiore porta della medesima, che è quella di S. Paolo, la quale nel primo ingresso tiene un largo., e spazioso atrio pieno d' ogn' intorno di Botteghe di varie arti, e questo in due principali strade dividesi, delle quali una porta a man sinistra, e per questa vassi al Convento de' PP. Osservanti Reformati. L' altra strada del suddetto atrio della porta sta quasi dirimpetto alla medesima a man destra, e larga, e lunga, e tiene da parte destra il Convento de' PP. Carmelitani, e nella sinistra varie botteghe di arti, e di mercanzia. Nel fine di questa strada si trova la Piazza, ch' è veramente magnifica anzi che nò. Di poco falla, ch'ella non sia triangolare equilatera, ed il non esser tale le vien' impedito da un'angolo non picciolo di fabbriche, che le sporge dal lato del Ponente, e in tutti e tre gl'

gl'angoli vi sono tre strade principali. Ma cominciando dalla poco anzi lasciata; da questa entrando nella Piazza, si truova un'osteria per comodo de' Passeggieri, da man destra, e da sinistra il Palagio della Città di vaga, e magnifica manifattura, il cui prospetto vien sostenuto dà otto colonne di non mediocre altezza. Fu fabbricato a spese del Pubblico l'anno 1612. come apparisce dalla seguente Iscrizzione, che nel prospetto si legge.

Commoditati Urbis Præfectorum
Annibal Roccamora, & Scipio Falconerius Syndici
Publica pecunia Anno MDCXII.
Fabricandum curarunt.

Attaccato al Palagio suddetto si vede l'Orologio nel 1598. dal Pubblico medemo fatto fabbricare, come dalle seguenti parole, che in un festone nel mezzo della fabbrica si leggono.

Mutio Chiodo, & Jo: Nicolao dell'Abbate Syndici 1598.

Sot-

Sotto al ſuddetto feſtone vi è una nicchia, in cui è dipinto a freſco il Cielo minacciante la Città di Nardò d'incendiarla con alcune fiamme, che dal medemo diſcendono, e l'Arcangelo S. Michele tra la Città, e le fiamme, facendo viſta di trattenerle.

Per diligenze, che da noi uſate ſi ſieno, non è ſtato egli poſſibile l'aver potuto ſin'ora rinvenire il tempo, in cui accadde un tal prodigio. Ritrovaſi bensì notato in alcuni mſs. che eſſendo decaduta la Città dal diritto viver Criſtiano, un giorno verſo il mezzodì oſcurata l'aria, con tuoni, e fulmini diedeſi a divedere il Cielo irato, e da certe nubi diſtaccavanſi alcuni globi di fuoco, i quali facevan moſtra di caſcare ſopra della Città. Atterriti i Neritini di sì ſpaventevole veduta invocaron con fiducia l'ajuto dell'Arcangelo S. Michele. Incontanente ſi vide quel potentiſſimo Principe Angelico frapporſi fra quelle fiamme, e trattenerle, e dopo poco ſpazio di tempo il Cielo ſi fece ſereno, onde i Neritini a memoria di un tanto loro Benefatto-

re

re fecero coniare la seguente moneta,

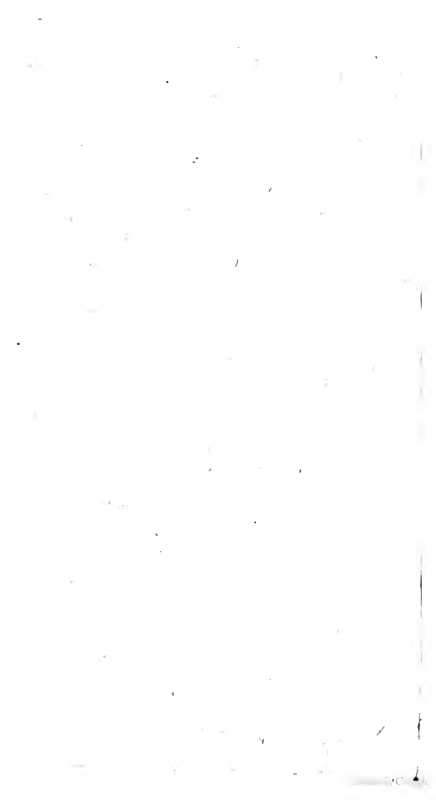
Fig. II.

lo dichiararono Protettore della Città, e scolpirono gli seguenti versi sotto la menzionata nicchia.

Antiquissimæ traditionis argumento
Michaeli Archangelo
Taurum coronanti, & protegenti
Urbs Nerit. posuit.

Ne fanno menzione di questo Miracolo gli più volte menzionati Bartolomeo Tafuri, Scipione Puzzovivo, ed ultimamente il celebre P. F. Tommaso Maria Alfani del S. Ordine de' PP. Predicatori nel suo eruditissimo libro intitolato: *Il Celeste Principato di S. Michele Arcangiolo come segnifero della Croce, potente in tutte le nostre occorrenze &c.* fol. 137. e 138., benchè non porti in fronte tal'opra il nome dell'Autore. Ma per seguire l'intralasciato discorso, dopo dell'orologio si veggono molte botteghe ricche di mercanzie, verso il Scirocco, nel fin delle quali vi è una strada, la quale come quella,

che

mo XI. Pag. 48
ARCHANGELE DEFENDE NOS. SANTE MICHAEL

che è comodamente larga, ferve per Piazza ruftica, dove vendonfi parecchie cofe commeftibili, e a man finiftra di quefta ftrada vedefi il Convento de' PP. Domenicani. Seguitando poi per lo lato occidentale della Piazza, veggonfi altresì altre Botteghe, e fra quefte una Chiefa di mediocre grandezza modernamente da' pietofi Neritini fabbricata ad onore del gloriofo Martire San Trifone per la gran protezione, ch'egli tiene della Città in liberarla dall'infeftazione de' Bruchi. Nel fin del detto lato, benchè più rivolto verfo il Greco Tramontana, evvi il pubblico feggio, dove il Magiftrato per difcorrer, e determinare cofe al comune utile appartenenti fi aduna; fu ultimamente abbellito nel profpetto con un nobil finimento, effendovi ftate collocate alcune ftatue, come quella del gloriofo Martire S. Gregorio Armeno principal protettore della Città nel mezzo, e dall'una, e l'altra parte quella di S. Michele Arcangelo, e di S. Antonio di Padova anch'effi comprotettori della medema. La ftrada, ch'è nell'angolo, che guarda il Po-

nente Maestro, ch'è una delle sopradette tre principali ne' tre angoli della Piazza, e da tutti, e due i suoi lati piena di Botteghe di varie arti, e nel fin di questa, la quale è diritta, comechè non molto lunga, sta posta la Chiesa Cattedrale.

Entrando poi nella Città dalla porta di S. Francesco s'incontra a man stanca il Convento de' PP. Francescani, ed a man destra il Convento delle Scalze di S. Teresa. Dopo alcuni passi si lascia a man destra una strada, per la quale si va all'Ospedale, a cui è attaccata la Chiesa di S. Maria della Rosa, e seguitando l'istessa strada s'incontra una Chiesa sotto il titolo della Concezione di Maria, nella quale in certi giorni della settimana congregansi molti a recitar alcune divozioni, ed a far altri atti di pietà. Dopo questa Chiesa evvi il Seminario de Chierici, e da questo volgendosi ad angolo retto la strada verso Levante, si vede il Palagio Vescovile, ed a questo attaccata la Cattedral Chiesa, ch'è poco distante dalla Piazza, come di sopra abbiam detto.

Entrando nella Città per la porta Vaccarella, nel primo incontro vedesi una larga, e lunga strada piena d'ogni parte di Palagi, e di Botteghe; ma non incontrandosi insino alla Piazza cosa notabile; passeremo alla porta del Castello, entrando per la quale vedesi a man stanca il Castello, che ha quattro Torri nelli suoi quattro angoli, e fossate profonde, ed in esso si entra per ponte, oggi serve per Palagio Ducale. Camminando più oltre, la strada si divide in due; ma seguitando quella di man destra si trova con un ampio atrio la Chiesa, e Congregazion di S. Giuseppe, e dopo altrettanta via per man destra incontriamo il Convento de' PP. Domenicani, e la Piazza. Davanti a questo Convento vi è una strada a man sinistra, che guarda il Scirocco Levante, per la quale s'incontrano diversi Palagi, e il Conservatorio sotto il titolo di S. Maria della Purità, dopo questo camminando per via diritta evvi una Chiesa di giusta grandezza dedicata a S. Gio: Battista, ed attaccato a questa il Convento delle Monache sotto la regola di S. Chiara.

E questo può presentemente bastare per notizia del Lettore, riserbandoci di tutte queste Chiese, e luoghi menzionati nella presente descrizione, di darne distinta notizia della loro fondazione, e di altro notabile nel libro secondo di questa presente Istoria.

E giacchè nella pianta della Città posta nel principio del presente capitolo si vedono ancora tutte quelle Torri marittime, che per custodia della Città lungo il suo Territorio sono state fabbricate, abbiamo stimato convenevol cosa, e che discara, e spiacente non sarà per essere, se di tutto quel tratto di Paese marittimo ne facessimo anche con quest'occasione particolar menzione. E così dando principio dalla Torre d'Altolido verso il Scirocco confine del Territorio di Gallipoli, e di questo di Nardò, anderemo descrivendo tutto ciò, che davanti ci si para; da questa Torre camimnando verso il Ponente in distanza di miglia due s'attrova la Torre de' Fiumi, così detta per alcuni piccioli rivoletti d'acque dolci, che da quei vicini monticelli scorrono al ma-

mare, li quali insieme unendosi formano un picciol letto d'acque dolci, e proseguendo la medesima strada in minor distanza di mezzo miglio, si vede un picciol Porto chiamato delli Bagni, per esservi stati anticamente bagni utilissimi agl'Infermi, vedendosi insino ad oggi alcuni rottami di fabbriche di mattoni, ove a mio credere erano i vasi pieni dell'acque per distinzione di queste secondo la varietà delle loro virtù, li quali poi dalle continue incursioni de' Saraceni furono rotti, e confuse l'acque, osservandosi insino ad oggi a tocco di mano, entrandosi nel mare, quell' acque in alcune parti calde, in altre tepide, ed in molte sentesi l'odor del Solfo. Antonio Galateo nel suo più volte riferito libro *de Situ Iapigiæ* fece di questo luoco particolar menzione colle seguenti parole: *Inde vicus Divæ Mariæ ad balneum derelictus, & ipse ob Piratarum, ut puto, & Saracenorum incursiones. Hic scaturigines erant calidarum aquarum, ruinæ cernuntur ædificiorum, aquæ sulfureæ odor sentitur: sed an aqua illa multis morbis salubris alio vertat suos cursus, an in-*

curia hominum, & ruina tectorum meatus obstructi sint, incertum est. Has Thermas multis mortalibus utiles Belisarius Aquavivus vir magni animi, qui Nerita dominatur, instaurare cogitat.
Era anticamente in questo luoco come da molte scritture, che nell'Archivio Vescovile di questa Città si conservano, un Monistero dell'ordine di S. Benedetto sotto il titolo di S. Maria delli Bagni, al quale a mio credere accadde la medema disavventura dell'antidetti Bagni nel tempo dell'invasioni de' Saracini. Da questo luoco in distanza d'un miglio pur camminando verso Ponente, s'attrova la Torre di S. Catarina per una Chiesa ivi poco distante dedicata alla detta Santa; e lungi dalla medesima un miglio s'incontra la Torre dell'Alto, così detta per l'altezza del luoco, in cui sta situata. Tiene per diametro verso la Città in distanza di cinquanta passi una Chiesa dedicata a nostra Signora, che si dice la Madonna dell'Alto. Era quì anticamente un Convento de' PP. Benedettini, oggi Abbazia. Camminando poi per due miglia s'incontra la Torre de Crustomi,

mi, e dopo due altre miglia quella del Critò, e da questa in distanza di miglia tre la Torre di S. Isidoro, della quale fece parola il Galateo: *Inde Divi Isidori Turris Neritinorum emporium*. Da molte antiche testimonianze costa, esservi stata una Chiesa al detto Santo dedicata. Da questa per lo spazio di due miglia e mezzo, s'incontra la Torre delli Scianuri, e per la stessa dirittura camminando s'incontra la Torre di S. Cesaria, il qual luoco era anticamente abitato allo scrivere del riferito Antonio Galateo, e dopo dalli Gallipolitani destrutto: *Inter Tarentum, & Callipolim vicus est in litore Neritono, qui a Diva Cæsaria nomen accepit, a Callipolitanis, ut ajunt, deletùs*. Lo stesso scrisse ancora il Marciano, il Tasselli, e Gio: Botero nella 1. parte del libro 1. delle sue *Relazioni Universali* della maniera che siegue: *Cesaria luoco rovinato da quei di Gallipoli, col mar basso, e pieno di ridotti gratissima a pesci*. Eravi anticamente Monistero servito da PP. di S. Benedetto oggi destrutto, e ridotto in picciola Cappella dedicata a S.

Cesarea, ed è Abbazia. Il Porto, che sotto a questa Torre si vede, è capo del feudo detto *di Pescaria*, e vien da tutti i Naviganti commendato per l'ampiezza del sito, non meno che per la sicurezza delle Navi nell'impetuose borasche, essendo d'ogn'intorno difeso da picciole Isolette. E' poi questo Porto così abbondante di Pesci, che in ogni tempo mantiene provista la Piazza della Città di Nardò, quella di Lecce, ed altre d'alcuni luochi quivi vicini. *Hic est undosum* (seguita il discorso il menzionato Galateo) *frequentibus, tenuibus, & pusillis Insulis consitum mare piscaturæ aptissimum.* Dilungandosi da questa Torre verso il Ponente per due miglia s'incontra la Torre della Chianca, e dopo la medesima distanza quella dell'Apillo, e da questa per altre due miglia la Torre di Castiglione, e dopo sei miglia quella della Colimena termine del Territorio Neritino, e principio di quel dell'Avetrana.

Tutto questo tratto di mare, che il territorio Neritino costeggia, è abbondantissimo di pesci d'ogni qualità,

e per-

e perfezione, pascendosi continuamente di coralli, de' quali è così grande la copia, che quasi in ogn'anno vengon da parti lontane Pescatori a farne copiosa raccolta.

CAPITOLO QUARTO.

Della fertilità del Territorio Neritino, e della qualità dell' acque.

UOmini di non picciolo avviso reputar si debbono gli antichi Neritini, come coloro i quali per dinotar la fertilità, ed abbondanza del loro Territorio, e la perfezione delle cose tutte, che in quello si raccolgono, scolpir facevano in vece di corona nella punta delle corna del Toro, impresa della Città, una ghirlanda di varj fiori, e frutta, come in un quadro della Vergine coronata, che nel pubblico sedile della Città si conserva, chiaramente si vede. Ed in fatti parecchi Scrittori volendo far parole di questa Città nelle opere loro, non con altro titolo la nominarono che con quel di *fertile*,

e d' *abbondante*, come Girolamo Marciano, il P. Leandro Alberti, il P. Bonaventura da Lama, ed altri, e prima di questi l' aveva ancora scritto Antonio Galateo nel suo trattato *de Situ Iapigiæ* con queste parole: *Cælum habet saluberrimum, & solum circa urbem non madidum, sed lætum, & pingue, & oleorum, & frugum supra fidem feracissimum, cunctarum rerum, quas terra gignit, satis proveniens*. E poco dopo soggiunge: *Omnia quæ in Agro Neritino nascuntur optima sunt*: e Gio: Blaeu nel suo *Teatro* delle Città, in quelle del Regno di Napoli parlando di Nardò, nella pag. 63. scrive: *Agrum habet amœnum, pulchrum, & uberem arboribus, limoniis, & vastissimis olearum nemoribus, vitibusque refertum*; e prima di questo il P. Bonaventura Tafuri.

Hic Bacchi, hic Cereris Regnum est.
Hic divite cornu
Dat fructus Pomona suos, dat munera Pallas;
Vere vigent longo flores, & frugifer annus.

Pro-

Proventu assiduo gaudet, lætusque perennat.
Hic pecudum omne genus per pinguia pascua aberrans,
Auget opes gentis, quæ Cælo, atque æthere felix,
Deliciis late fruitur terræque, marisque.

In questo territorio abbondante è la raccolta de' grani di diverse spezie, orzi, ed avene, e altre somiglianti sorti di Biade, che non solo è sufficiente per lo mantenimento della Città, di quella di Gallipoli, della terra di Galatone, e di altri luochi convicini, ma ne vende ancora a que' Mercatanti, che ne fanno il negozio per imbarcarlo nella Città di Napoli, e per altre parti, onde con ragione vien comunemente chiamata questa Città: *il Magazeno della Provincia*.

Produce di vantaggio in grandissima copia li Legumi necessarissimi al sostentamento della gente bassa, come Fave, Ceci, Fagiuoli, Lenti altre bianche, ed altre nere, Piselli, che verdi ingentiliscono qualsisia nobile mensa.

Li vini, lasciando da parte stare la loro abbondantissima raccolta, sono ancora di molta perfezione, di bello, e vivace colore, e di ottimo, e grato sapore, particolarmente quelli che nascono nel feudo dell' Acenata, de' quali fece menzione lodandoli il dotto Prospero Rendella nel suo Trattato *de Vino*, *&* *Vindemia* pag. 51.

Abbondante è ancora la raccolta della bombace, la quale, oltre al necessario vestito degl'Uomini, serve ancora alla veramente grande sagacità delle Donne Neritine per lavorarne quelle belle, ed ingegnose coltre, le quali sono in tanto pregio, e stima ne' Paesi forestieri. Onde di continuo se n'imbarcano per Napoli, Roma, Genova, Milano, Livorno, Inghilterra, e per altre parti; come prima di noi fece parola l'Abate Pacchichelli nella 2. parte del *Regno di Napoli in prospettiva* in parlando della Città di Nardò, ma prima di costui n'aveva fatta menzione Gianpaolo Tarsia negli *Elogj della sua Europa* nell' elogio 4. dist. 22. della maniera, che siegue.

Irradiat Venusinam lippus Horatius urbem,
Stragula Neriti Xylina Lectus amat:

La pastura dell'erbe agresti, che la natura ne' Territorj non coltivati produce, oltre ad ogni uman credere è abbondante, sicchè non solo è bastevole al mantenimento de' Cavalli, Bovi, Pecore, e Capre del Paese, che sono di numero grandissimo, onde ne proviene quella gran quantità di formaggi, e ricotte, che di continuo se n'imbarca nel Porto di Gallipoli per provista della Città di Napoli, e di altre Città forestiere, ma ancora per gli armenti, che dalla Provincia di Bari, e dalla Basilicata sogliono in ogn'anno nell'inverno venire, come Vacche, Buffoli, Giumente, Castrati, e Magliati per ingrassarli.

Ma la natura, che ha renduto sì fecondo il territorio Neritino con tante sorti di piante per sostentamento, ed utilità dell'Uomo, non meno che per pascolo degli animali, ha voluto ancora arricchirlo con varie sorti d'erbe all'uso della medicina necessarie,

rie, di molte delle quali, che ſon venute a noſtra notizia, come di coſa al ſaggio leggitore non diſpiacevole, ci è parſo qui diſtinto Catalogo formarne.

Abrotano di due ſorti maſchio, e femina
Acetoſa
Acus moſcata
Acanto, ovvero capelli di Venere di tre ſpecie
Agrimonia, ovvero Eupatorio
Agnocaſto
Altea
Anemone di più ſpecie
Aneto
Angelica adorata
Antora
Apios
Artemiſia
Aſpleno ovvero Citracca
Argentina volgarmente Spaccapietra
Aſſenſo domeſtico, e marino
Aſparato
Alchichengi, ovvero Veſſicario
Ariſtolochia
Aſphodelo
Anagalide maſchio, e femmina

Ano-

Anonide
Apio paluſtre, ed ortenſe
Aparine
Adoride
Balſamina
Barba di Becco
Baſilico
Bellis
Berbena
Bettonica
Brionia
Blucoſſa
Bulbo di due ſpecie roſſo, e bianco
Burſa Paſtoris
Boſſo
Braſſica marina, ovvero Gordanella
Ballote
Calaminta
Camamilla
Calendola
Canne
Cardo benedetto
Cedria
Cedronella o ſia Meliſſa
Centaura maggiore, e minore
Centinodia
Camedrio
Celidonia minore
Ciclamino, ovvero Panporcino

Ci-

Cicuta
Cimbalaria
Cinocloſſa
Cinque foglie di più ſpecie, ovvero
Pantafilon
Coriandri
Cuſcota
Camaleone ſeu Carlina
Criſta di Gallo
Critamo
Capparo
Carote
Cimino
Conſolida maggiore
Coniza
Clematite
Cocomero ſelvatico
Dente di Leone
Dauco
Dracontea
Ebulo
Echio
Eſula
Eufragia
Erica
Eriſmo
Eracio maggiore, e minore
Ferola
Fien Greco

Fu-

Fumaria maggiore, e minore
Glasto domestico
Galiopsi
Gelsomini di più specie
Gilli di più specie
Girasole
Glicirrhiza, ovvero Liquilizia
Gramigna di più sorti
Hetera
Heleutropio
Helsine
Hepatica
Herba linaria
Herba Turca
Hipocisto
Hissopo
Hiosciamo
Hoccimoide
Ippericon
Iride
Labbro di Venere
Lanaria
Lente Palustre
Leucojo
Lingua Canis
Lentisco
Lampsana
Latiri, ovvero Cataputia
Majorana

Ma-

Matricaria
Melanſane
Meliloto
Meliſſa
Menta
Mentaſtro
Mercorella
Millefoglio
Mirto
Morſus Diaboli
Marrubio
Nerio
Napello
Naſturſio
Nexuferi
Nicella
Ombelico di Venere
Origano
Ortica maggiore, e minore
Papavero di più ſorti
Paritaria
Partenio
Piantagine
Polmonaria di più ſpecie
Pomi d'oro
Porcellana, ovvero Portulaca
Pſillio
Puleggio
Pullicaria, ovvero Conizza

Po-

Polio Montano primo, e ſecondo
Pettine di Venere
Peucetano
Periclemino, ovvero Madriſelva
Perfoliata
Pimpinella
Ramno
Rù
Ruta
Ranuncoli di più ſpecie
Ricino
Rombice
Roſmarino
Rocco di più ſpecie
Rubbia
Ruchetta
Ruſco
Ruta Capraria
Smilace
Salvia
Sambuca
Sanguinella
Scabbioſa
Scilla
Sclarea
Scorponera
Semprevivo maggiore, e minore
Solito
Spica di Francia
Sa-

Sabina Baccifera
Sonco
Satureja
Serpillo
Smirnio
Staphisacria
Tartuffi
Tifa
Tapsia
Timelea
Tamaro
Tasso Barbasso
Testiculum canis, & vulpis
Timo
Titimali di più specie
Tossilaggine
Triboli
Trifolio di nove specie
Tripoli
Veccia
Verbena
Viole Mammole
Zafarano domestica, e selvaggia
Xifio
Xantio, ovvero Lupola minore

Ed altre, che per non esser lungo s'intralasciano.

Ma tempo è oramai dalle piante agli albori far passaggio. Di questi non

non è picciolo il novero, che il Territorio Neritino produce. Altri sono agresti, come ghiande, cocomeri, pera selvagge, altri domestici, e coltivati ne' giardini, de' quali lunga cosa sarebbe il farne partitamente menzione. Ci restringeremo solamente a quelli, i quali sono più abbondanti, e più comuni nel Territorio, e più fertili, tralasciando gli altri meno considerabili, come i fichi di molte sorti, granate, cotogne, mandorle, noci, persici, pera, mela, prugna di varie sorti, grandezza, e colore: altre nere, alcune bianche, non poche gialle, rosse, rotonde, lunghe, ed ovate. Aranci ancor di varie sorti, Gelsi bianchi, e neri. Le di costoro foglie servono d'alimento a i vermini della seta: onde in questa Città si lavora in gran quantità lo sgotto negro, comunemente detto *lo Sgotto di Nardò*. Innumerabili sono poi gli ulivi di varie sorti, che col loro olio recan tanto utile, essendo quasi in ogni parte questo territorio ripieno, e l'olio, che da questi si raccoglie, non solo è sufficiente per la Città, ma

ma ancora in ogni tempo se n' imbarca ne' Porti di Gallipoli, di Brindesi, e di S. Cataldo, per provista della Città di Napoli, per quella di Genova, Venezia, Livorno, Inghilterra, Olanda, e per altre parti.

Veduto fin' ora abbiamo di quale fecondità stato sia dotato dalla natura il territorio Neritino nella sua superficie, ben' ora cade in acconcio di riferire, come dalla natura medesima stato sia arricchito di qualche spezie di minerale, e comechè non di oro, argento, ferro, o d'altro simile egli si fosse, ma di alcuni altri di minor condizione, stimiamo nondimeno col quì registrarle, se non far cosa gratissima al Lettore, almeno far cosa tale, che serva per compimento dell' opera.

Vedesi in questo territorio, e particolarmente nel feudo di S. Teodoro, la miniera del Bolo Armeno non dissimile nel sapore, e nella facoltà a quello, di cui fece menzione Galieno ritrovarsi nell' Isola di Lenno, onde chiamossi terra Lennia. Il suo colore si accosta al roscio oscuro di sostanza pingue, densa e tenace;

tal-

talmente che fortemente s'attacca, accoſtandoſi alle labbra, ed incontanente ſi disfà mettendoſi nell'acqua. Vien tenuto in iſtima da' Speziali come coſa neceſſaria per le loro confezioni.

Abbondante è l'Argilla, o Creta bianca, che nelle campagne intorno alla Città, pochi palmi ſcavandoſi, s'attrova. Serve queſta al lavorio de' mattoni, tegole, vaſi, e d'altre galanterie per adornare qualſiſia nobile menſa.

Egli ritrovaſi ancora nel Neritino Terreno certa ſorta di Pietra detta Salinara, come quella, che non è molto diſſimile al Sale. Serve queſta ridotta in polvere, e colla pece, e reſina meſcolata, ad unire, e legar fortemente le pietre, che forman le mole, ovvero le macine di Molino.

Attrovaſi nel monte detto dell' Alto il marmo, comechè di minor perfezione, e meno liſcio, di ſqualido colore, che ſerve a formarne le macine dell' Olive per di poi ricavarſene l'Olio. Sono queſte macine di figura rotonda, lunghe

pal-

palmi dieci per diametro, ed alte palmi tre.

Buona parte del Territorio è pieno della pietra detta Calcina, e di color roſcio, quale poſta per tre giorni continui nella fornace, diventa bianca, e fatta molle coll'acqua, ſerve a congiungnere con mirabile tenacità una pietra coll' altra nelle fabbriche.

Non lungi dal mare detto di S. Catarina, ſi ritrova la miniera della pietra gentile volgarmente detta pietra Leccese per l' abbondanza, e perfezione di quella, che nelle vicinanze della Città di Lecce ſi attrova. E' queſta tenuta in iſtima per la ſua bianchezza, e per la facilità di lavorarla, formandoſene belle, viſtoſe ſtatue, capitelli, cornici, ed eccellenti cappelle, come in tutte le Chieſe della Città ſi vede.

In fine abbondantiſſime ſono le miniere della pietra del Tufo, la quale per eſſer facile lavorarſi ſerve per le fabbriche de' Palagi, delle Caſe, e delle Chieſe.

Ora che ſuccintamente viſto abbiamo tutto ciò, che il Territorio

Ne-

Neritino a benefizio dell' Uomo produce, convenevol cosa egli sarebbe ancora il far quì per compimento del presente capitolo distinto racconto di tutte le spezie di quei animali domestici, selvaggi, e volatili, che in quello si veggono; ma la lunghezza del discorso, che tal materia richiede, ci costringe a passarlo sotto silenzio. Faremo bensì parola dell' acque tanto necessarie al sostentamento dell' Uomo. Queste quantunque sorgenti, sono nel distretto della Città salmastre, grosse, e non buone a bebersi. Lungi poi non più di due miglia dalla Città se n' attrovano delle sottili, dolci, ed in somma buone al pari di qualsivogliano altre giammai.

CAPITOLO QUINTO.

Si dà distinta notizia degli antichi Casali, ch' erano intorno alla Città di Nardò oggi destrutti, e d' altri feudi nobili nel Territorio medesimo.

QUanto ricca ed abbondante, altrettanto nobile e ragguardevole Città è questa, della quale favelliamo, per li molti Casali, che anticamente vaga corona d' attorno le facevano, i quali dappoi dalle continue incursioni de' Mori rovinati, restaron feudi nobili disabitati. *Vicino alla Città di Nardò vi erano molti Casali, che oggi sono feudi, come Chiastro, Cognano, Carignano, Collemito, e simili, i quali rovinati da' Mori, andaron quasi tutti gl' abitanti a stanziare in Nardò*, scrisse a tenore dell' antiche memorie il P. Luigi Tasselli nel lib. 2. pag. 239. dell' *Antichità di Leuca*. Ora però non crediamo dover far cosa, che a' nostri Lettori discara, e spiacente sia

ſia per eſſere, ſe ci tratterremo alquanto in dare una brieve, e compendioſa notizia di tutti quei diſtrutti caſali, e d'altri feudi nobili, che al novero di ventiquattro in queſto territorio ſi contano, affinchè reſti ogn'uno ben perſuaſo, che la ſola Città di Nardò ventiquattro nobili Baroni oſtenta; e per dar principio al racconto, primieramente di quei, che un tempo erano abitati, poi degl'altri menzione faremo.

1 *Agnano* luoco anticamente abitato da dugento perſone, lontano da Nardò miglia due in circa verſo Ponente, fu poſſeduto nel 1280. dal rinomato Guidone d'Alemagna per donazione avutane da Carlo I. Re di Napoli ſecondo ſcrive Filiberto Campanile nel ſuo libro dell'*Inſegne de' nobili*, parlando della famiglia *Alemagna*. Nel 1443. lo poſſedeva l'Oſpedale di S. Caterina della terra di S. Pietro Ingalatina, ed in queſt'anno medeſimo coll'autorità della Sereniſſima D. Maria d'Engenio moglie del Re Ladislao, ſe ne forma l'inventario di tutti i beni, e ragioni di quello, come dall'originale

ſtromento, che in carta pecora ſi conſerva nel venerabile Moniſtero di S. Chiara di queſta Città nel Faſcic. 2. n. 1... Nel 1454. a' 30. Decembre fu comprato queſto feudo dal menzionato Moniſtero di S. Chiara, come dallo ſtromento di compra ſtipulato da Notar Antonio de Vito della terra di S. Pietro Ingalatina, e fin' al dì d'oggi lo poſſiede.

2 *S. Andrea* leggo in un'antico mſ. eſſere ſtato abitato da cento perſone. In alcune parti ſi veggono veſtigia di fabbriche, e ſi poſſiede preſentemente dal Barone Niccolò Sambiaſi.

3 *Carignano* verſo l'anno 1486. abitato, come chiaramente appariſce da molte Scritture di Notajo Colella Criſtofarello; e le veſtigia di alcune fabbriche, e le molte foſſe, ove riponevanſi i grani, orzi, ed altre vettovaglie, ci aſſicurano d'eſſervi ſtata abitazione. Leggo, che fu poſſeduto da Antonio Sambiaſi, e dopo dal Principe Gio: Antonio Orſino ne fu privato, che lo donò a Michele Carignano della Città di Taranto, come dal Privilegio del

Re

Re Ferdinando ſpedito nel 1464. a favore di queſta Città. Oggi lo poſſiede D. Franceſco Carignani Marcheſe di Novoli, e Duca di Selvapiana.

4. *Ozliaſtro* lontano da Nardò miglia tre in circa verſo Tramontana, anticamente era abitato da trecento perſone. Il Veſcovo di queſta Città per mantenere l'antico Jus vi elegge il Paroco titolare, il quale in ogn' anno unitamente cogli altri Parochi della Dioceſi dà l'obbedienza. Nel 1299. lo poſſedeva la caſa d'Arena Concublet ſecondo ſcrive l'Aldimari nell' *Iſtoria della famiglia Carrafa* lib. 3. n. 7. pag. 189. parlando della famiglia *Concublet*. Nel 1518. n'era Padrone Giancola Capite di Napoli Barone di Barbarano, come chiaramente coſta dagli atti di notajo Colella Criſtofarello in queſt' anno. Nel 1575. lo ritrovo poſſeduto da Marſilio Maramonte, come dagl'atti di notajo Tommaſo Gabballo fol. 144. e coſta dagl'atti di notajo Franceſco Nociglia, che nel 1596. era padrona di queſto feudo Antonia de Pantaleonibus, che congiuntaſi in

Matrimonio con Luc'Antonio Personé, come dagl' atti del medesimo Nociglia, portò in detta famiglia questo feudo, che oggi lo possiede il Barone Diego Personè.

5 *Lucugnano* lontano da Nardò miglia tredeci verso Ponente, era nell' anno 1412. abitato da dugencinquanta persone di rito Greco, siccome lasciò notato l' Abate Gio: de Epifaniis nella sua Relazione *de Statu Neritinæ Ecclesiæ ad Jo: XXIII. P.M.* quale stampata si legge nel 1. tom. dell' Ital. Sacra dell' Ughelli nel principio della Serie Cronologica de' Vescovi di questa Città, dell' edizione di Venezia della maniera che siegue: *Casale Lucugnani Græcorum distat a Nerito tresdecim millia passuum, & habet animas circiter ducentas quinquaginta*. Questo feudo fu donato da Goffredo Normanno alla Vescovil Chiesa Neritina.

6 *S. Niccolò di Cilliano* lontano da Nardò miglia tredeci verso Ponente, abitato da cento e trenta persone verso l'anno 1412., come ne fece menzione il lodato Ab. de Epifaniis nell' accennata *Relazione* colle seguen-

guenti parole: *Casale S. Nicolai de Cilliano Græcorum distat a Nerito millia passuum circiter tresdecim, & habet animas centum triginta circiter*. Il Co: Goffredo medesimo lo donò alla Vescovil Chiesa di Nardò.

7 *S. Niccolò d'Arneo* lontano da Nardò miglia dodeci verso Ponente nell'anno 1412. era abitato da trecento novanta persone, siccome n' accerta l'Ab. de Epifaniis nella sua Relazione: *Casale feudi S. Nicolai de Derneo Latinorum distat a Nerito duedecim millia passuum, & habet animas supra trecentum nonaginta*. Fu donato alla Vescovil Chiesa di questa Città dal Conte Goffredo.

8 *Puzzovivo* abitato da cento persone di rito Greco nel tempo dell' Ab. de Epifaniis, come dalla sua più volte menzionata Relazione: *Casale Puteovivi Græcorum distat a Nerito quatuor millia passuum, & habet animas circiter centum*. Il Re Carlo II. dona questo feudo a Guglielmo de' Fossi, e perchè nel 1294. Filippa de' Fossi figlia di detto Guglielmo si congiunse in matrimonio con Francesco de Franco, e si portò

questo feudo in dote, passò al dominio di detta famiglia. Da Francesco nacque Gio: de Franco, il quale meritò d' esser' eletto Consigliere di Stato dal medesimo Re Carlo. Procreò questi il II. Francesco, che nel 1314. ottenne del menzionato feudo, e della Città di Castro l'investitura. Così il Duca della Guardia nel discorso della famiglia *de Franco*. Fu posseduto dalla famiglia Sambiasi, ed ultimamente passò a quella della Ratta per il matrimonio del Sig. Francesco della Ratta colla Sig. D. Isabella Sambiasi.

9 *Pampigliano* comunemente detto Castellino, era anticamente abitato, ed aveva nel suo ristretto un Monistero servito dalli PP. dell'Ordine di S. Benedetto, il quale per mio avviso fu dove al dì d'oggi si vede la Chiesa Abbaziale sotto il titolo di S. Maria delle Tagliate. Si possiede questo feudo dal Sig. Vincenzo della Ratta.

10 *Uggiarica* abitato da cento fuochi, i quali nel 1354. ottennero dall' Imperador Roberto, che durante la sua vita dovessero esser esenti di qualsisia

ſiſia pagamento: ecco le proprie parole del compendio di detto privilegio: *Item che li Huomini de lo Casale di Uggiarica vita durante de iſſo Imperatore non ſiano obbligati a contribuire con li Huomini de dicta Città di Nerito alli pagamenti di quella, & dopo ſua morte che ſiano obbligati contribuire, e pagare come gli altri Cittadini di quella*. Queſto feudo lo ritrovo eſſer ſtato poſſeduto nel 1475. da Gio: Mattia de Nantolio, e dal medeſimo nel 1479. a' 10. Gennajo venduto a Suor Catarinella Caſtromediano Abbadeſſa di queſto Moniſtero di S. Chiara per il prezzo di ducati cinquecento, come dallo ſtromento di compra ſtipulato da notajo Luigi Tiſio.

11 *Feudonegro* nel 1483. fu donato dal Principe d'Altamura colla terra di Galatone ad Anghiliberto del Balzo ſuo fratello per la vita milizia. Così il Duca della Guardia nel diſcorſo della famiglia del Balzo. Oggi lo poſſiede il Marcheſe di S. Vincenzo Duca di Galatone.

12 *Feudoſpezzato* nel 1470. lo poſſedeva Antonello Quintavalle, il

quale nel 1474. la vendè a Suor Lucia della Marra Abbadessa di questo Venerabile Monistero di S. Chiara per il prezzo di trenta oncie d'oro, come dallo stromento di compra stipulato da notajo Cristoforo de Rotizio.

13 *Feudo di Melignano* posseduto nel 1272. da Gualino d'Yserio intimo Consigliere di Filippo Principe di Taranto figliuolo del Re Carlo II. Così il Duca della Guardia nel discorso della famiglia *Yserio*. Da Finizia Sambiasi, secondo scrive il riferito Tassone, oggi del Sig. Giuseppe Sambiasi.

14 *Feudo di Castri* lo possiede il Sig. Diego Personè.

15 *Feudo del Plautè* lo possedè Roberto Sambiasi, secondo scrive il Tassone, oggi la Sig. D. Glorizia Sambiasi moglie del Sig. Fabbrizio Sambiasi.

16 *Feudo del Pallio* lo possiede il Sig. Diego Personè.

17 *Feudo di Pescaria* lo possedè Anghiliberto del Balzo, oggi il Duca di questa Città.

18 *Feudo di Flangiano* lo possiede

il

il Sig. Francesco della Ratta, come marito della Sig. D. Isabella Sambiasi.

19 *Feudo della Gegna* posseduto da Stefano dello Presta, dopo dalla famiglia Luciano, e da questa alla Fapane per il matrimonio tra la Sig. Laura Luciana col celebre Giuriscon-sulto Gio: Francesco Fapane.

20 *Feudo di Persano* lo possedeva Napoli di Prezzo secondo scrive il riferito Tassone; a' nostri tempi Ermenegildo Personè, il quale lo vendè al rinomato Gio: Bernardino Manieri: oggi lo possiede il suo Nepote il Sig. Gio: Bernardino Manieri.

21 *Feudo di S. Venerdia* donato a questa Vescovil Chiesa da Pippa Sambiasi.

22 *Feudo di Cassopi* donato a questa Vescovil Chiesa dall'anzidetta Pippa Sambiasi.

23 *Feudo di S. Barbara* lo possiede il Sig. Domenico Andriani.

24 *Feudo di S. Teodoro* lo possiede il Sig. Bartolomeo Massa.

CAPITOLO SESTO.

De' Dominanti di questa Città, colle notizie Istoriche di quel, che di notabile è accaduto nella medesima nel tempo del governo di ciascheduno di loro.

Giacchè fin ad ora colla brevità, che sul principio ci proposimo, veduto abbiamo tutto quel, che di notabile nella Città di Nardò si osserva, convenevole cosa egl'è far presentemente parola di tutti coloro, che dal principio della sua fondazione ne han tenuto fino al dì d'oggi il dominio, e così pensato abbiamo di ciascuno di loro tenerne particolar discorso, e far menzione de' più notabili fatti, che nella medesima sono di tempo in tempo avvenuti.

E perchè, come di sopra nel capitolo II. osservammo, fu questa Città da' popoli Conì fondata, stiede da quel tempo soggetta a' Greci, passando ora sotto il governo di un Po-

popolo, ed ora d'un'altro, ſecondo che da varie nazioni era la Salentina Provincia occupata. Rendutiſi poi padroni non ſolo dell' Italia, ma di molti altri Regni fuori di quella i Romani, paſsò al di coſtoro Dominio colla Provincia tutta la Città di Nardò, anzi avendo voluto nel principio all'armi vittorioſe Romane inconſideratamente reſiſtere, le convenne dopo qualche ſpazio di tempo, in cui l'aſſedio durò, cedere con ſuo notabiliſſimo danno, perciocchè fu da coloro da' fondamenti rovinata, e nelle proprie pietre ſepolta. Stiede in queſto miſerabile ſtato la povera Città inſin a tanto che la Romana Repubblica non cangioſſi in Imperio; conciofiachè l'Imperator Ottaviano Auguſto la fece ben di nuovo riedificare. Onde i Neritini per dimoſtrarſi grati ad un tanto lor benefattore, gli alzarono a memoria de' poſteri un marmo colla ſeguente Iſcrizione, di cui per le continue guerre, e per l'ingiurie del tempo ſi perdè colla lapida la memoria altresì, e ſtata ſarebbe ancora a noi ignota, ſe con lodevoliſſi-

ma

ma diligenza non l'aveſſe Bartolomeo Tafuri traſcritta in un ſuo mſ. libro di *Meſcolanze* d'alcuni antichi monumenti della Città; e pure l'abbiamo in molte parti manca, ſiccome quì ſi vede.

IMP. D. OCTAVIO
DIVI. CÆS. FIL. AUG.
PONTIF. MAX.
IMP. X..... COS...
TRIB. P.... XXVII.
ORDO E...... VS...
MVNIC............
BONEF.............
P. P.

Ed a tenore dell'antiche teſtimonianze fece menzione di queſta riedificazione il lodato Bartolomeo Tafuri nell'anzidetto lib. di *Meſcolanze*, Scipione Puzzovivo nella mſ. *Deſcrizione della Città di Nardò*, e'l P. Luigi Taſſelli nel lib. 2. cap. 17. pag. 284. dell'*Antichità di Leuca* colle parole ſeguenti: *Nerio oggi Nardò, Città queſta, che ſi mantenne famoſa, e con nobiltà non ordinaria, e ſempre riſorta dalle rovine s'ingrandiva*

va

va di nuovo per la feracità de' suoi poderi, e di maniera che spianata, e rovinata affatto da' Romani nello loro guerre civili avanti la venuta di Cristo, riedificata dopo da Ottaviano Augusto nell'anno ventisei del suo Impero, subito s'ingrandì come prima, e si nobilitò. E prima di questi n'aveva anche scritto Angiolo Tafuri nella sua ms. Istoria della presa fecero i Viniziani di questa Città l'an. 1484. della maniera che siegue: *have havute paricchi guerre da li Romani, che la diroparono affatto, & dapoi da lo Imperatore Octavio de novo fabbrecata*.

Niuna memoria abbiamo della Città di Nardò durante il governo degl' Imperadori: ritrovasi bensì nominata in tre Iscrizioni nel tempo dell' Imperador Trajano, la prima delle quali è la seguente, di cui fece menzione Antonio Galateo nel trattato *de Situ Iapygiæ* in parlando di Nardò, e da noi interamente trascritta.

Q. FA-

Q. FABIO BALBO V. P.
IV. VIRO I. DIC.
PATR. MVNIC. TVSCVL.
TRIBVN. MILITVM.
LEG. II. AGRIP.
CVRATORI VIÆ
AVG. SALLENT.
OB INSIG. IN VNIVERSOS.
CONLATA BENEFICIA
AD MEMORIAM. SEMPIT.
LVPIENSES HVDREN.
ET NERETINI
PATRONO OPTIMO
D. D. D.

L'altra è la ſeguente, che ſi leggeva in una Colonna della porta della Città, che guarda verſo Oriente prima che ſi riedificaſſe, allo ſcrivere dell' anzidetto Tafuri, e Puzzovivo.

D. M. S.
Q. VALERIO L. F. PAL. PARÆDIO
ÆD. Q. IIII VIRO COL. LVP.
PATRON. MVNIC. NERIT.
CVRAT. VIÆ TRAIANÆ
E. HERENNIA
CONIVGI DVLCISS. B. M.
H. M. H. H. S.

E

E nella Città di Capua leggevasi ancora la seguente Iscrizione rapportata da Pirro Ligorio nella sua ms. *Collettanea dell' Iscrizioni Antiche* nella quale si faceva menzione della Città di Nardò.

FORTVNÆ REDVCI
ÆLIVS TERTVLLVS
COR. . . . C. . . . FIL.
MVNICEPS NERIT.
LEG. IIII. FLAV. PRIMIP.
PROPRIO SVMPTV EX VOT.
NVNC.
RESTITVIT.

Ma quando i Romani si diedero in preda agli agi, ed alle morbidezze, di forti, e magnanimi divennero effemminati, e deboli, snervata la militar disciplina, e quelle armi medesime, che poco prima domate avevano tante, e tante Provincie nel principio del quarto Secolo, non furono abili a reprimer l'orgoglio, e le forze di quelle nazioni medeme, delle quali esse avevano più d'una fiata gloriosamente trionfato, onde con eterna lor' ignominia cedendo,

e la-

e lasciandosi vergognosamente vincere, si vide in brieve l'Imperio tutto fracassato, e miseramente trafitto, mentre gli Unni la Pannonia, la Rezia, la Mesia, la Francia, e l'Illirico soggiogarono; i Vandali, le Spagne, e l'Africa: i Sassoni, la Brettagna, e la nostra Italia debellata, e vinta da' Goti. Entrarono questi, e ovunque passavano, comechè i popoli all'improvviso, e sprovisti di milizie assaliti venivano, portarono in ogni parte flagelli, e rovine; nè mai si fermarono, se non quando si videro giunti nella nostra Provincia ultima punta dell'Italia, e la Città di Nardò sottomessa, e vinta da quella nazione, gli convenne a quella ubbidire.

Sotto il Regno di Giustiniano l'Imperio cambiò affatto sembiante, mentre Belisario suo favorito, a cui diede il governo dell'armi, fece delle azioni, che lo anno reso immortale nella posterità: tolse colle sue conquiste l'Africa a' Vandali, e l'Italia a' Goti, e aggiunse queste due gran Provincie all'Imperio d'Oriente. Venne egli con una flotta considerabile,

bile, e s'impadronì della Sicilia, prese la Città di Napoli, e nel 536. la Città di Roma; talchè in ogni luoco era seguito dalla Vittoria, ed averebbe terminata la guerra, se Giustiniano non l'avesse richiamato per la guerra di Persia. Vi mandò l'Imperatore in vece di Belisario un Eunuco nomato Narsete, cui diede il comando del suo esercito. Questi approdò subito alle spiagge della Sicilia, e guadagnò una battaglia navale contro i Goti. Essendo poi passato in Italia, presentò la battaglia l'anno 553. a Totila Re de' Goti, la guadagnò, e sconfisse il suo esercito, e Totila nel fuggire fu ucciso. I Goti gli sostituirono Teja, che fu ucciso alquanto dopo in una battaglia, e tutta la nazione de' Goti in Italia restò destrutta, e sottomessa nell'an. 553. e così da questo tempo la Città di Nardò passò al dominio degl'Imperadori d'Oriente.

Dominavano nella Pannonia i Longobardi, quando Alboino figliuolo di Aldovino Re di quelli, concepì il disegno d'impadronirsi dell'Italia. Gli Storici Latini dicono, ch'ei fu chia-

chiamato da Narſete mal ſodisfatto, perchè l'Imperadrice Sofia gli aveva mandato a dire, ch'ei ritornaſſe a fare la ſua funzione di Eunuco in Palazzo. Gli ſtorici Greci nulla dicono di queſto fatto, ed è coſa certa che Narſete viſſe ancora qualche anno dopo in Coſtantinopoli, dov' era in gran conſiderazione. Sia come ſi voglia, Alboino abbandonando la Pannonia, laſciò quel paeſe agl' Unni, che ſono poi rimaſti pacifici, e gli anno dato il nome d'Ungheria. Entrò nell'Italia nel 568. e nell'anno ſeguente s' impadronì di quaſi tutta la Liguria, di Aquileja, di Milano, e la maggior parte dell'altre Città d'Italia gli aprì le porte, e ſtabilì la Sede del ſuo Regno in Verona. Non è da ſtupirſi, che i Longobardi fatto aveſſero in sì poco tempo un tanto progreſſo in Italia, perchè le forze dell'Imperio erano molto indebolite, e Longino, che governava l'Italia per l'Imperadore non ebbe coraggio di far loro reſiſtenza.

La Città noſtra di Nardò colla Provincia tutta fu eſente, e libera

da queste calamità, e si mantenne alla devozione dell'Imperio, quando Autari III. Re d'Italia occupò il Sannio, e di mano in mano alcune Provincie del Regno, e la Calabria, allo scrivere di Warnefrido nel lib. 3. cap. 16. del che ne fece anche menzione Lodovico Ariosto allorachè lodando le gloriose gesta del Re Autari cantò:

. . . . corse il suo stendardo
Da piè de' Monti al Mamertino lido.

Sottomise ancora la Città di Benevento, quale donò col titolo di Duca a Zotone; a questi passato fra' morti nel 591. gli successe Arechi eletto da Agilulfo Re de' Longobardi, che cessato di vivere nel 641. entrò al governo del Ducato Ajone suo figliuolo. Questi avendo voluto incontrare i Schiavoni, i quali sbarcati a Siponto infestavano la Puglia, cadde inavvedutamente in un fosso, dove fu da quelli miseramente ucciso, secondo scrive l'eruditissimo Camillo Pellegrino nella sua Dissertazione *de Ducatu Beneventano*, on-

onde gli succeffero al Ducato predetto Rodoaldo, e Grimoaldo ambidue figliuoli di Gilulfo Duca del Friuli. Morto nel 647. Rodoaldo, restò al governo di quello Grimoaldo, che nel 662. gridato Re dalli Longobardi nella Città di Pavia, attese a reggere il Reame, ed il suo figliuolo Romoaldo il Ducato di Benevento, che fu il sesto Duca. Questi comechè d' animo generoso bastantemente fornito, gli cadde in pensiere d'ampliare il suo Dominio, e di già gli venne fatta, spalleggiato dalli forti, e potenti agiuti mandatili da suo Padre; discacciarne i Greci dalla Città di Bari, Taranto, Brindesi, Gallipoli, e dalla nostra Città di Nardò, la quale da questo tempo incominciò ad ubbidire a quelli, e ad esser governata da un Comite, o sia Governatore, da quelli destinato.

I mali portamenti poi de' Longobardi verso la Chiesa sforzarono il Sommo Pontefice Adriano I. a chiamarli contro Carlo Magno, il quale venuto con potente esercito, liberò dalla Longobardica soggezione

qua-

quasi l'Italia tutta; il Ducato solo di Benevento non potè da sì potente, e valoroso Principe esser soggiogato, non ostante più d'una volta egli, ed il suo figliuolo Pipino di già dichiarato Re d'Italia tentata avessero l'impresa con avervi impiegate tutte le loro forze, e così la Città di Nardò ubbidiva pur anche al Duca Arechi, al quale passato nel novero de' più, succese il suo figliuolo Grimoaldo, che ricusando il farsi ligio de' Francesi, il Re Pipino nel 795. gli condusse il suo esercito contro, ma il Duca l'incontrò così felicemente, che lo costrinse a ritirarsi indietro. Morto nel 806. Grimoaldo, succese al governo del Ducato un' altro Grimoaldo.

Frattanto il Sommo Pontefice Lione III. conoscendo bastantemente gli obblighi grandi aveva al Re Carlo per aver con tanta gloria liberata la Chiesa dall' insoffribili anguftie de' Longobardi, e volendo secondo il suo costume dar qualche segno del suo gradimento verso quel glorioso Principe, lo dichiarò sollennemente Imperadore d' Occidente. Privata

frat-

frattanto Irene dell' Imperio, e Niceforo posto sul Trono, volle mantenere con Carlo un' amicizia sincera; perciò spedì a quella corte Ambasciatori a fine di concludervi un trattato d'allianza. Con questo trattato, che fu con esso loro concluso, il titolo d' Imperadore fu confermato a Carlo Magno, e furono regolati i confini de i due Imperi. L' Italia fu divisa fra essi. Carlo restò in possesso di tutto ciò, ch' era persino a i fiumi Cosa, e Volturno di là dal Ducato di Benevento. Tutta la parte Orientale d' Italia colla Giapigia, Calabria, e Sicilia restò a i Greci; che però la Città di Nardò colla Provincia tutta unita al Ducato Beneventano passò al dominio, e governo de' Greci. Il di costoro governo coll' andar degl' anni convertitosi in tirannide, proccurarono ad ogni loro potere i popoli soggetti sottrarsi dal di loro dominio animati da Melo prode, e valoroso soldato, secondo notò Lupo Protospada: *Anno* 1010. *Longobardia rebellavit a Cæsare opera Meli Ducis*. Occorsero in questo tempo le milizie spe-

ſpedite dall' Oriente, ed aſſediarono la Città di Bari, e Melo fuggitoſene, incontroſſi con alcuni ſoldati della Normandia, ch' erano giunti di freſco per viſitare il monte Gargano, e fatta con queſti amiſtà, gli diſpoſe all' eſterminio de' Greci, ed alla conquiſta di queſte Provincie. Quelli comechè erano oltremodo amanti di gloria, accettata l' offerta, ritornarono ne' loro Paeſi, dove unita altra gente vennero in Regno, e fatte molte, e diverſe battaglie co' Greci gli coſtrinſero finalmente a cederli il Regno tutto, onde ſe ne reſero aſſoluti Padroni. Nel 1055. venne nella Giapigia con buon novero de' Normanni Gaufredo, e ſuperati i Greci nelle vicinanze della Città d' Oira, ſottomiſe la Città di Nardò, e quella di Lecce, ſecondo laſciò notato l' Anonimo Scrittore delli fatti de' Normanni nella Puglia pubblicato dal Sig. Muratori nel tom. V. della gran raccolta de' Scrittori delle coſe d' Italia colle ſeguenti parole: *MLV. Humphredus fecit prælium cum Græcis circa Oriam, & vicit eos, Gaufridus Cómes compre-*

bendit Neritonum, & Litium. Onde Nardò passò al dominio, e governo di

Gaufredo.

Fu questi figliuolo quartogenito di Tancredo Normanno, e di Majella, e nel mestiere dell'armi non dissomigliante agl' altri suoi dodeci fratelli, avendo sempre con sommo valore, e coraggio militato contro i Greci, che però non solo si rese Padrone della Città di Nardò, di quella di Lecce, e di altri luochi in questa Provincia, ma di vantaggio di molti altri di quella di Capitanata, siccome ne fece notamento Goffredo Malaterra nel lib. 1. cap. 15. 33. e 34. Ebbe Gaufredo due figliuoli, Teodora l'una, Dama molto pia, e religiosa, vedendosi fin'al dì d'oggi una Chiesa fatta da essa a proprie spese fabbricare nella Città di Lecce ad onore di Maria sempre Vergine detta Santa Maria de' Veterani, come chiaramente ricavasi dall' Iscrizione posta nel frontespizio della Chiesa medesima, quale fu trascritta da Jacopo Antonio Ferrari nel l. 2.

quest.

queſt. 12. pag. 335. della ſua *Paradoſſica Apologia*, da Girolamo Marciano nel lib. 4. della mſ. *Deſcrizione della Provincia di terra d'Otranto*, dal P. Antonio Beatillo nel cap. 6. pag. 310. delle *note alla vita di S. Irene Vergine e Martire*, da Giulio Ceſare Infantino nella pag. 126. della *Lecce Sacra*, facendo parole di detta Chieſa: Goffredo fu l'altro, che ſucceſſe alla Contea di Nardò dopo la morte di Gaufredo, che avvenne nel meſe d'Aprile del 1063.

Goffredo.

Ereditando queſti il paterno valore, feceſi conoſcere prode e generoſo Guerriero in tutte le guerre intrapreſe, onde ampliò tanto il ſuo dominio, che non ſolo vi aggiunſe la Città di Taranto, Mottula, Caſtellaneta, ma anche altri molti luochi, come ne fece menzione il teſtè lodato Anonimo Scrittore delli *Fatti de' Normanni nella Puglia* colle ſeguenti parole: *An. 1063. menſe Aprilis mortuus Gaufredus Comes, & Goffridus Filius ejus cepit Tarentum, deinde ivit ſu-*

per castrum Motulæ, & comprehendit eam, & Castellum ejus, anno 1064. mense Junio Goffridus Comes comprehendit Castanetum. Lo ritrovo ancora aver posseduto Conversano e Monopoli Città della Provincia di Bari. Dall'accennate parole dell'Anonimo Scrittore si vede manifestamente l'errore del menzionato Jacopo Antonio Ferrari nel lib. 2. quest. 12. pag. 326. e 343. della *Paradossica Apologia*, di Girolamo Marciano nel lib. 4. della ms. *Descrizione della Provincia di terra d'Otranto*, dell' Abate Ferdinando Ughelli nel Tom. VII. dell'*Italia Sacra* parlando de' Vescovi di Conversano, del P. Andrea della Monica nel lib. 3. cap. 6. pag. 7. dell'*Istoria di Conversano*, li quali tutti stimarono, che il nostro Conte Goffredo stato fosse figliuolo di Tancredi Conte d'Altavilla, e fratello del famoso Roberto Wiscardo. Altri poi più inconsideratamente lo fecero della famiglia Gentile, come Pietro Vincenti nel lib. 4. pag. 430. *De Ecclesiis Regalibus Regni Siciliæ tit. Sancta Maria charitatis de Neritono*, parlando d'una donazione fatta

dal

dal Conte Goffredo all' Abate Everardo. Il medesimo scrisse ancora Francesco Zazzara nella 2. parte dell' Opera intitolata *la Nobiltà d' Italia*, facendo parola della famiglia Gentile. Il P. Luigi Tasselli poi nel lib. 2. cap. 15. pag. 214. del suo libro dell' *Antichità di Leuca* facendo menzione di esso Conte Goffredo nel discorso di questa Città, lo stima essere stato della famiglia Sanseverino. Questi, ed altri errori sono nati dalla poc' avvertenza de' riferiti Autori, i quali dovuto avevano por mente, e riflettere quando dominarono in questa Città i Normanni, quando i Gentili, e quando i Sanseverini.

Questo rinomatissimo Conte aveva nella Città di Nardò, come pure negli altri luochi a se soggetti un dominio assoluto, ed independente, come chiaramente costa da molti diplomi da lui fatti spedire a favore di questa Cattedral Chiesa, ne' quali si serve del specioso titolo di *Dei gratia*, come chiaramente si può scorgere dalli seguenti titoli d' alcuni di quelli, che originalmente si con-

 ser-

servano in questo Vescovile Archivio.

In nomine SS. Trinitatis : Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo nonagesimo quarto mense Januarii secundæ Indictionis . En ego Goffridus Dei gratia inclytus Comes Dominator Civitatis Neritoni.

In nomine SS. Trinitatis : Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo nonagesimo secundo , mense Martio 15. Indictionis. En ego Goffridus Omnipotentis Dei fervente clementia inclytus Comes Dominator Civitatis Neritoni.

In nomine SS., & Individuæ Trinitatis : Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo nonagesimo nono, mense Januario 7. Indictionis . En ego Goffridus Dei gratia inclytus Comes, & Dominator Civitatis Neritoni, una cum Sichelgaita Comitissa uxore mea.

Il non men dotto , che erudito Marino Frezza nel suo celebre trattato *de Subfeudis* lib. 1. tit. *de Antiquo Statu Regni* num. 69. pag. 70. parlando di questo titolo di *Dei gratia* con il quale si servirono ne' loro

di-

diplomi i Normanni, ſcrive: *Complures de gente Nortmannica ideo Dei gratia Duces, aut Comites alicujus oppidi appellabantur, quia neminem in Dominum, aut ſuperiorem tenebant: Pulſis ab eo Græcis in Calabria, & Apulia exiſtentibus, Dei adjutorio ipſi Victores extiterunt*. Ed in fatti Teodoro Reinkingk nel ſuo trattato *de Regimine ſeculari* racconta, come un Conte della nazione Franceſe avendo fatto porre il titolo di *Dei gratia* in alcuni diplomi, fu dal Re Carlo VII. fatto punire di delitto di leſa Maeſtà. In molti luoghi delli riferiti diplomi appeſe con filo di ſeta vi ſono alcune caſette di rame piene di cera roſcia, nella quale è ſcolpita l' effigie del Conte Goffredo, con corona in teſta, ſcettro nella mano, e con un manto alla Reale, adornato colle ſeguenti lettere attorno: GOFFRIDUS DEI GRATIA INCLYTUS COMES. Da dove chiaramente ſi ſcorge, che il Conte Goffredo aveva un dominio ſopra della Città di Nardò indipendente.

Inſigne nè più nè meno fu la generoſa pietà di queſto comendabi-

lissimo Principe, come potrassi agevolmente arguire dalli molti Sacri Edifizj nella nostra Provincia, ed in quella di Bari a proprie spese sontuosamente fatti fabbricare. Nella Città di Conversano nel 1085. fece ergere un nobile Monistero ad onore di S. Benedetto; quale ora viene servito dalle Religiose dell' Ordine Cisterciense, e lo dotò di grosse rendite, avendoli donato il Casale di Sessano, Bignatto, Lusignano, e Castellana, oltre altri *Jus*, e prerogative, come tutto ciò vien diligentemente notato dall' Abate Ferdinando Ughelli nel tom. VII. dell' *Italia Sacra* tit. *Cupersanenses Episcopi*. Non molto lungi dalla Città di Monopoli fece edificare altro Monistero sotto il titolo di S. Stefano Protomartire, quale poi dotato di copiose rendite lo donò alli PP. di S. Benedetto. Nella Città di Brindesi altre opere di sua pietà si vedono, ma comechè delle medeme n'ave fatta distinta menzione il P. Andrea della Monica nella sua Istoria di Brindesi, ci dispensiamo da qui precisamente rammentarle.

Mol-

Molte Iscrizioni scolpite in parecchi sacri Templi in quel tempo eretti, fanno di esso Goffredo menzione. Nella Chiesa maggiore della Città di Lecce fatta fabbricare da Formoso Vescovo della medema, leggevasi la seguente iscrizione, la quale fu fedelmente trascritta dal P. Antonio Beatillo nelle sue note alla vita di S. Irene Vergine, e Martire lib. 6. cap. 2. pag. 313.

Hæc in honore piæ, quæ visitur Aula Mariæ

Cura Formosi bene Præsidis officiosi

Cultu non vilis cum pratis ridet Aprilis

Atque Deo fido Litii dominante Gofrido

Transactis mundo cum tempore jam moribundo

Centum mille decem post hos quoque quatuor annos

Astra regens postquam nostræ voluit fore carnis.

In Racale terra della Diocesi Neritina fabbricossi pur anche verso questi tempi un Monistero de' PP. Benedettini, nel prospetto della cui

Chiesa leggevasi la seguente Iscrizione da noi trascritta dalla ms. Istoria della fondazione di quel Monastero.

Huc Sacrata piæ properate ad templa Mariæ
Hicque preces nato cum corde effundite grato
Non ibit tristis, qui pure orabit in istis.
Anno milleno cum centum sexque noveno
Domus erat, quando Goffridus, & hic dominando
Hoc opus ex voto est factum, pariterque peractum.

E nel prospetto dell' anzidetta Chiesa di S. Maria de' Veterani della Città di Lecce si leggevano li seguenti versi rapportati da Giulio Cesare Infantino a car. 126. della *Lecce Sacra*.

Qui seritis guerras, qui cingitis undique terras
Qui mare transitis, Mundi qui fluxa sititis
Ad requiem vitæ fontem, Pontemque venite.

Hic

Hic requies, hic fons, fidei firmissimus hic Pons
Hic sancita Patrum pax, hic firmissima fratrum
Hicque Deo fido Litii dominante Gofrido

. . . .
. . . .

Anno Domini Nostri Jesu Christi MCXVIII.

In questa Città di Nardò dappoi fece divedere via più l' Opere eccelse della sua splendidezza. Fabbricò dapprima la maggior Chiesa con quella sontuosità, e magnificenza dettogli la generosità del suo grand' animo, dotolla di grossissime rendite, e l'arricchì di molti Jus, e prerogative, come nel lib. 2. della presente Istoria ne faremo più distinta, e particolar menzione. Non devo con tal'occasione intralasciare di riferire, come l'attual Vescovo D. Antonio Sanfelice per render sempre vie più viva presso de' Neritini la memoria di un sì generoso Principe tanto benemerito della Neritina Chiesa, volle a proprie spese far ergere un quadro nel coro di quel-

 la,

la, in cui rappresentasi il Conte Goffredo genuflesso a' piedi dell'Abate in atto di presentarli i diplomi delle donazioni, colla seguente Iscrizione di sopra:

Goffrido Inclyto Comiti Regio Northmannorum genere prognato Principi. Quod Neritinam Ecclesiam nobilibus quondam oppidis tabellarum, Lucugnani, S. Nicolai ad Erneum & Cilliani cum ampla in Vassallos potestate, Juribus, Privilegiis, Redditibus, & opibus auxerit. Antonius Sanfelicius Episcopus & si meritis longe impar, grati animi monumentum posuit. A. D. 1725.

Ristaurò l'intralasciate pubbliche scuole per le guerre anzidette dismesse, provvedendole di periti, e dotti Maestri, come prima d'ogn'altro ne fece a memoria de' posteri notamento Filippo Lanzono notajo della terra di Trajano nelli suoi ms. *Diarj* della maniera, che siegue. *Circa l'anno mille e sessanta fora scazzati da tutta terra d' Otranto li Greci dalli Normanni, & uno de issi, che se chiamao Conti Goffridu, quale dominava nella Provincia, aggrandio multo, & no-*

nobeletao Neritu , ⁊ *feci* , *como si leggi notatu* , *che se imparasse ne la stessa Cettate le scienzie* , ⁊ *le listere ad tutti publicamente*. Ed a tenore dell'antiche testimonianze il celebre Antonio Galateo nel suo trattato *de Situ Iapygiæ* parlando della Città di Nardò, e suoi pubblici studj lasciò scritto: *Inclinante Græcorum fortuna, postquam Provincia ad Latinos transmigravit, celeberrima Neriti toto Regno fuere litterarum studia*. Il che venne medesimamente avvertito dal P. Luigi Tasselli nella sua *Istoria di Leuca* lib. 2. cap. 15. pag. 215. *Un Conte Goffredo l'ingrandì, la nobilitò, e fece che di nuovo pigliasse le sue antiche scuole;* e più lungamente n'abbiamo fatta menzione nel nostro *Ragionamento Istorico degl'antichi Studj, Accademie, ed Uomini illustri Neritini* recitato nell'apertura dell'Accademia dell'*Infimi Rinovati* di questa Città medesima, e pubblicato nella 2. par. della *Cronica de' Minori Osservanti Reformati della Provincia di S. Niccolò* dalla pag. 194. fino alla 226. colle stampe d'Oronzio Chiriatti nel 1724. in 4. Con ciò non

ri-

rimase pago, e soddisfatto l'animo generoso, e grande di Goffredo, ma volle di vantaggio le mura della Città dalle passate guerre rovinate riedificarle, e la Cattedral Chiesa, dalli PP. della famiglia Benedettina, e non da quelli di San Basilio fosse governata, avendone per tal' effetto esposte le suppliche al Sommo Pontefice Urbano II. da cui n' ottenne il permesso nel 1090. siccome notò l' Abate Stefano di Nardò nella ms. Cronaca della stessa Chiesa. Da questo tempo in avanti ci serviremo di detta Cronica, che principia dal 1090. fino al .... Nel tempo del governo di Goffredo, che fu appunto l' anno 1101. secondo lasciò scritto il riferito Abate Stefano, il Re d' Ungheria per vendicarsi di Boemondo Principe d'Antiochia, da cui aveva ricevuti alcuni torti, assalì la Provincia di terra d'Otranto con tanta furia, ch' ovunque passava, metteva il tutto a fuoco, e a sangue, nè restò esente da tali sciagure la Città di Nardò, che fin' all' anno 1103. nel qual tempo s'accordarono que' due Principi, gli conven-

venne tollerare l'insolenza della milizia. Ma ritornando al Conte Goffredo, ebbe questi per moglie Sichelgaica figliuola di Gisulfo Principe di Salerno, e non sorella, come vogliono alcuni Scrittori, i quali anche inconsideratamente affermano, che fosse stata moglie di Roberto Wiscardo; quando è bastantemente noto a tutti coloro, che dell'Istorie del Regno sono mediocremente intesi, che la Donna di Wiscardo fu la figliuola di Guaimario IV. Principe di Salerno. Leggasi Michele Riccio nel lib. 1. *de Regibus Siciliæ*. Con minor fondamento scrive dipoi secondo il suo costume Giacomo Antonio de Ferrariis nella pag. 344. della sua *Paradossica Apologia*, che la menzionata Sichelgaica fosse stata figliuola di Belegardo Sig. di Brindesi, Ostuni, e Neriano. Da questa illustre Donna ebbe il Conte Goffredo tre figliuoli: Roberto, che cessò di vivere in vita del Padre, Alessandro, e Tancredi: Alessandro successe alla Contea di Nardò nel 1122. nel qual tempo finì i suoi giorni il Conte Goffredo.

Ales-

Alessandro.

Costui non solo ebbe la Contea di Nardò, ma pur anche quella di Conversano Città della Provincia di Bari, come chiaramente si legge in parecchi diplomi, che nell'Archivio Vescovile Neritino originalmente si conservano. Fu nella pietà, nella grandezza dell'animo, e nelle altre virtù niente dissimile al Padre. Donò a Benedetto, in quel tempo Abate della Chiesa Neritina, la Chiesa di S. Niccolò di Cigliano con tutte le rendite, jus, e prerogative. Confirmò la donazione aveva antecedentemente fatta alla medesima Neritina Chiesa il Nobile Cantelmo di Longavilla, e procurò con tutto lo sforzo dell'animo suo l'avanzo delle pubbliche Scuole. Cessò finalmente di vivere, e gli successe alla Contea il suo Germano fratello

Tan-

Tancredi.

Questi comechè era per ricchezze, ed ampiezza di dominio a niuno de' Principi di quei tempi secondo, manteneva sempre pagatà gran quantità di Cavalleria, e di Fanteria valorosissima, e per virtù, e per militar disciplina, onde gli venne felicemente fatto ad istanza di Onorio II. Sommo Pontefice guerreggiare contro Roggiero, siccome scrive Alessandro Abate Telesino nel lib. 2. cap. 2. 12. 15. 16. 18. 21. 23. 34. 37. 38. e 42. del libro *de Rebus gestis Rogerii Regis*, Romualdo Salernitano nel suo *Cronicò* an. 1128. Falcone Beneventano nel suo *Cronico* an. 1128. e 1132. l'Anonimo Monaco Cassinese nel *Cronico* an. 1132. Quando poi si diede fine a questa guerra, Tancredi s'acquistò presso d'ogn'uno tanta opinione di valor di guerra, e di prudenza, che pareva, che niun Principe gli fosse da esser paragonato, nè per l'altezza, e perspicacità d'ingegno, nè per la perizia nel mestiere dell'armi, onde pa-

parecchi valorosi Capitani di que' tempi lo proponevano per esemplo a' loro soldati. Così praticava Roberto Principe di Capua, che militava contro del Re Roggiero allo scrivere del testè menzionato Falcone Beneventano nell'anno 1132. del suo *Cronico*. *Tancredum vero, & ejus probitatem quid memorem! Vos ipsi audistis qualiter ei Civitates omnes, & oppida dolo invento eripuit, & ad transmarinas partes eum destinavit*. Anzi parecchi Scrittori di quel tempo medesimo, ogni qualvolta gli è venuto fatto di farne parola, al sommo l'anno comendato, e lodato. L'anzidetto Falcone Beneventano nella pag. 299. dell'edizione del Caracciolo lo chiama: *Vir utique prudens, & animosus*, a car. 279. *valde bellicosus, & prudens animi*, a car. 282. *bellicosus, & strenuus*, a car. 283. *Vir mirabilis*: l'Ab. Telesino nel lib. 2. cap. 21. *Unus e magnis Apuliæ magnatibus*: lo Scrittore Anonimo delle cose operate dal Re Roggiero nel 1128. *Vir Bellicosissimus, & multarum urbium, & terrarum in Iapygia, & Apulia dominator*, *in ar-*

armis, *&* *consiliis valde potens*. La sua potenza lo fece temere da i migliori Principi di quella stagione, i quali cercavano la sua amicizia. Boemondo Principe di Antiochia, e di Taranto lo volle per tutore di Boemondo suo figliuolo, talchè avendo egli cessato di vivere, Tancredi pigliò del picciolo Principe la cura, e dell'ampio stato l'amministrazione, secondo scrive a tenore degl'antichi documenti l'erudito Gio: Giovine nel lib. 7. pag. 170. del suo celebre libro *De varia Tarentinorum fortuna*, il quale inavvedutamente inciampò ad un notabilissimo errore, avendo stimato il nostro Tancredi esser lo stesso, che il figliuolo di Roggiero Duca di Puglia, che aveva il nome medesimo. Con tal occasione Tancredi fece donazione d'alcune rendite a quell'Arcivescovil Chiesa di Taranto, siccome per lasciar altri da parte, ne fece menzione il P. Bonaventura Morone nel suo Poema Sacro della vita di San Cataldo, intitolato Cataldiados libr. 5. pag. 118. co' seguenti versi.

Hic

Hic se Tancredus toto celebratus in orbe
Præfert tutorem pueri. Constantia mater
Assentit: tamen astra vetant, nam funera nati
Illa gemit, tutòrque vigil succedit in arces
Orbalias. Felix Princeps multosque per annos
Imperat, & dotes Valterii Præsulis auget,
Atque Sacerdotum cumulat post funera census.

Finalmente cessò di vivere nel 1148. nella Città di Canosa, e nella Chiesa sotto il titolo di S. Sabino nella medesima Città fu il suo cadavere sepellito, e posti sopra del Sepolcro gli seguenti versi, quali abbiamo ritrovati in un libro ms. del menzionato Gio: Giovine, che per non perdersene la memoria, abbiamo stimato il quì interamente trascriverli.

Tancredus Comes hic recubat, Princepsque supremus;
Vir bonus, & rectus, prudens, animosus ut Hector,

Cui paruit Japyx, obedivit, & Appulus ater.
Quem Cupersanum, Neritum, Brundumque gemebunt,
Et cum Monopoli Urium quoque flebit amare.
Rex quoque, Duxque simul gemuit Rogerus uterque.
Det illi Dominus requiem spes unica rectis,
Et faciat gratum Paradisi sede beatum.

Dalla morte di Tancredi fin' all' anno 1212. ritrovo questa Città devoluta al Regio Dominio. Obbedì dapprima al Re Roggiero, e dopo questo al suo figliuolo Guglielmo. Passato questo fra' morti nel 1166. a Guglielmo soprannomato il Buono. Confirmò questi la Pace nel Regno, secondo scrive Ugone Falcando, richiamò nelle proprie abitazioni tutti quei erano stati dal Padre esiliati, e favorì Alessandro III. Sommo Pontefice, che in quel tempo s'attrovava in aperta rottura coll'Imperatore; ad istanza del Papa medemo ordinò a tutti li Baroni del Reame, che dovessero unir gente per la conquista di ter--

terra Santa, ed in fatti ritrovo molti Baroni di questa Città, ch'a proprie spese mandarono gente per una sì santa, e gloriosa impresa. L'erudito Ferdinando della Marra nel discorso della famiglia d'Avezzano pag. 37. rapporta il Catalogo di molti Baroni, tra' quali si fa menzione d'alcuni di questa Città, ricavato dal R. Archivio di Napoli, e comechè fu rapportato da chi ebbe il pensiere d'unirlo nel 1322. perciò ragionevolmente fu corretto, ed emendato dal menzionato della Marra. Nel Monistero di Donne Monache sotto la Regola di S. Chiara di questa Città s'attrova un documento antico in carta pergamena, in dove si fa distinto notamento di tutti quei Arcivescovi, Vescovi, ed Abati della Provincia di terra d'Otranto, i quali come Baroni mandarono anche soldati al Re, e comechè nel medemo si fa menzione dell'Abate di questa Cattedral Chiesa, perciò ci è piaciuto trascriverlo, ed è del tenore seguente.

In Iapygia, seu terra Tarentina.

Venerabilis Dopnus Archiepiscopus Tarentinus offert milites pedites quinque, & tres equites.

Venerabilis Dopnus Archiepiscopus Brundusinus offert milites pedites quinque.

Venerabilis Dopnus Archiepiscopus Ydronti offert milites equites duos.

Venerabilis Dopnus Episcopus Astunensis offert milites pedites tres.

Venerabilis Dopnus Episcopus Lyciensis offert milites pedites quatuor.

Venerabilis Dopnus Episcopus Gallipolitanus offert milites pedites duos.

Venerabilis Dopnus Episcopus Ugentinus offert milites pedites duos.

Dopnus Abbas Monasterii S. Andreæ in Insula de Brundusio offert milites pedites tres, & unum equitem.

Dopnus Abbas Sanctæ Mariæ de Nereto offert milites pedites sex, & quatuor equites.

Dopnus Abbas SS. Nicolai, & Cataldi Lyciensis offert milites pedites tres, & duos equites.

Mor-

Morto intanto il Re Guglielmo il Buono, e non avendo lasciati figliuoli, chiamò alla corona del Regno Costanza sua zia moglie dell'Imperador Errico. I Popoli mal sofferendo l'esser governati da un Principe straniero, sorrogarono al soglio Tancredi Conte di Lecce, e nel principio del 1190. sollennemente lo coronarono, e lo riconobbero per Re. Nacque questo Tancredi illegittimamente da Roggiero Duca di Puglia figliuolo primogenito di Roggieri il Vecchio primo Re di questo Regno, e da una figliuola di Roberto Conte di Lecce; perciocchè usando il Duca Roggiero in casa dell'anzidetto Conte Roberto gli venne per avventura fatto d'innamorarsi della figliuola di esso Conte, da cui corrisposto, n'ebbe due figli, Tancredi, e Guglielmo secondo scrive Ugone Falcando. Morto finalmente il Duca Roggiero in casa del Padre, il Conte Roberto fuggì in Grecia per evitar l'ira d'esso Re Roggiero, che fortemente si era contro di lui sdegnato, stimandolo colpevole nelle leggerezze del morto figliuolo. Tancredi e Guglielmo ri-

rimasero presso 'l Re Roggiero, che li fece custodire nel Palazzo a guisa di prigioni; ivi dimorarono fin' alla congiura del Bonello contro del Re Guglielmo I. nel qual tempo si portarono in Grecia, ove finì i suoi giorni Guglielmo, e Tancredi chiamato dal Re Guglielmo II. fu investito del Contado di Lecce. Ma per ritornare da dove partimmo, ebbe il Re Tancredi nel principio del suo governo alcune turbolenze, quali sedate, si portò in Brindesi, ove conchiuse il matrimonio tra 'l suo figliuolo Roggiero, ed Irene, o come altri la chiamano, Uramia, figliuola d' Isaac Imperatore Greco, secondo lasciò notato Riccardo da S. Germano. Venuta da Costantinopoli la fanciulla, sbarcò nella medema Città di Brindesi, e con sollennissima pompa si celebrarono le sponsalizie, anzi il Re Tancredi per vie più accrescere l' allegrezza in quella festa, e per provvedere alla successione del Regno, volle far coronare Roggiero, e farli prestare il giuramento di fedeltà da tutti quei Baroni, ch' erano intervenuti in quel-

la sollenne funzione secondo scrive l'Inveges nel lib. 3. dell' *Istoria di Palermo*. Con questa occasione investì due de' nostri Neritini di feudi, a Guglielmo Bonsecolo gli donò la terra di Racle, e Fellino: ed a Pietro Indrimi la terra di Corigliano, e quella di Castrignano, secondo scrisse il P. Luigi Tasselli a car. 194. della sua *Istoria di Leuca*, e prima di lui n'aveva fatto notamento l'Ab. Stefano nella sua mſ. *Cronaca*. Morto l'Imperador Federico, gli successe il suo figliuolo Errico, il quale nel 1191. fu coronato in Roma dal Sommo Pontefice, da dove con ben fornito esercito passò nel Regno, sottomettendo parecchi luochi del medesimo, e reso se n'avrebbe assoluto Signore, se il suo esercito stato non fosse assalito da morbo epidemiale, onde gli convenne sospendere l'armi, e ritornare nella Germania. Liberatosi il Regno da quest'angustie, il Re Tancredi ricuperò tutto ciò stato gli era tolto; ma questi suoi fortunati successi si convertirono in lutto, poichè portatosi in Palermo, s'infermò Roggiero suo figliuolo, dal

dal quale quando attendeva numerosa prole, con pur troppo acerba, ed immatura morte fugli involato. Perdita cotanto grave trafisse sì amaramente l' animo del Re Padre, che dopo aver fatto coronare Guglielmo suo secondo figliuolo, allo scrivere di Riccardo di S. Germano, nel 1191. infermò ancor' egli per grandissimo dolor di cuore, nè ritrovando rimedio valevole a superare la forza del male, uscì medesimamente di vita in Palermo l' an. 1193. secondo il riferito Riccardo. Successe al morto Padre Guglielmo suo figliuolo, terzo di questo nome, a cui gli fu nel principio turbato il governo, mentre Errico cerziorato della morte di Tancredi, spedì ne' mari di questo Reame una potente, e numerosa armata, ed egli vi pervenne per la strada di S. Germano, da dove si portò in Montecasino, ivi onorevolmente ricevuto dall' Abate Roffredo. Rinfrescato l' esercito lo cacciò in campagna, e prese Capua, Aversa, Napoli, Salerno, ed altre Città, e luochi di quelle Provincie, con non minor felicità entrò nella Puglia, e

nella Provincia di terra d'Otranto, e senza contrasto soggiogò tutte le Città, talchè Nardò al pari dell'altre gli convenne a quello ubbidire. Spedì frattanto nella Sicilia l'Abate Roffredo suo fedelissimo coll'autorità di poter ricevere in suo nome tutte quelle Città, che volontariamente se le volevano dare, ed egli passò nella Calabria, quale sottomise, valicò il Faro, ed incontrata la medesima sorte, segli diede Messina, e Palermo, e quasi tutte l'altre Terre di quell' Isola. La Regina Sibilla vedendo l'infedeltà de' suoi sudditi procurò ricovrarsi nel Castello di Calatabellotto luogo fortissimo, e molto atto a far lunga difesa. Errico non volendo perder tempo di combattere quella fortezza, procurò vincere con inganno, avendo mandato un messo, col quale fece sentire a quel Re, ch'ogni qualvolta si disponeva a cederli le ragioni del Regno, egli ben volentieri l'avrebbe investito del Principato di Taranto, e la sua madre Sibilla del Contado di Lecce. Vinto dalle angustie quel misero Regnante affidato alla parola

di

di Errico, a' piedi del medesimo rinunziò la corona della Sicilia, secondo scrive il più volte menzionato Riccardo da San Germano, ma quelli con inaudita barbarie lo fece incarcerare, ed ordinò, che tagliati gli fossero i testicoli. Fece anche prigione la Reina Sibilla, e le sue figliuole, Niccolò Arcivescovo di Salerno, Riccardo Conte d'Ajello, il Vescovo di Ostuni, e di Trani con molti altri Prelati, Conti, e Baroni, buona parte de' quali fece ammazzare, altri abbaccinare, ed altri impiccare. Il Sommo Pontefice Celestino come Padre comune mosso a pietà di tanti miseri, mandò suo legato ad Errico esortandolo a dover cessare da tali crudeltà, ma nulla approfittandosi l'Imperatore volle pigliarsela anche contro de' morti, fece trar da sotterra il cadavere del Re Tancredi, e quello di Roggiero suo figliuolo, ed a tutti e due tolse le corone reali, colle quali stati erano sepolti, dicendo, ch' illegittimamente l'avevano adornato il capo. Venne intanto dalla Germania Costanza sua moglie, la quale nel pas-

saggio, che fece da Esi Città nella Marca d'Ancona, partorì un figliuolo maschio, a cui posero due nomi dell'Avi Federico Roggiero, secondo lasciò scritto l'Autore della *Cronaca di Montecasino* nel 1195. Riccardo di S. Germano, Camillo Pellegrino, ed altri. Giunta nella Sicilia Costanza, Errico colli prigioni andò in Alemagna, ove fatto buon novero di milizie, sotto pretesto di portarsi nell'impresa d'oltremare, li condusse seco nel Regno, e fatto alto nella Città di Capua, congregò in quella una generale assemblea di tutti i Baroni del Reame. Diapoldo Alemanno, che anche in quella v'intervenne, diede alle mani di Errico il Conte Ricardo, che poco prima egli fatto aveva prigione. L'Imperatore ordinò, ch'il misero Conte legato a una coda di cavallo fosse strascinato per le strade più fangose di quella Città, e dopo appiccato per un piede, nel qual penoso tormento visse il Conte due giorni, e più vivuto sarebbe se un buffone Tedesco non l'avesse strangolato, siccome notò il più volte menzionato Scrittore del-

della *Cronaca di Fossanuova*. Fece di vantaggio tagliare a pezzi, e con inaudite maniere di supplizj morire la maggior parte de' Normanni, non avendo perdonato nè pure ad innocenti figliuoli di tenera età, e particolarmente a quei, che traevan l' origine da nobili case. Molti, i quali erano stati fautori del partito del Re Tancredi gli faceva morire con una corona di ferro conficcata con chiodi nella testa. Costanza vedendo tali inumane maniere contro del proprio sangue, in odio del Normannico lignaggio si rivoltò contro del marito con tutti quei Baroni inimici del medemo, i quali usciti in campo uccisero tutti quei Tedeschi, gli vennero alle mani, e la medesima sorte accaduta sarebbe all' istesso Imperatore, se fuggito non si avesse salvato in una ben forte, e custodita Rocca. Pacificatosi colla moglie, e co' sollevati Baroni, fece imbarcare tutto il suo esercito, e mandato nel Porto d' Accone, egli si portò sotto il Castello Giovanni, che si aveva rivoltato, ivi infermatosi gravemente, si ritirò a Messina, ove finì di vi-

vere a' 29. Settembre del 1197. secondo lasciò notato Riccardo da San Germano, Roggiero negl' *Annali d' Inghilterra*, l' autore Anonimo della *Cronaca di Fossanuova*, ed altri. Rimase il cadavere d' Errico insepolto fin tanto che non ne ottenne il permesso dal Sommo Pontefice l' Arcivescovo di Messina a tal effetto mandato dalla Regina Costanza di poterli dare sepoltura Ecclesiastica, stante che era morto scommunicato. Passato fra' morti il Papa nel 1198. fu sorrogato al governo della Chiesa Innocenzo III. Proccurò questi la liberazione della Regina Sibilla, del figliuolo Guglielmo, dell'altre figliuole, dell' Arcivescovo di Salerno, e suoi fratelli, e dell' altri Baroni, i quali ancorchè morto fosse Errico, si ritrovavano ancor prigioni in Alemagna. Investì del Regno il picciolo figliuolo Federico per mezzo del Cardinal d' Ostia suo legato nella Città di Palermo. Costanza a' 5. Decembre del medesimo anno cessò di vivere, e raccomandò al Sommo Pontefice il picciolo Federico, del quale presane la cura, e protezione mandò

Gre-

Gregorio di Galgano Cardinale di S. Maria in Portico acciocchè con Riccardo della Pagliara Vescovo di Troja, e gran Cancelliere del Regno di Sicilia, con Ciro Arcivescovo di Monreale, e cogli Arcivescovi di Capua, e di Palermo, tutti e quanti lasciati dall' Imperadrice Costanza per famigliari del figliuolo, governar dovessero il Reame. Fra tanto Marcovaldo fattosi capo d'un gran novero de' Tedeschi, assalì il Contado di Molise, e dopo nel 1199. le terre dell' Abadia di Montecasino, quali desolò, avendone molte date barbaramente alle fiamme. Il Sommo Pontefice Innocenzo volendo reprimere i progressi del Marcovaldo, spedì alcune squadre di Soldati, le quali furono forzate tornarsi indietro senza frutto, stante quell' esercito pochi giorni prima s'era rinforzato maggiormente coll' aggiuto, li aveva portato Diopoldo. Marcovaldo all' incontro fattosi più che mai ardito, scorse quasi la maggior parte del Regno, lasciando ovunque passava compassionevoli vestigia del suo furore. Questa Città di Nardò al pari di mol-

te altre fu da quello assalita, e sottomessa. Vedendosi il Papa Innocenzo impossibilitato a poter riparare a tanti sconcerti, fulminò una scommunica contro di Marcovaldo, e suoi seguaci, ed ordinò di vantaggio agli Arcivescovi di Reggio, Capua, Monreale, Troja, e ad altri, che dovessero contro di quello unire gente, ed alli Vescovi di Calabria, che nelle lor Chiese in tutti i dì festivi rinovassero contro del medesimo le scommuniche. Queste lettere si leggono pubblicate dal Bzovio nel tom. 1. an. 1199. Passato fra tanto Marcovaldo nella Sicilia, credevasi respirare alquanto il Regno, ma giunto in Roma Gualtieri Conte di Brenna, fu motivo di nuovi sconcerti, mentre avendosi questi pigliata per moglie Albinia figliuola della Regina Sibilla, e sorella dell' infelice Re Guglielmo, cercava al Papa il Contado di Lecce, ed il Principato di Taranto come che cessili da Errico per la rinunzia del Regno. Il Sommo Pontefice conoscendo esser giusta la petizione del Brenna, lo investì di tutti e due quelli Stati, avven-

vendoli fatto antecedentemente prestare il giuramento, che entrato che fosse nel Regno, non dovesse molestare con altra pretensione il Reame di Napoli, nè dar noja alcuna a Federigo. Il Gualtieri comechè d'animo generoso, ed amante di gloria gli cadde in pensiero di liberare il Regno dalla tirannica soggezione del Marcovaldo, perciò provistosi di poche squadre di Soldati Francesi nel mestiere dell' armi valorosi, s'accinse all'impresa, non ostantechè più d'una volta distolto ne l'avesse il Papa, ma quando lo vide fisso, ed ostinato nella sua risoluzione, gli regalò cinquecento oncie d'oro per lo mantenimento della milizia, e lo raccomandò a parecchi Signori del Reame. Con tali aggiuti entrato egli nel Regno, fu ricevuto onorevolmente dall' Ab. Roffredo; assediò dapprima Teano, e prestamente il prese; ebbe il Castello di Capua, e presentò la battaglia a Diopoldo, e ne fu superiore, onde gli venne fatto d'acquistare felicemente molti luochi del Contado di Molise, e dell' Abadia di Montecasino. Nel 1202.

 rin-

rinforzato l'esercito del Brenna dagl' aggiuti prestatili dal Conte di Celano, dal menzionato Ab. Roffredo, e dal Cardinal Gallocia che colla carica di Legato s' intratteneva nella Puglia, s' impadronì di Taranto, Lecce, Nardò, Brindesi, e di altri luochi di questa Provincia, da dove passò a quella di Bari, ed ebbe Melfi, Monopoli, Montepiloso, ed altre Città, e Terre. Mal sofferendo Diopoldo questi felici progressi del Conte di Brenna, lo volle incontrare nelle vicinanze della desolata, e destrutta Canne, ma superato gli convenne tornarsene indietro. Il Sommo Pontefice sentendo con indicibil suo gusto il grido del valore del Conte, gli mandò alcune squadre di soldati per rinforzo della sua gente, che però nel 1204. assediò Terracina di Salerno, e la prese; ma sopraggiunto Diopoldo, s' attaccò fatto d' arme, nel quale quantunque ferito in un' occhio, il Brenna rimase però vincitore; assalito poco dopo improvvisamente fu ferito in più parti, e fatto prigione finì di vivere. Diopoldo vedutosi libe-

be-

bero da sì potente, e valoroso inimico, s'andava di giorno in giorno avanzando nel ricuperare quei luochi aveva perduti con indicibile sconvolgimento del Regno, che però il Sommo Pontefice per quietare tanti disturbi nel 1206. assolvè quello dalla Censura, e l'ammise nella sua grazia, indi nel 1209. coronò sollennemente Imperatore in Roma Ottone Duca di Sassonia, che perciò vi s'era condotto, ma questi contro il giuramento dato danneggiò lo stato della Chiesa, e passò nel Regno chiamato dal Conte di Celano, e da Diopoldo, che creò Duca di Spoleti, secondo scrive l'autore Anonimo della *Cronaca di Fossanuova*, prese Napoli, ed Aversa, ed altre Città, e Terre di quelle vicinanze. Giunse in terra d'Otranto, ed ebbe Brindesi, Nardò, Lecce, ed altri luochi. Passò in Calabria, e favorillo anche la sorte, che però il Sommo Pontefice mandogli l'Ab. Uspergense col titolo di Legato, esortandolo a non perturbare di vantaggio il Regno; ma l'Imperatore, che aspirava alla conquista di tutta l'Italia

non

non diede orecchio all'ammonizioni di quello, onde il Papa dichiarandolo inimico della Chiesa, gli fulminò contro la scommunica, ed interdisse la Chiesa di Capua, perchè que' Sacerdoti avevano nella di lui presenza recitati i Divini officj; anzi nel 1210. convocato un Concilio in Roma, lo privò dell'Imperio; il che inteso dagli Elettori, crearono Imperatore Federico. Questi sconcerti dell'Alemagna giunti all'orecchio di Ottone lo sollecitarono ad abbandonare il Regno, ed incamminarsi per quella volta, ed il Re Federico nel 1211. portatosi in Roma fu ricevuto con indicibil dimostrazione d'affetto dal Sommo Pontefice, da dove si partì per la Germania, accolto ivi e difeso dalli sollevati. Tra i molti, che si dimostrarono più fedeli, ed amici di esso Federico, uno fu Scipione Gentile, al quale il novello Imperadore nel 1212. donò col titolo di Conte la Città di Nardò, la terra di Galatone, ed altri luochi di questa Provincia. E così da questo tempo ubbidì Nardò a

Sci-

Scipione Gentile

Eccellente Capitano de' suoi tempi, amò con ispezialità i Neritini, e pruove chiarissime vedute s'averebbero del suo affetto, se la morte invidiosa non l'avesse prestamente tolto di vita nel 1213. onde successe alla Contea il suo figliuolo

Bernardo.

Fu dichiarato questi dall'Imperator Federico Preside della Provincia di terra d'Otranto, e di quella di Lavoro. Donò all'Abate di questa Cattedral Chiesa la quarta funerale, quale stromento di donazione si conserva in questo Vescovil Archivio, e ne fece anche menzione l'Abate Stefano nella sua *Cronica*. Riedificò a proprie spese il diruto Monistero di S. Niccolò di Pergoleto posto nelle vicinanze della terra di Galatone, e col permesso dell'Abate Neritino lo diede alli PP. dell'Ordine di S. Basilio, come tutto ciò chiaramente costa dalla seguente Iscrizione, che

che nella Chiesa del medesimo Monistero anticamente leggevasi. Fu trascritta questa Iscrizione prima di noi da Pietro Vincenti nel lib. 4. *de Ecclesiis Regalibus*, da Francesco Zazzara nella par. 2. della *Nobiltà d'Italia* parlando della famiglia *Gentile*, da Monsignor Cesare Bovio Vescovo di questa Cattedral Chiesa negl' *Atti della sua Visita*, da Gio: Granafeo General Vicario in questa medesima Chiesa, da Monsignor Fabio Chiggi dopo Sommo Pontefice, col nome di Alessandro VII. nella pag. 23. della sua *Visita*, ma per incuria, come credo, di chi ebbe il pensiero di trascriverla vi lasciò parecchi cose, onde si legge in più parti manca e difettosa; la germana è la seguente:

Magnanimus Neriti Comes, Apuliæ quoque Rector
Bernardus dedit hoc Templum Gentilis Avorum
Basilii natis græco de Germine: Condam
Quod fuerat Sancti Benedicti Religionis

Fra-

Fratribus atque suis placuit donatio talis
Mille ducenti transibant circiter anni
Decem cum octo post partum Virginis almæ.

Nel tempo del governo del Conte Bernardo, che fu appunto l'an. 1229. ebbe l'onore questa Città d'alloggiare per due giorni l'Imperator Federico sbarcato dalla Soria in Brindesi. Fu ricevuto da' Neritini con tutte quelle dimostranze d'affetto, e d'onore meritava quel Regnante, da cui molte grazie, è privilegi ottennero, de' quali per la trascuraggine de' passati se n'è perduta assieme cogl'esemplari la memoria, solo di questo n'abbiamo notizia presso la *Cronaca* dell'Ab. Stefano. Ma per far ritorno al Conte Bernardo, questi dopo il governo d'anni 26. cessò di vivere nel 1239. senza aver lasciati figliuoli, onde successe alla Contea il suo germano Fratello

Tommaso.

Era questi dotato d'una somma prudenza nel trattar gl'affari pubblici, e privati, che però ottenne dall' Imperator Federico il decorosissimo uffizio di gran Giustiziero nel Regno di Sicilia, secondo lasciò scritto il riferito Francesco Zazzara nel suo libro della *Nobiltà d' Italia*. Essendo stato in questo tempo l' Imperator Federico pubblicamente scommunicato in Roma dal Sommo Pontefice; ed assoluti i Popoli dal giuramento di fedeltà gli avevan prestato, non meno che dichiarati interdetti, e scommunicati coloro, che l' ubbidivano, allo scrivere di Matteo Paris, montò quegli in tanta collera, che discacciò li Monaci dal Regno, e saccheggiò molte Città della Lombardia del partito del Papa, ed acciocchè queste nella sua lontananza non avessero a rivoltarseli contro, pigliò molti ostaggi dalle medesime, alcuni de' quali diede a conservare al Conte Tommaso, ed a parecchi Baroni di questa Città. Ferdinando

del-

della Marra nel discorso della famiglia *Sangiorgio* pag. 359. rapporta un lungo Catalogo di tutti quei Baroni, alla custodia de' quali depositò gli ostaggi predetti l'Imperatore, raccolto per lui da un Regesto di Federico fatto nell'anno medesimo, e conservato nel Regio Archivio di Napoli, nel quale non solo si fa menzione del Conte Tommaso, ma dell'altri Baroni Neritini, che seguivan le parti di Federico, cioè de' figli di Errico Bonsecolo, Guido Sambiasi, Guerrerio Montefuscolo, Filippo Personè, e Pietro Noa, i quali possedevano in quel tempo feudi nella Salentina Provincia. Giunte intanto nella Città di Nardò le notizie delle menzionate dissensioni fra 'l Papa, e l'Imperadore, e le scommuniche da quello contro di questo fulminate, molti de' Neritini aderendo al partito del Papa, si sollevarono contro dell'Imperadore, siccome fecero parecchi Città di questa Provincia. Queste mozioni furono subito racquietate colla morte delli capi di quelle, e la Città di Gallipoli fu desolata, secondo lasciò scritto

An-

Antonio Galateo nel suo trattato *de Situ Iapygiæ*, parlando di quella Città, e l' Ab. Stefano nella sua Cronica. Ma non passò guari, che spar-sasi da per tutto la fama d' aver il Sommo Pontefice nel Concilio di Leone rinovate le scommuniche contro del medesimo Imperadore con averlo privato dell' Imperio, e di tutti gli onori, e dignità, ed ordinato agl' Elettori, che dovessero eleggere altro soggetto per l' Imperio, siccome dalla sentenza, che fu pubblicata dal Bzovio nelli suoi *Annali*, e da Simone Scardio nella *Vita*, ch' egli scrisse di Federico, ben di nuovo si sollevarono i Popoli. Ma cessato di vivere nel colmo di queste turbolenze l' Imperadore, Manfredi suo figliuolo naturale, Principe di Taranto, che a nome di suo Padre lungo tempo aveva comandato nella Puglia, e nella Calabria, fidato non solo alle sue forze, ma a quelle delli suoi amici, aspirò al dominio del Regno, ebbe alla sua divozione Nardò, Oira, Gallipoli, Otranto, e tutto il rimanente della Provincia Salentina, non meno che altre Città,

e Ca-

e Castella di altre Provincie, asserendo ritenere quelle Città in nome di Corrado figlio anch'egli di Federico Re della Germania. Il Sommo Pontefice Innocenzo cerziorato della morte di Federico, e delli disegni di Manfredi, venne con tutta prestezza da Lione in Italia per poter più da vicino provvedere alli bisogni. Scrisse alle Città più principali del Reame, ed a' i migliori Baroni, che dovessero mantenersi per la Chiesa, non ubbidendo nè a Manfredi, nè al suo fratello Corrado, il quale non poteva succedere al Regno, essendo stato il suo Padre Federico nel Concilio di Lione, come si disse, con la sua posterità privato di tutti gli Stati. Manfredi all' incontro temendo di qualche sconcerto, e divisione ne' popoli, scorse immantinente il Regno, facendo da per tutto gridare il nome di Corrado. Questi con novero ben grande di milizie calato dall' Alemagna, giunse al Regno, quale sottomise alla sua ubbidienza, ma l'infelice poco, anzi nulla goder potette ciocchè la prospera fortuna gl'aveva esibito, mer-

cec-

cecchè nel 1254. cessò di vivere non senza sospetto di veleno datoli da' Medici corrotti da Manfredi. Lasciò Corrado suo erede Corradino suo figliuolo, e balio del medesimo il Marchese di Honebruch. Questi nel principio della sua carica propose molti progetti per racquietare il Sommo Pontefice, il quale non avendo dato orecchio a niuno di quelli, rinunziò il Baliato, che assunse Manfredi, ma comechè gli preparamenti del Papa erano grandi per conquistare il Regno, nè ritrovando Manfredi strada opportuna per potersi difendere, pensò superare il tutto con l'inganni; mandò egli Galvano Lancia suo Zio fin' ad Anagni, acciocchè da sua parte si dovesse umiliare al Papa. Piacque tanto al Sommo Pontefice quest' atto d'umiliazione, che investì Manfredi del Principato di Taranto, del Contado di Gravina, e di quello di Tricarico. La Bolla di quest' *investitura* stampata si legge presso il Tutini nel libro delli *Contestabili* del Regno. La Città di Nardò in questi sconcerti volle sempre ubbidire alla Sede Apostolica, come manife-

sta-

ſtamente appariſce da molti ſtromenti in queſto medeſimo anno ſtipulati, ne' quali vien ſemplicemente invocato il nome del Sommo Pontefice Innocenzo; anzi perchè il Conte Tommaſo volle ſeguire il partito di Manfredi, fu dalli Neritini dalla Città cacciato. Morto il Papa nel 1254. ſervendoſi dell' opportunità Manfredi, unì molte ſquadre di que' Saraceni, che l' Imperador Federico aveva confinati a Lucera, ed aſſalì l' eſercito del Papa, quale reſtò ſconfitto, paſsò più oltre, e ſottomiſe alla ſua divozione tutte quelle Città, che mantenute ſi avevano per la parte della Chieſa; tra le quali vi fu la Città di Nardò, che preſa da quella milizia, fu devaſtata nell' Edifizj, e nelle Chieſe, e ne' Monaſteri. Alcuni di quei Soldati vollero portar via un' antichiſſima Immagine del Croceſiſſo, che con molta venerazione fin' al dì d' oggi in queſta Cattedral Chieſa conſervaſi; quando furono avanti la porta della Chieſa, per quanto ſi aveſſero adoperati, non fu poſſibile il cacciarla fuori, anzi avendo nel limitare di quel-
la

la ricevuto un urto, cacciò vivo sangue dal piede. Così appunto notato si legge presso l'Ab. Stefano anno 1255., e ne fece anche menzione di questo miracoloso prodigio l'Ab. Cosimo Mega nella sua ms. Epistola: *De statu Neritinæ Ecclesiæ ad Fabium Chisium Pontificem Maximum olim Neritinum Episcopum*, e il P. Luigi Tasselli nella pag. 394. della *Storia di Leuca*, che con errore rapporta questo fatto in altro tempo, in cui successe. *E molto avanti di questo tempo cioè nel* 1250. *i Saraceni della sequela dell' empio Manfredi dopo la morte d' Innocenzo IV. invasero empiamente la Città di Nardò, ed entrati in Chiesa, vollero cacciarne un Santo Crocefisso, locchè facendo con molta soverchieria, violenza, e furia nel cacciarlo dalla porta, incapò nell' alto di quell' uscio il dito piccolo di quel venerando deposito, e subito cacciò portentosamente del Sangue.* Sottomessa la Città di Nardò, fu incontanente restituita al Conte Tommaso. Alcune Città, e Terre di questa Provincia appena allontanatosi l' esercito di Manfredi, che si ribellarono

rono, come Oira, Mesagna, Lecce, Otranto, e Brindesi, le quali comechè videro, che i Neritini rimasero saldi alla divozione di quello, nè fecero al di loro esemplo mozione veruna, improvisamente l'assalirono ponendo il tutto a sacco, ed a fuoco. Di questo fatto se n' ha memoria presso il menzionato Abate Stefano, e Niccolò Jamsilla Scrittore di veduta nella sua *Istoria delli fatti dell' Imperator Federico, e suoi figliuoli*, pubblicata nel Tom. VIII. della gran *Raccolta delle cose d' Italia* dal Sig. Muratori pag. 545. *Princeps dum cogitaret, quid esset melius faciendum, & in proposito esset quodammodo procedendi versus terram Laboris, licet via esset valde nivibus impedita, subito recepit quemdam Nuntium de partibus terræ Idrunti exponentem sibi, qualiter Manfredus Lancea consanguineus suus, quem Princeps capitaneum constituerat in terram Idrunti cum Brundusinis, qui contra terram Nerito iverant ad conflictum, & in conflicto ipso fuerat expugnatus, & qualiter terra ipsa Nerito a Brundusinis capta fuerat, & destructa,*
 mul-

multis de Comitiva ipsius capitanei, & de ipsius terræ Nerito interfectis hominibus. Venne immantinente Manfredi in Provincia, e cinse d'assedio Brindesi capo della rebellione, e devastolli il suo terreno, abbattè, e demolì Mesagna, fece ritornar Lecce sotto la sua ubbidienza, e proccurò subito astrìngere Oira, e gli altri luochi ribelli, ristaurò le mura della Città di Nardò nel 1256. Ma per far ritorno al Conte Tommaso finì egli di vivere nel 1266. senza aver lasciati figliuoli, onde successe alla Contea di Nardò il suo Germano Fratello

Simone.

Nel tempo medesimo, che morì l' accennato Conte Tommaso, finì anche i suoi giorni il Re Manfredi ucciso nella sanguinosa battaglia tra 'l suo esercito con quello di Carlo d' Angiò, il quale era stato coronato Re dell' una, e l' altra Sicilia. Pigliato questi senz' altro ostacolo possesso del Regno proccurò in tutte le maniere accattivarsi l' animo de' popoli;

poli; pose nella primiera libertà tutti quei, che per ordine del defunto Manfredi s' attrovavano prigioni, con averli anche rimessi nel possesso de' loro feudi. Ma per quanto Carlo adoperato si fosse, non gli venne fatto di conciliarsi l' animo d'ogn' uno, mentre alcuni mal soddisfatti del governo francese chiamarono dall' Alemagna alla conquista del Regno Corradino. Allettato questi dalle promesse de' suoi partigiani, e della facile conquista d'un Reame, si dispose contro il volere di Elisabetta di Baviera sua Madre venire, come di già nel 1267. con ben fornito esercito giunse felicemente. All' avviso dell' arrivo di Corradino si sollevarono la maggior parte delle Città, e Terre del Regno. La nostra Città di Nardò volle mantenersi fedele, e costante alla devozione di Carlo, non ostante che il Conte Simone fatto avesse ogni sforzo, ma invano per indurre il popolo a sollevamento. Venuti intanto in aperta battaglia gli due eserciti nel piano di Palena, cioè quello di Carlo con quello di Corradino, restò questi vin-

to, e sconfitto dal valore de' Francesi, e dalla ben ponderata stratagemma militare orditali da Alardo di Sanveltri Nobile Barone anche Francese, e fatto prigioniero Corradino, che dipoi con inaudita barbarie fu fatto morire pubblicamente per mano d'un Boja. Non si possono così di facile esprimere le crudeli stragi, che fece Carlo de' ribelli dopo l'accennata vittoria. Le Città ribellate furono dalle sue milizie sottomesse, altre desolate, ed incendiate altre. Molti de' Neritini, che seguito avevano il partito di Corradino furono per ordine del Re incarcerati con altri ribelli della Provincia nel Castello di Brindesi, da dove nel 1269. furono trasportati in quello di questa Città. L'autore Anonimo di quel tempo medemo *de expeditione Corradini in Regnum Siciliæ*, ne fece di tutto ciò distinta, e chiara menzione: *Omnes nobiles, qui rebellaverant, capti, & bene vinculati, statim Rex a Brundusio Neritonum fecit afferri, & in arcis thesaurum sub forti custodia custodiri mandavit per Johannem de Matteo Militem,*

tem, *& Syndicum Civitatis*, *qui erat Regi valde fidelis*, *& obsequens*. Dello che ne fece anche menzione il Consigliero Biagio Aldimari nel l. 3. delle *Memorie della famiglia Carrafa* facendo parole della famiglia *Matteo*. Dopo qualche tempo furono tutti i prigioni per ordine di Carlo fatti morire nella pubblica Piazza di questa Città per mano d'un boja, tra' quali vi fu anche il Conte Simone, che finì così disgraziatamente i suoi giorni senza che lasciati avesse figliuoli, onde la Città di Nardò si devolvè al Regio demanio. Di questo miserabile avvenimento ne fece notamento nella sua più volte menzionata *Cronaca* l' Abate Stefano, il testè lodato Scrittore Anonimo, Francesco Zazzera parlando della famiglia *Gentile*, il quale giustamente riprende d'errore Francesco Rosso, che parlando di questo fatto nel lib. 21. dell' *Istorie del Regno di Napoli*, lo stimò accaduto nel tempo del governo del Re Carlo II. Racquietate tutte quante queste turbolenze il Re Carlo nel 1270. donò questa Città a

Filippo de Tuzziaco.

Era questi congiunto di sangue col medesimo Re, siccome l'andò ricavando da parecchi Scritture antiche il diligentissimo Scipione Ammirato nella sua *Istoria delle famiglie nobili di Napoli* pag. 197. parlando di esso Filippo, e Carlo de Lellis nel discorso della famiglia *Sabrani*; anzi il medesimo Conte chiaramente se ne pregiò in uno stromento, col quale donò il Castello vecchio di questa Città alli Padri dell'Ordine di San Francesco, che rapporteremo intieramente nel lib. 2. di questa Istoria. Esercitò egli l'onorevol carica di Ammiraglio del Regno, siccome scrisse il riferito Ammirato, Gio: Antonio Summonte nella 2. parte dell' *Istorie del Regno di Napoli* lib. 3. cap. 1. pag. 32. della seconda edizione, Ottavio Beltrano nella pag. 40. della *Descrizione del Regno di Napoli*. Ebbe oltre il dominio di questa Città anche quello della terra della Terza, e durò il suo governo fino all'anno 1283. nel qual tempo leg-

go,

go, che possedeva Nardò la nobile Donna Mobilia de' Cotigni, e Guglielmo Cinardo, quando ancor viveva Filippo, mentre secondo scrive l'accennato Scipione Ammirato, cessò egli di vivere nel 1292. ed il Chioccarelli nella pag. 184. delle *Vite de' Vescovi, ed Arcivescovi di Napoli*, Gio: Antonio Summonte nel lib. 3. cap. 2. pag. 150. della menzionata *Istoria*, Filiberto Campanile nel suo libro intitolato delle *Insegne de' nobili*, parlando della famiglia *Minutolo*, asseriscono, che il Conte Filippo nel 1300. avesse presa in moglie Eleonora secondogenita del Re Carlo; siasi però come si voglia la cosa, basta solamente a noi per il diritto filo della presente Istoria, che in questo tempo il dominio di questa Città passò alla famiglia Cotigni, e Cinarda, se per donazione, o per vendita fattane dal medesimo Conte Filippo non è ancor venuto a nostra notizia. Costa bensì da molte Scritture, che la famiglia Cotigni dominò questa Città, colla scorta delle quali scrisse il medemo l'erudito Ferdinando

della Marra nel discorso della famiglia *Cotigni* pag. 140.

Mobilia de' Cotigni.

Fu questa moglie di Goffredo Drogone, quale morto, passò a seconde nozze con Guglielmo Cinardo fratello di Filippo, grande Ammirante del Regno, siccome scrisse Pietro Vincenti nel suo Teatro *Magnorum Admiratorum* facendo parole di esso Filippo. *Rogerius, & Nicolaus præter aliam filiam nomine Mobiliam anno* 1284. *Goffrido Drogoni matrimonii fœdere junctam, hæc ex eodem Drogone vidua, erit illa Mobilia, quæ rursus nupsisse legitur* 1287. *Guillelmo Cinardo Equitis Philippi Cinardi Regni Siciliæ Magni Admirati Fratri, nullaque prole ex duplici suscepta conjugio, mariti obitus causa videtur evasisse Domina Raclæ, & unius partis Neriti in Iapygia*. Nel tempo del governo di queste due famiglie la Città di Nardò si mantenne fedele al suo Re, nè vi accade cosa di considerazione, e degna di notamento; quando il Principe Carlo figliuolo del Re Carlo

lo avendone unite alcune Navi, e presentata la battaglia a Roggiero di Loria Ammiraglio, e capo di 40. Galee per il Re Pietro d' Aragona, vi restò sconfitto, e prigioniero. Del che adiratosi molto il Re Carlo deliberò assaltare la Sicilia, avendo perciò con celerità unita molta gente nella Città di Brindesi, dal qual porto doveva imbarcarla, nel passaggio, ch'egli fece di Foggia assalito da mortal febbre finì di vivere a' 7. Gennajo 1285. Teodoro Niemo a car. 282. scrive, che vinto dalla disperazione con un laccio s' avesse strangolato. *Adeo mente oppressus & pusillanimis tandem factus est, ut dicitur, quod mortem sibi constituit noctis sub silentio, seipsum laqueo strangulans.* Il Sommo Pontefice intesa la morte del Re, per ovviare tutte quelle mozioni, e sconcerti nascer potriano nel Regno stante l'assenza del Principe Carlo prigioniero nella Sicilia, come si disse, proccurò mandar due Balj, acciò attender dovessero al pacifico governo del Reame: uno fu Giraldo Cardinale di Parma, e l'altro Roberto Conte

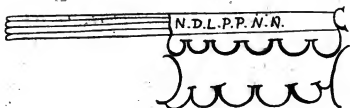
d' Artois. Spedirono incontanente questi per le Provincie Vicarj, acciocchè da' Popoli prestar si dovessero in nome di Carlo il giuramento di fedeltà. Nella Provincia di terra d'Otranto venne Guidone d' Alemagna Cavaliere molto stimato, e per l'onorevoli cariche conferiteli dal morto Re Carlo, come di Vice Ammiraglio, di Vicerè nelle Provincie di Principato, di terra di Lavoro, e di Contado di Molise, e per li molti feudi nobili possedeva nel Regno, tra' quali il Casale d' Agnano nelle pertinenze di questa Città, siccome scrissimo nel cap. 5. num. primo. Di questa spedizione di Vicarj per il Regno non se ne fa menzione dalli Scrittori per quanto fin'ad ora m'è venuto fatto d'osservare in alcuni Storici, perciò abbiamo stimato non fuor di ragione il quì trascrivere intieramente l' atto del giuramento disteso nel seguente stromento, ch' originalmente si conserva in carta pecora nel Monistero di S. Chiara di questa Città.

✠ *In nomine Domini Jesu Christi Amen. Anno ab Incarnatione ejusdem millesimo ducentesimo octuagesimo quinto dominantibus in Regno Siciliæ Rever. in Christo Patre Domino Gerardo Dei gratia Episcopo, & Cardinali Sabinensi Apostolicæ Sedis Legato, & excellenti Domino Roberto Comite Atrebatensi Bajulis Regni Siciliæ per Sanctam Romanam Ecclesiam constitutis, dominii eorum anno primo, mense Jonio, die vero primo ejusdem Indictionis decimatertia. Nos Franciscus quondam Jonii de Ciliano Judex Annalis Neritoni, Nicolaus de Pono Judice ejusdem Civitatis Neritoni publicus per totam terram Ydronti, & Tarentinum Principatum Regia authoritate Notarius, & testes subscripti literati ad hoc specialiter vocati, & rogati, præsenti publico scripto fatemur, & testamur, quod hodie prædicto die, mensibus, & anno Nobilis Miles Guido de Alemania per supradictos Dominos Gerardum Cardinalem Sabinensem, & Robertum Comitem in Ydrontina Provincia Vicarius destinatus, costitutus in Tocco Civitatis prædictæ Neritoni, sedens in medio, & loco digniori præ-*

sentibus omnibus, & singulis officialibus, baronibus, & multitudine numerosa populi ejusdem Civitatis, publice ostendit, & legi fecit per suum Provincialem Cancellarium litteras commissionales autenticas supradictorum Dominorum Cardinalis Gerardi, & Roberti Comitis, in quibus injungebatur receptio juramenti fidelitatis, & obedientiæ publice præstandum eidem Nobili Militi Guidoni ab omnibus, & singulis Civitatibus, Terris, & Locis quibuscumque sui Vicariatus juxta morem, & solitum, & consuetum, quibus quidem auditis, & præmissis responsibus, & actibus reverentialibus de more remittendis nomine totius Civitatis, & Baronum ibidem Congregatorum, accesserunt ad Sedem supradicti Vicarii Nobiles Viri Jacobus de Abito Castellanus Roccæ Neritoni, Philippus Quintavalle Justitiarius, Rogerius de Rogerio Miles, & Syndicus, Franciscus Guerrerius Miles, Antonius de Nestore Baro, Philippus de Sancto Blasio Baro, Colella de Montefuscolo Baro, Franciscus de Murano Baro, Joannes Longo Baro, Franciscus de Porta Miles, Coletta de Vito Baro,

Ber-

Bernardus de Persona Miles, Nicolaus Drimius, Bentivenga de Casalareto, Bernulphus de Judice Nicolao, Nicolaus Pesquius, Jannottus de Clemasio, Guido de Trisso, Robertus de Stefano, Ludovicus Salvaguerra, Jacobus Guiana, & Simon de Petro Notario, omnes officiales, & electi nomine, & pro parte totius Civitatis prædictæ, publice juramentum dederunt fidelitatis, & obedientiæ, receptum fuit ab eodem Domino Vicario, & Nobile Milite Guidone nomine expresso, & pro parte dictorum Dominorum Gerardi Cardinalis, & Roberti Comitis Bajulorum Regni Siciliæ per Sacrosanctam Romanam Ecclesiam constitutorum, ut præmittitur, & in præmissorum testimonium, & utriusque partis juratis, & juramentum prædictum receptis, debitam caudelam petitam fuit ab eisdem nobis præscriptis Judici, & Notario, ut de ipsis, & super ipsis scriptum in forma publica faceremus, quod quidem more solito, & consueto nos facimus iidem, qui supra Judex, Notarius, & Testes subscripti. Scripsi vero ego Nicolaus de Petro Judice publicus in Civitate Neritoni Notarius, qui præsens rogatus

tus interfui, & meo consueto signo signavi die, mense, anno, Indictione præmissis.

Franciscus de Celiano Judex Annalis

✠ *Ego Nicolaus de Francisco testis sum*
✠ *Ego Bernualdus filius condam Alemanni testis sum*
✠ *Ego Goffridus de Judice Uberto testis sum*
✠ *Eneas de Judice testis*
✠ *Nicolaus filius Callisti testatur*
✠ *Ego Corradus de Petrullo testis sum*
✠ *Ego Joannes condam Roberti testis sum*
✠ *Ego Benedictus filius Francisci de Mansio testor*

Li-

Liberato che fu il Principe Carlo dalla prigionia, e col permesso del Sommo Pontefice investito del Regno, nel 1292. donò questa Città coll'ampio Principato di Taranto a Filippo suo figliuolo, ch'egli ebbe da Maria figliuola di Stefano Re d' Ungheria sua moglie.

Filippo.

Pigliato, ch'ebbe questi della Città di Nardò, e del Principato di Taranto il possesso, fu incontanente provisto dal Padre di buon novero di squadre di soldati per la conquista dell' Isola di Sicilia, ma la sorte gli fu molto contraria, mentre venuto a giornata coll'Inimico, restò vinto, e prigioniero, avendoli convenuto tollerare gli disagi della prigionia fino a' 29. Agosto 1302., nel qual tempo si conchiuse la pace tra Carlo suo Padre con Federico Re di quell' Isola. Prese la moglie Tomasa, ch'altri chiamano Tomara figliuola di Niceforo Despoto di Romania. Questa morta pasò egli a' secondi voti con Caterina Paleologa fi-

figliuola, o come altri vogliono Nepote di Balduino ultimo Imperadore Latino di Costantinopoli. Da questa ebbero l'origine li Principi di Taranto d'intitolarsi Imperadori di Costantinopoli, Despoti di Romania, e dell'Acaja. Vi procreò il Principe Filippo quattro figliuoli, de' quali il primo fu Roberto, che gli successe al Principato, Luigi, che fu marito della Regina Giovanna, Filippo, che successe al Principato medesimo dopo la morte di Roberto, e Margarita moglie di Francesco del Balzo Duca d' Andria, la quale ebbe anche il Principato Tarentino dopo passato fra' morti l' anzidetto Filippo, come in appresso vedremo. Cessò di vivere il Principe Filippo nel 1332. nella Città di Napoli, e seppellito nella Chiesa di S. Domenico in un' avello colla seguente Iscrizione riferita da Cesare d' Engenio nella sua *Napoli Sacra*.

Hic pius, & fidus, hic Martis in agmine Sydus,
Philippus plenus virtutibus, atque serenus

Qui

Qui Caroli natus franca de gente secundi
Regis fœcundi Regina matre creatus,
Ungariæ sive vir natæ semine Divæ
Regis Francorum, Catherinæ prostrenuorum
Qua Constantinopolis extitit Induperator,
Atque Tarentini Princeps dominatus amator;
Jure tamen Patris strenuus ac ictibus acris
Achajæ Princeps, cui Romania deinceps
Tamquam Despoto titulo fuit addita noto.
Inclytus, & gratus tumulo jacet hic trabeatus,
Ejus quo magno solio migravit in anno
Christi milleno, triceno ter quoque deno,
Bino December erat, ejusdem sexta vicena
Facta dies inerat Indictio quintaque dena.

che però successe a questa Città, ed al vasto Principato il suo figliuolo maggiore

Ro-

Roberto.

Pigliato ch'ebbe questi del vasto dominio il possesso, gli cadde in pensiero di conquistare quelle Parti della Grecia, onde assoldate molte squadre di Soldati, si portò ivi, e gli venne felicemente fatto di sottomettere tutto quel tratto di Paese fino alla Città di Tessalonica, e se altri accidenti non l' avessero divertito, senza dubbio ricovrata avrebbe la Città di Costantinopoli. Andrea intanto fratello del Re d'Ungheria, e marito della Regina Giovanna, essendo stato da alcuni assassini strangolato nella Città d'Aversa la sera de' 18. di Settembre del 1345. secondo lasciò notato Gio: Villani nel lib. 12. Cap. 50. 78. e 98. dell' *Istorie di Firenze*, Matteo Villani nel lib. 1. cap. 11. dell' *Istorie di Firenze*, Gio: Francesco Petrarca nel lib. 6. delle sue *Epistole Familiari* Epist. 6. Baluzio nelle *note alle Vite de' Sommi Pontefici d' Avignone* tom. 1. pag. 860. e comechè in questo fatto fu intaccata la Reina Giovanna medesima

ſima d' intelligenza, perciò eſſa ritiroſſi in Napoli, e fece con tutto rigore ricercare da' ſuoi Miniſtri l'Autore di sì ſcellerato misfatto, ma per quanto ella adoperata ſi foſſe con diſinvoltura, e dati ſegni pubblici, e privati della ſua innocenza, pure non gli venne fatto di baſtantemente ſincerare la mente di Ludovico Re d' Ungheria fratello del morto Andrea, il quale per vendicare l'infelice morte del fratello, unito un groſſo di gente venne a' danni della Reina in Regno. Queſta per non eſſer all' improvviſo, e ſprovitta ſorpreſa proccurò cautelarſi con precauzioni neceſſarie ad una lunga difeſa, ma comechè era Donna, nè poteva in ogni parte aſſiſtere, ed eſſer preſente, col conſeglio de' Capi del Regno ſi congiunſe in matrimonio con Luigi fratello del noſtro Roberto. Reſi intanto certi della numeroſa Oſte era ſeguito il Re Ludovico, e conoſcendoſi molto inferiori di forze a poterlo fronteggiare ſtabilirono allontanarſi dal Regno, come già fecero a' 15. Gennajo del 1348. imbarcandoſi per la Proven-

za unitamente colla Principeſſa di Taranto , e col celebratiſſimo Niccolò Acciajoli . Giunto intanto il Re Ungaro, gli andò all' incontro il noſtro Principe Roberto , Filippo ſuo fratello, Carlo Duca di Durazzo , Ludovico , e Roberto fratelli del Duca, e Caroberto figliuolo della Reina Giovanna, e del morto Andrea , ch' era in quel tempo di ſoli tre anni. Quali tutti furono ricevuti onorevolmente dal Re , e dopo mandati prigionieri nell' Ungheria , ſolo il Duca di Durazzo fece ſtrangolare nel luoco medemo , ove fu miſeramente ammazzato Andrea ſuo fratello. Nello ſpazio di ſoli quattro meſi ſi vide aſſoluto Padrone di quaſi tutto il Reame; che però diſpoſte le milizie , e provvedute di ſufficiente guarnigione le fortezze , ſi partì per l' Ungheria. Ma la di lui lontananza cagionò qualche mozione nell' animo de' Popoli , che malamente ſoffrivano il governo Ungaro, onde alzarono le bandiere, e gridarono il nome della Reina Giovanna, chiamandola iſtantemente dalla Provenza. Quella ſenza perdere momen-

mento di tempo dopo aversi licenziata dal Papa venne in Regno ricevuta con festa ed allegrezza grande dalli Popoli. Il Re Ludovico avvisato di tutto ciò, venne di nuovo in Regno accompagnato da diecimille Cavalli, e da molte altre squadre di Pedoni, quali attaccatisi colla gente della Reina, si sparse dall'una, e l'altra parte molto sangue, e seguita avrebbe la strage, se il Sommo Pontefice non avesse spediti suoi Legati al Re, ed alla Reina, i quali accordarono una tregua d'un'anno, nel qual tempo poi si conchiuse la Pace, che fu nel mese d'Aprile del 1351. ad istanza del Papa medesimo fu liberato il nostro Principe Roberto cogl'altri Reali, che per lo spazio di quattro anni era stato rinchiuso nel Castello di Visgrado. Giunto nello Stato Roberto, fu ricevuto dalli Neritini, e dall'altri Popoli del suo dominio con indicibili dimostrazioni di affetto, e la Regina Giovanna comechè era stata col permesso del Papa coronata a' 25. Maggio, gli donò Giovinazzo Città della Provincia di Bari, nella quale posse-

sede-

ſedeva ancora Bari, Molfetta, Trani, Altamura, Gioja, ed altre Terre, ſecondo laſciò ſcritto a tenore dell' antiche teſtimonianze il P. Beatillo nell' *Iſtoria di Bari*, Ludovico Paglia nell' *Iſtoria di Giovinazzo*, ed altri. Sempre vie più bramoſo il Principe Roberto di ricuperare la Città di Coſtantinopoli per l' anzidette ragioni, unì molte ſquadre dalle Città, e luochi del ſuo dominio, ed altre ne le furono date da' ſuoi Amici, e Parenti, colle quali imbarcatoſi gli riuſcì impadronirſi dell' Iſola di Corfù, della Cefalonia, Itaca, della Morea, e di molti altri luochi di Terra ferma. Carico di onore, e di ricche ſpoglie fece ritorno in Napoli, ove gravemente infermatoſi ceſsò di vivere nel 1364. e fu con ſollenniſſima pompa ſeppellito nella Chieſa di S. Giorgio Maggiore della medeſima Città. Nel 1471. Andrea Agneſe Canonico, e Rettore della Chieſa medeſima a memoria de' Poſteri gli fece ergere un bello, e magnifico Sepolcro dietro l' Altar maggiore colla ſeguente Iſcrizione:

Il-

Illuſtri Roberto Andegavenſi Bizantinorum
Tarentinorumque Principi
Caroli Utriuſque Siciliæ Regis ex Philippo Filio, Nepoti
Ab Anno MCCCCLXIV. obſcure jacenti uſque dum Anno MCCCCLXXI.
Andreæ Agneſis bujus Templi Præſidis pietate, ac diligentia locus datus eſt.

Succeſſe al dominio di queſta Città, ed a quello del Principato di Taranto il ſuo Germano Fratello

Filippo.

Principe pio, e d'animo generoſo ebbe in Moglie Maria Sorella della Reina Giovanna, qual'era Vedova dell'accennato Carlo Duca di Durazzo, fatto morire da Ludovico Re d'Ungheria. Ceſsò queſta di vivere ſenza avergli procreato figliuoli nel 1366. e fu ſeppellita nella Chieſa del SS. Sagramento della Città di Napoli, oggi detta di S. Chiara in un Sepolcro di Marmo colla ſeguente Iſcrizione;

Hic

Hic jacet Corpus illustris Dominæ
Dominæ Mariæ de Francia
Imperatricis Constantinopolitanæ
Ac Ducissæ Duratii
Quæ obiit Anno Domini MCCCLXVI.
Die XX. Maij
Indictione IV.

Dalle quali parole manifestamente si scorge l' errore del Collennuccio, che la stimò anche decapitata nel tempo medemo, in cui Carlo suo Primo Marito fu fatto strangolare per ordine del Re Ungaro, quando che questa cessò di vivere dopo venti anni. Il Principe Filippo intanto passò a seconde nozze con Elisabetta figliuola del Re di Polonia, ma poco tempo goder potette la compagnia della novella Sposa, avendo cessato di vivere nel 1369. senza lasciar figliuoli. Fu la sua morte compianta amaramente da' Neritini, ch' egli amato aveva sommamente, e li aveva concesso parecchi grazie, e privilegi, quali saremo per riferire nell' accennare in appresso i Privilegi concessi a questa Città in diversi tem-

tempi da Imperadori, Re, e Principi, ogni qualvolta ci manca l'Originale di quelli dalla trascuraggine delli passati perduto, ci avvaleremo d'uno stromento di Notajo Francesco Nociglia stipulato coll'occasione d'aversi in presenza del medemo fatta la consegna delle Scritture tutte dell'Università ad un Archivario, e di cadauna di quelle ne fece in detto stromento il reassunto del contenuto. Nel num. 37. di quello si fa menzione del Privilegio del Principe Filippo della maniera, che siegue: *Il Privilegio dell' Imperador Filippo expedito nell' anno 1369. & gli è lo trigesimosettimo, contiene, che li Cittadini di Nardò per venditione de' loro Beni siti in li Feudi, non siano tenuti pagare la decima del prezzo, ma solamente la quinquagesima*. Questo Privilegio si mantiene fin' al dì d'oggi nella sua dovuta osservanza. Morto, come si disse, senza aver lasciati figliuoli il Principe Filippo, successe al dominio di questa Città, al Principato di Taranto, ed alle ragioni dell' Imperio Giacomo del Balzo figliuolo di Margarita sua So-

rella, la quale dopo la morte del Re di Scozia suo primo marito, sposò con disgusto de' Parenti Francesco del Balzo Duca d'Andria.

Giacomo del Balzo.

Pigliato ch'ebbe questi della Città di Nardò, e del Principato il possesso, Francesco del Balzo suo Padre stimò opportuno il ricuperare la Città di Matera, come appartenente al dominio del Tarentino Principato, che si possedeva dalla Casa Sanseverina, onde andò ponendo in ordine tutto il necessario per la conquista di quella Città. La Regina Giovanna cerziorata di questi preparamenti, e temendo di sconcerti maggiori proccurò, ma in vano, e con minaccie, e con preghiere racquietare il Balzo, che però servendosi dell' autorità, lo chiamò a se, ma quelli non ubbidendo, fu dichiarato Rubelle, ed inimico della Corona, e sequestratoli il Principato convenne alli Neritini ubbidire a dirittura la Reina

Gio-

Giovanna Prima,

La quale ebbe molto amore, ed affetto verso questa Città, avendola ricolmata di molte grazie, e Privilegi, de' quali parmi bene per il diritto filo della nostra Storia farne partitamente menzione. Nel 1374. gli concesse il seguente, di cui si fa menzione nell' accennato stromento del Nociglia della maniera, che siegue n. 33. *Il Privilegio della Regina Giovanna expedito nell' anno 1374. & gli è il trigesimo tertio, contiene l' Indulto generale fatto a detta magnifica università dell' offese fatte a sua Corona, & ad altri.* E nel medemo anno un' altro. *Il Privilegio della Regina Giovanna expedito nell' anno 1374. & gli è lo cinquantesimo quinto, che li Cittadini di Nardò per qualsisia causa non sijno molestati in altri Tribunali fuori della Città più di dieci miglia.* Seguitò la Reina in quest' anno le sue grazie a pro de' Neritini avendogli concesso il seguente altro, col quale concede il Jus prohibendi nel vino forestiero, che trascriviamo per intero.

Joanna Dei gratia Regina Hierusalem, & Siciliæ, Ducatus Apuliæ, & Principatus Capuæ, Provinciæ, & Forcalqueri, ac Pedemontis Comitissa. Universis præsentes litteras inspecturis tam præsentibus, quam futuris. Plerumque copia parit inopiam, nam cum habundantia usualium rerum exhuberat, consequens est, ut earum precium cum vili pensione decrescat. Sunt igitur in his congruis modis adhibenda remedia conditione rerum, & temporum præcise perspecta. Sane Universitas Neritoni nostrorum fidelium per certos ejus Syndicos, & Nuntios nobis nuper insinuare curaverunt, quod licet pingues facultates non habeat, inter alia tamen hominum necessaria victui fertilitate vini signanter abundat, sed quia, ut subditur, ad terram ipsam, per quam plures Cives, & exteros, tam per mare, quam per terram vinum venale assidue devehitur, non absque grave contigit ipsorum dispendio civium, & eorum vinum a suo pretio decidat, etiam si forense aliud suibonitate præcellat, sicque dictæ universitatis apud nos humilis supplicatio instituit, ut cum prædictam gravem pe-

nu-

nuriam, quæ pro publicis, & privatis supportandis honeribus continue opus habent remediabiliter possent ex ipsius vini venditione redimere, ubi contigerit in terram ipsam vinum aliud de locis altrinsecis non immitti venale prohibere de cætero fieri immissionem hujusmodi de auctoritatis nostræ præsidio benignius dignaremur. Nos autem nostrorum fidelium commoda libenti animo prosequentes, hac eorum Neritonensium supplicatione deflexæ, harum serie de scientia certa nostra probibemus, quod nemo externus cujuscumque status, & conditionis existat, audeat vinum in dictam terram, Portus Maritimos, & Territoria ejus immittere, & ab eisdem extrahere vinum, quod emere forte voluerit ab hominibus dictæ terræ, de vino videlicet, quod ex eorum vineis non aliunde eis provenit, immittere in dictam terram, & Portus Maritimos, & Territoria ipsius, & habitantium extrahi possint, & valeant pro eorum arbitrio voluntatis, nisi forte tempestate maris, seu vi ventorum aliquod Vassellum honeratum vino, prædictum litus, seu portum transiens, nec declinans illuc exoneraret vinum ipsum

in portu terræ prædictæ. Quo casu cessante procella maris, & tempestate prædicta, liceat vinum exoneratum onerari facere in dicto Vassello, quocumque voluerit deferendum, vel alias Vassellum hujusmodi sic oneratum transiens, non exonerabunt illud in portu prædicto. Ad quos quidem casus præfata inhibitio nullatenus non trahatur: dummodo illud non vendat ibidem. Mandantes harum serie tam præsenti Justitiario, & Vicario Principatus Tarenti, quam successive futuris officialibus nostris aliis quocumque nomine censeantur, ut vestram inhibitionem, & concessionem nostram subjacentibus pœnalibus congruis faciant firmiter observare. Datum Neapoli per magnificum virum Ligorium Zurulum de Neap. Militem Logothetam, & Protonotarium Regni Siciliæ dilectum Collateralem Consiliarium, & fidelem nostrum. Anno Domini millesimo trecentesimo septuagesimo quarto, die vigesima Februarii duodecimæ Indictionis, Regnorum nostrorum anno trigesimo secundo.

Locus ✠ Sigilli pendentis.

Nell' anno poi 1376. confirmò a questa Città un' altro Privilegio, che il

il Principe Filippo tempo prima aveva concesso, del quale solamente n' abbiamo il transunto nell' accennato stromento del Nociglia nel numer. 19.

Il Privilegio della Regina Giovanna a confirmatione di certi Capitoli dell' Imperadore Filippo expedito nell' anno 1376. & gli è lo decimonono, & lo medemo se contiene allo Privilegio quarantatrè, & contiene l' infrascripte grazie.

In primis che l' animali non se pongano in le fosse de la Cittate de Nardò.

Item che paghino la pena di lo danno, chi fanno li Animali.

Item che lo lino non se possa curare nisi un miglio lontano da la Cittate.

Item che l' animali crepati s' abbino da buttare fuori de la Cittate per distancia d' un quarto di miglio.

Item che li Macellari non abbino da buttare sangue dell' Animali, ne bruttarie al Pubblico.

Item che li Giudei, Confectieri, & Cornicieri non habbino da buttare al pubblico acque putride, & fetide, ed altre bruttezze fetide.

Item che si acconci l'Artificio pe tirarsi l'acqua de la Fontana, dove la carità pe abeverarsi l'animali pe quattro mesi, cioè Maggio, Giugno, Luglio, & Agosto.

Item che se facci una Cascia con tre chiavi diverse pe conservarsi le Scritture di essa Università, delle quali chiavi una la tenga lo Sagristano, un'altra il Sindico, & l'altra lo Cambarlingo.

Item che lo Zappatore, & altri Foretani siano obligati di servire da lo levare lo Sole a lo ponere.

Item che l'Università possa eligere gli sopra Baglivi in ampla forma.

Item che l'Università possa eligere lo Camerlingo.

Item che l'Università possa eligere li Giudici Annali.

Item che l'officiali non recevano donativi.

Item che l'officiali non comprino roba contro la volontà delli Venditori.

Item che paghino lo giusto prezzo a li Patroni de li Cavalli prima che se ne servano.

Item che l'Università possa pone-

re

re l' assisa pe le robe di mangiare .

Item che li Cittadini non siino obbligati portare la decima de lo vino musto in casa de li Baroni , nisi ex pacto .

Item che lo Sindico unanimiter simul, & semel . . . . . . per l' Università .

In quest' anno medemo giunse in Napoli ricevuto con grande allegrezza il terzo marito della Regina Ottone di Bransuic della linea Imperiale, Principe dotato di molta prudenza e valore, e fu dalla medema investito del Principato di Taranto devoluto , come si disse , al Regio Demanio, che però questa Città ubbidì al Duca

Ottone di Bransuic ;

Ma comechè la Regina volle manifestamente favorire lo scisma , fu dal Sommo Pontefice Urbano nel 1370. dichiarata con particolar Bolla scommunicata, maladetta , e scismatica , privandola medesimamente del Regno , e di tutti i beni , e feudi, ed assolvè i popoli dal giuramen-

to gli avevano prestato. Tra queste turbolenze, e sconcerti concesse la Regina nel 1377. un'altro Privilegio a questa Città, del quale ne riferiremo solamente il transunto dell' accennato stromento num. 13.

Il Privilegio, seu lettera della Regina Giovanna expedito nell' anno 1377. contiene l' infrascripti capitoli, & gratie, & gli è lo terzodecimo.

In primis, che non si impediscano Cittadini avanti, che costasse, & parte non obstante.

Item che non se proceda a contumacia comparendo pe lo accusato lo Procuratore.

Item che non sia lecito desistere dal' accusatione, & querele, etiam se havesse giurato di non poterlo.

Item, che non si pigli da persone per li delitti, per li quali non è pena ultra Relegationem.

Item che a l' officiali non se dega letto, nè stantia de' Particolari, nè legna, nè fieno.

Item che l' officiali non ricevano presenti, nè che Bandi mandano.

Item che l' Università non sia tenuta a pena alcuna pe la recettazione de

Ban-

Banditi, Malandrini, Ladroni, & Malfattori.

Item che l' officiali non procedano pe inquisitione, eccetto in li casi permessi di ragione.

Item che non se proceda contro de li Usurari eccetto in causa ordinaria.

Item che non si . . . . a nove, a nove.

Nell' Anno 1378. confirmò alla Città un Privilegio concessoli dal Principe Filippo, nel quale contenevansi le seguenti grazie, come dal riferito stromento num. 18.

Il Privilegio della Regina Giovanna della confirmazione de lo Privilegio di Filippo Imperadore Costantinopolitano expedito in anno 1378. & gli è lo decimoottavo.

In primis, che li Cittadini de ditta Cittate pe qualsivoglia delitto non se possano molestare de fuora de la Cittate, oltre de dieci miglia.

Item, che tutti li dubbj nascono pe li Dazj, & Gabelle de la Cittate di Nardò, che due huomini de ditta Cittate eletti, & deputati l' habbino a declarare, terminare, & deffinire.

Nell' anno 1380. la Reina Gio-

vanna medema generosamente rilasciò a' Neritini venticinque oncie d' oro l'anno, ed altre oncie cento, che andavano dovendo alla medesima, come dal Privilegio, il transunto del quale trascriviamo dal più volte menzionato stromento.

Il Privilegio della Regina Giovanna sub anno 1380. expedito, qual contiene le sue subscripte gratie, & gli è lo vigesimoquarto, contiene, che dicta Regina pe molti beneficj, & servitii fideliter factili per la dicta Cittate, rilaxa in quella onze venticinque l'anno, & le onze cento, se li dovevano ogn' anno.

Il Sommo Pontefice a primo Giugno del 1381. investì del Reame di Napoli Carlo Duca di Durazzo, giusta quello, ne scrive il Gobellino, Teodorico Niemo, ed altri autori di quel tempo, il quale con ben fornito esercito mentre si andava avvicinando per la conquista del medesimo, la Reina conoscendosi inabile a poterli resistere, proccurò chiedere ajuto a Carlo Primo Re di Francia, anzi per vie più impegnarlo addottossi il Duca d' Angiò suo figliuo-

gliuolo: risoluzione, che apportò col tempo molta strage, e rovina. Entrato intanto Carlo nel Regno, molte Città gli aprirono le porte, ed i popoli l'andavan ad incontrare molte miglia avanti. Con questi felici progressi s'avvanzò fino alla Città di Napoli, ove incontrò la medesima sorte, avendoli quel Popolo aperte le porte. Giovanna avvilita vedendosi senza difesa esposta all'arbitrio dell'Inimico, si ritirò nel Castello dell'oro, che circondato di stretto assedio in brieve spazio di tempo gli convenne rendersi; quando di già il Re di Francia gli aveva mandate dalla Provenza diece Galee per aggiuto. Nell'anno seguente per ordine del Re Carlo fu la misera Reina fatta strangolare con un laccio, benchè alcuni Scrittori vogliono che stata fosse affocata con un guanciale postole in su la bocca, altri fatta morire di fame, o scannata. Siasi come si voglia, è certissimo, ch'ella violentemente cessò di vivere, e colla sua morte si stabilì nel Regno Carlo, il quale nel 1383. donò questa Città a

Car-

Carlo Ruffo,

Vicerè nel Regno, e gran Giuſtiziero, ſiccome a tenore degl'antichi documenti rinvenuti nel Regio Archivio ſcriſſe Ferdinando della Marra nel ſuo libro dell' *Iſtoria delle famiglie apparentate colla Caſa della Marra*, nel diſcorſo della famiglia *Ruffa* pag. 332. onde manifeſtamente ſi vede l'errore di Gio: Antonio Summonte, il quale nel lib. 4. cap. 1. pag. 498. ſcriſſe, che il Re Carlo aveſſe donato queſta Città a Luigi, e Bernabò Sanſeverino. Ludovico I. d'Angiò, che come dicemmo, era ſtato addottato dalla Reina Giovanna in figliuolo giunſe in Regno con un potente eſercito di ſeſſantamila combattenti, e ricovroſſi nella Città di Barletta, da dove uſcita l'Armata fece delli grandi progreſſi nella Puglia, e nella Provincia di terra d' Otranto, ſottomettendo tutte le Città, e Terre delle medeme, tra le quali la noſtra di Nardò, quando il Conte Alberigo di Barbiano, prode e valoroſo Capitano in quel tempo

per

per il Re Carlo andò a provocare Ludovico fin vicino le mura della Città di Bari, in dove intratteneva-si. Non ricusò l'invito il Francese, anzi uscito dalla Città, attaccò un' ostinata, e gagliarda zuffa, avendo dati in quella segni manifestissimi del suo coraggio, e valore, ma soverchiato dall'oste nemica, abbandonato da' suoi, ed indebolito di forze per la gran copia del sangue uscito dalle ferite, le quali inasprítesi per il grave rammarico della battaglia perduta, non meno che per lo strapazzo avuto, avendosi fatto portare di notte tempo per acqua nella Città di Bisceglia per timore di non essere stretto dal nemico dentro della Città di Bari, finì di vivere a' 7. Ottobre 1384. onde i Francesi rimasti senza guida ritornarono nella Francia. Liberatosi il Re Carlo di sì importante nimico, e fatto ritorno nella Città di Napoli, non passò guari, ch' ebbe delle discordie col Sommo Pontefice, comechè questi lo consigliava a dover alleviare i popoli dalle tante imposizioni, lo assediò a Lucera, dove sarebbe stato egli lungo tem-

tempo detenuto, se Raimondello Orsino e Tommaso Sanseverino non l' avessero colle loro squadre liberato, ed imbarcato sopra alcune galee Genovesi, colle quali portossi nel 1385. a Messina; nel qual tempo ricevè ambasciaria il Re Carlo per mezzo del Vescovo di Zagabria, come Ludovico Re d'Ungheria era passato fra' morti, e che que' Popoli giurato avevano fedeltà ad una picciola fanciulla di lui primogenita chiamata Maria, e per mostrare, che in tal fanciulla viveva il rispetto, e l'amore, ch'essi portavano al morto Re Ludovico, fecero decreto, che si chiamasse, non Regina, ma Re Maria, e così gridato da tutti i Popoli, i quali dipoi, perchè non volevano esser governati da Niccolò Bano di Lara Personaggio ragguardevolissimo in quel Regno, a cui Elisabetta Madre, e Tutrice della fanciulla dato aveva le redini del governo, pentiti della giurata fedeltà avevano esso Re Carlo acclamato per Re. Allegro questi oltremodo per sì lieta novella, dopo aver stabilite alcune cose neces-

cessarie per il buon regolamento del Reame, imbarcatosi dal Porto di Barletta, si portò in quel Regno, ove ricevuto con allegrezza, ed onore fu coronato Re dall' Arcivescovo di Strigonia con l' assistenza in quella funzione della maggior parte de' Baroni, e Prelati Ungari, non meno che della Regina Elisabetta Vedova del morto Re Ludovico con Re Maria figliuola di quella, dalla quale volle la rinunzia di tutte le ragioni gl' aspettavano sopra di quel Reame. Nell' anno appresso 1386. fu egli miseramente ucciso da alcuni masnadieri corrotti da Re Maria; qual funesta novella giunta in Napoli alla Reina Margarita, parve bene tenerla occulta fin' a certo tempo, mà quando poi era di già per la bocca d' ogn' uno, si fecero sontuose essequie, e fu gridato Re il picciolo figliuolo Ladislao, ma per quanto adoperata s' avesse Margarita sua madre, non gli riuscì ottenere dal Papa l' investitura: onde stimò bene col figliuolo ritirarsi nella Città di Gaeta, tanto più che Luigi d' Angiò figliuolo del mor-

morto Luigi I. aveva ottenuta l'investitura del Regno da Clemente Antipapa, e con poderosa armata giunto in Napoli in quest'anno 1387. che poi sottomise. Passato da questa vita Papa Urbano nel 1389. fu posto con animo concorde di tutti i Cardinali nella Cattedra di S. Pietro Pietrino Tomacelli detto il Cardinale Napoletano, nato in Casaranello picciolo luoco della Diocesi di questa Cattedral Chiesa di Nardò, come dimostrerassi nel secondo libro di quest' Istoria, e chiamossi Bonifacio Nono, il quale nel 1390. mandò il Cardinal di Firenze, acciò coronasse Ladislao Re dell'una e l' altra Sicilia, come sortì a' 8. Maggio di detto anno con ogni solennità nella Città di Gaeta, e nel 1392. gli mandò ancora Giovanni Tomacelli con molte squadre di Soldati della Chiesa, acciò potesse con più facilità occupare tutto ciò che trovavasi in potere de' Francesi, come già gli venne felicemente fatto. Dal che avvilitosi Luigi, s'imbarcò dal Porto della Città di Taranto per la Provenza, ed il Re

La-

Ladislao nel 1400. si vide assoluto Signore del Regno a riserba della sola Città di Taranto, che volle ostinatamente tenersi per Luigi. Raimondello Balzo Orsino in quest' anno medesimo servendosi dell' opportunità del tempo, si portò sotto la Città di Taranto, che cintala di stretto assedio, la sottomise, rendendosene assoluto padrone, come dell' altre Città, e Terre a quel Principato unite; onde questa Città obbedì all' Orsino. Il Re Ladislao quantunque di mala voglia soffrisse veder disgiunto dal suo Reame sì ampio Principato, pure per non far sorgere nuovi sconcerti simulò compiacersene, ma non così fece Bernabò Sanseverino inimico del Principe, perchè unite alcune squadre di Soldati assalì questa Città, e la sottomise, e di mano in mano la Terra di Galatone, Aradeo, Secli, e Cupertino, ed altri luochi del medemo, che però in quest' anno passò la Città di Nardò al dominio di

Ber-

Bernabò Sanſeverino,

Cavaliere quanto prode, altrettanto fornito di cuore magnanimo, e generoſo; non oſtante che il Balzo applicato aveſſe tutte le forze del ſuo Principato per ricuperare la Città di Nardò, e gl'altri luochi dal Sanſeverino occupati, pure non gli riuſcì, anzi avendo venuti alle mani nella campagna della Terra di S. Pietro Ingalatina, reſtò vinto, e ſuperato il Balzo, ſecondo ſcrive Notajo Filippo Criſullo della Città di Taranto, Autore di quel tempo ne' ſuoi MSS. *Diarj*, e più durate averebbero queſt'inimicizie, ſe la morte in queſt' anno medemo tolto non aveſſe di vita il Sanſeverino, per quello ne ſcriſſe il menzionato Criſullo, il P. Ambrogio Merodio nella MS. *Iſtoria della Città di Taranto*, ed altri, quantunque alcuni coll'autorità del Duca di Monteleone; e di Scipione Ammirato vogliono, che fuſſe rimaſto ſuperſtite a Raimondello. Siaſi come ſi voglia la coſa, coſta chiariſſimamente a noi

da

da parecchi Scritture di questo tempo, che in quest' anno medemo il dominio della Città di Nardò passò dal Sanseverino a

Raimondo del Balzo Orsino.

Fu questi figliuolo di Niccolò Orsino Conte di Nola, e di Maria del Balzo sorella del Principe Giacomo. Sin da giovine diede chiari, e manifesti segni di quel gran Cavaliere esser doveva col crescere degl'anni, ed in fatti appena giunto in età capace, provistosi di alcune squadre di Soldati portossi nell' Asia, ove in quel tempo l' Armi Cristiane facevano maravigliosi progressi del loro valore contro dell'Infedeli. Ivi egli guerreggiò da Venturiere, ed in tutte le occasioni se gli rappresentarono, fece pomposa mostra del suo valore, e coraggio, non meno che della perizia nel mestiere dell' Armi. Carico di ricche spoglie, e di onori fece ritorno in Napoli con settecento Soldati, che diede in servigio del Duca Luigi I. d' Angiò contro del Re Carlo, e perciò l' Angio-

ino

ino s'interessò dipoi a congiugnerlo in matrimonio con Maria d' Engenio Contessa di Lecce, secondo scrive Gio: Antonio Summonte coll' autorità di molti Scrittori di quel tempo, e non come, secondo il suo costume favoleggia Giacomo Antonio Ferrari nella sua *Paradossica Apologia*, che facendo parole di questo matrimonio, ne descrive differentemente il motivo. Partito il Duca d' Angiò, ed impossessatosi il Principe Raimondo del Principato Tarentino con disgusto del Re Ladislao, fu da questi chiamato in Napoli unitamente con altri Baroni del Regno per un parlamento generale, che dovevasi ivi fare; ma perchè non volle egli ubbidire, il Re Ladislao se gli mosse contro con alcune squadre di Soldati, che incontrate dal Balzo nel piano di Canosa, diede segni evidentissimi di voler' attaccare un fatto d' arme. Nel mentre gli due eserciti stavano su le mosse, distaccatosi egli il Balzo con pochi de' suoi andò alla presenza del Re, e smontato da cavallo dopo averlo profondamente riverito, gli disse, che quei

suoi

suoi Soldati posti in ordinanza di battaglia erano pronti spargere il sangue contro de' nemici della Maestà Sua, e che delli medemi se ne poteva a suo beneplacito servire, avendogli per tal'effetto ivi condotti. Si compiacque tanto il Re di quest'atto generoso, e magnanimo del Principe, che non solo gli concesse amplissimi privilegj, ma gli confirmò il Principato di Taranto colla Contea di Nardò, e gli donò Uggento, Gallipoli, Oria, Ostuni, Motula, Martina, ed altri luochi posseduti primieramente dalli Principi di Taranto. Cessò finalmente di vivere nel 1405. con dispiacimento di tutti quelli lo conobbero, e lo praticarono. Notajo Filippo Crisullo nell' accennati suoi MSS. *Diarj* nota questa morte aver accaduta nel 1406. a' 17. Gennajo. Lasciò quattro figliuoli, Gio: Antonio, che succeſſe al Principato, Gabbriele, che fu Duca di Venosa, Maria, che si maritò col Duca d'Atri, e Catarina, che fu moglie di Tristano Chiaramonte Conte di Cupertino. Al Re Ladislao, intesa la mor-

morte del Principe Raimondo, che da Maria d' Engenio sua moglie si tenne occulta per qualche giorno, ben di nuovo si ravvivò il desiderio di possedere il Principato Tarentino, che secondo parecchi Scrittori di quel tempo abbracciava quasi una buona parte del Regno di Napoli, che però sotto frivolo pretesto di aspettare alla Corona la Città di Barletta, e quella di Trani posseduta dal Balzo, nel mese di Marzo dell' anno medemo cinse di stretto assedio la Città di Taranto. Il valore de' Tarentini accompagnato dalla diligenza della Principessa Maria resistè alla milizia del Re, che con due assalti tentò sottomettere la Città, onde sotto il pretesto di dover partire per l' Ungheria, levò l' assedio, ma quando gli mancaron le speranze di poter conseguire quel Regno, con novero maggiore di truppe tornò ad assediare Taranto, ma sempre vie più fuori di speranza d' impossessarsene; ma come che voleva ad ogni conto unire al Reame quel Principato, e conoscendosi impossibilitato conseguirlo a forza d'ar-

d'armi, stante l'ottima difesa de' Cittadini, lo proccurò per altra strada, fece occultamente sentire alla Principessa Maria allora d'età di soli anni trenta, e bella sopra tutte le Dame di quel tempo, che la desiderava per moglie, alla qual richiesta volentieri ella acconsentì, e l'introdusse nella Città, ricevendolo onorevolmente, e portatisi ambidue nel Castello, rinovarono nella Chiesa del medemo le sponsalizie, ed effettuorono dipoi il matrimonio. Il Re Ladislao vedutosi giunto alla meta del suo desiderio, spedì ordini per tutte le Città, e Terre del Principato, acciocchè mandar dovessero i Sindici delle medeme a prestarli il giuramento di fedeltà. I Neritini non furono gli ultimi ad ubbidire, ed accolti amorevolmente dal Re, gli concesse un Privilegio, il di cui sunto è il seguente: *Il Privilegio del Re Ladislao egli è il 97. contiene, che lo sale quando nasce in le Marine di Nardò, che si consegna all' uomini di Nardò conforme al numero de li focolari*. Volle il Re pria di partire per Napoli vedere le Città più prin-

cipali del Principato, onde venuto in questa Città, fu ricevuto con tutte quelle dimostranze d'affetto, e d'onore convenivansi ad un tanto Re, che soddisfatto a pieno dell'amorevolezza de' Neritini, gli concesse altro privilegio, del quale ne fece menzione il Nociglia nel num. 22. della maniera, che siegue: *Il Privilegio del Re Ladislao expedito nell'anno 1407. contiene l'infrascripte grazie, & egli è il ventidue.*

In primis lo Indulto generale per qualsivoglia ribellione.

Item per la confirmatione delli Privilegj concessi per li Serenissimi Re.

Per l'impegno intrapreso dal Re Ladislao contro del Sommo Pontefice Gregorio XII. di mandare alcune truppe a' danni del medemo, gli necessitavano molti denari, e comechè volle avvalersi di quelli lasciati dal morto Principe Raimondo, fu contradetto dalla Regina Maria; dello che fortemente Egli sdegnatosi, la richiamò in Napoli, ove ricevuta onorevolmente sotto Baldacchino d'oro, fu condotta nel Castello nuovo da alcune Donne favorite del Re.

Al-

Allora fu che s'avvide la Regina Maria dell'inganno di Ladislao, che solamente aveva desiderato il Principato Tarentino, e non ella per moglie, onde uscì quel ditterio, che fin' a' nostri giorni corre per la bocca di tutti, che quando altri per guadagnar quel, che non ha, vien a perdere quel, ch' egli aveva, d'aver fatto il guadagno di Maria Brenna; volendo alludere a questa Signora, che si chiamava Maria d' Engenio Brenna per esser nata da Giovanni d' Engenio Conte di Leccio, e da Elena di Brenna figlia di Gualtieri Conte di Leccio, e di Brenna, e Duca d' Atene, la qual ritrovandosi Principessa di Taranto, stato così grande come si disse, ambiziosa d' esser Reina, non potè goder, nè del Regno, nè del Principato. Ubbidiva frattanto questa Città al Re Ladislao, che nel 1410. gli concesse altro Privilegio, come dal Nociglia num. 54. *Il Privilegio del Re Ladislao expedito in anno 1410. contiene le subscripte grazie, & gli è lo cinquantaquattro.*

In primis che qualsivoglia tumolo di

 sale

ſale ſi paghi carlini cinque, & un grano.

Item che gli Uomini di Nardò non ſiano obbligati di portare robe al Caſtello di Nardò per angaria.

Item che gli Uomini di Nardò non ſiano tenuti dare paglia, legna, & letti al Caſtello de dičta Cittate.

Nell' anno 1414. a' 8. Agoſto venuto a morte Ladislao non ſenza ſoſpetto di veleno, gli ſucceſſe nel Regno Giovanna ſua ſorella II. di queſto nome, la quale conceſſe alli Sindaci mandati da' Neritini a preſtarli in nome della Città il giuramento di fedeltà un privilegio, del di cui tranſunto s'ave memoria nell' accennato ſtromento del Nociglia num. 16. della maniera, che ſiegue: *Il Privilegio della Regina Giovanna Seconda expedito in lo anno 1414. contiene l' infraſcripta grazia, & gli è lo decimoſeſto, che l' Univerſità ogn' anno abbia l' elezione del maſtro giurato.* Volendo la Regina riparare al mal concetto avea appreſſo il popolo della ſua Perſona per la pratica continua con Pandolfello Alopo, ſtimò bene paſſare a ſeconde nozze con Giaco-

mo

mo Conte della Marca, a cui ſolamente diede il titolo di Governator Generale del Regno, e di Principe di Taranto. Fra queſto mentre Luigi Sanſeverino unite alcune truppe di Soldati ſottomiſe la Città di Nardò, avendoſene impoſſeſſato in queſt' anno 1415. onde ubbidì a

Luigi Sanſeverino,

Cavaliere quanto valoroſo, e nel meſtiere dell' armi applicatiſſimo, altrettanto amorevole, e ſopra ogn' uman credere affezionato de' Neritini. Volle egli dapprima le pubbliche Scuole Neritine, ch' a maraviglia in queſto tempo fiorivano, provvederle di buoni, e dotti Maeſtri; introduſſe l' eſercizio militare, col quale addeſtrava la gioventù al meſtiere dell' armi, talchè molto credito, e riputazione acquiſtò preſſo d' ognuno la Città di Nardò, e indicibile fu il concorſo de' Giovani della Provincia, e del Regno in queſta Città per perfezionarſi nelle lettere, e nelle ſcienze non meno che nell' arte militare, come più a

lungo vedremo nel Capitolo 8. di quest' Istoria · Giunto in Napoli il Conte Giacomo, ricevuto con ogni spezie d'onore, proccurò contro de' patti independentemente dalla Reina governare il Regno, carcerò Pandolfello Alopo, e fece sprigionare alcuni, che per ordine della medema s'attrovavano imprigionati. La Reina Maria, che sin d'allora, come si disse, era intrattenuta nel Castello nuovo proccurò col mezzo di Tristano Chiaramonte Cavaliere d'alto lignaggio, venuto in Napoli col Conte Giacomo, a cui promise in moglie la sua figliuola Catarina colla Contea di Copertino in dote, liberarsene, e tornata nella sua Contea di Lecce nel 1417. soffrì di mala voglia vedere il Sanseverino Padrone di questa Città, onde unite alcune squadre tentò a viva forza cacciarnelo via, ma quello gli resistè, e generosamente gli respinse. Queste discordie lungo tempo avrebbero durate, se frapposto non s'avesse a racquietarle Gio: de Epifanis Vescovo di questa Città, e Tristano di Chiaramonte Conte di Copertino,

se-

ſecondo laſciò notato ne' ſuoi mſs. *Diarj* M. Lucio Cardami colle ſeguenti parole. *In lo miſi de Jugno, & quilli, che ſegueva ſendo tutto lo Riame in diſſinciuni, in ſta noſtra Terra d' Otranto foro ancora guerre tra la Regina Maria d' Engenio Contessa de Lecce, & lo Signuri de Nerito de Caſa Sancto Severino, & ſi ſcarambozzao molto tiempo con grande ſangue de l' Uomini loro pe cauſa de lo dominio de la Cettate de Nerito. Et poi foro concordati pe mezzo de lo Signuri Epiſcopo de Neritò, & Signuri Triſtano de Claramonte ſo Genero, chi ſi poſera pi mizzani, & così ſi quitara pi allora.* Il Conte Giacomo liberato che fu dalla prigione, in dove per ordine della Regina ſua moglie era ſtato racchiuſo, per averſi voluto intromettere nel governo del Reame, ſi portò in Taranto; indi in Francia, ove finalmente abbandonando il mondo, come ſcrivono, ſi racchiuſe dentro d' un Chioſtro. Diſguſtataſi intanto la Reina Giovanna colla maggior parte de' migliori Baroni del Regno, chiamaronli queſti contro Luigi figliuolo

del morto Luigi, detto da noi II. il quale con ben fornito eſercito venne alla conquiſta del medemo. Conoſcendoſi Giovanna affatto inabile a reſiſtere alle forze dell' inimico chiamò in ſuo aggiuto il Re d'Aragona, che in quel tempo regnava nella Sicilia; e queſti li ſpedì ſubitamente alcune truppe di Soldati, otto Navi, e ſedici Galee. Il noſtro Conte Luigi comechè ſempre s' era dimoſtrato del partito della Reina proccurava ad ogni ſuo potere perturbare, e porre ſoſſopra il Principato Tarentino, eſſendo il Principe Gio: Antonio uno delli fautori dell' Angioino. Queſt' appunto laſciò notato ne' ſuoi mſs. *Diarj* l' accennato M. Lucio Cardami: *Anno 1423. prima Indictione Re di Raona ripilliao molte Citati, & Terre, che ſi ſtiano pi lo Duca di Angiou, ma grandi Signuri ſeguitaro ancora iſſo Duca, & in Terra di Otranto lo Signuri Luiſi de Sancto Severino facia ſpeſſo ſcarambozze fora de Nerito contro lo Principe Juanne Antoni pi tenerſi contru Juanna*. La fedeltà dimoſtrata dal Conte Luigi a pro della Reina fè,
che

che questa dopo la morte disgraziatamente accaduta nel fiume Pescara al rinomatissimo Capitano Sforza lo dichiarasse suo Capitano Generale, siccome ci assicura il medemo M. Lucio Cardami colle seguenti parole: *Anno 1424. secunda Indictione a di 3. Jennaro volendo ire lo Capitano Sforza a liberare la Cetate dell' Aquila assediata da Braccio, ne lo passaggio de lo fiume Pescara se annegao co lo Cavallo, volendo ajutare no Paggio, che se ne gia portato dalla Corrente. In lo stesso mese s' unira multi Signuri, che fora de la parte di Loysi, & jera ad soccorrere l' Aquila, & Re Loysi co la Regina Juanna fero suo Capitano lo Signori Loysi de Sancto Severino, che se partio con assai Signuri, & Genti sui de Nerito, & fece multe imprese contro a Braccio.* Con una tal onorevol carica venne fatto al nostro Luigi più d' una volta scorrere il paese del Principe di Taranto Gio: Antonio, tanto più che questo si aveva scoverto del partito del Re Alfonso, onde via più crescerono fra questi due Principi l' inimicizie, quali poi si sedarono col
 fa-

favore di ragguardevoli Perſonaggi, che ſtabilirono una tregua di dodeci anni, ſecondo ne fece menzione il medemo Cardami nell' accennati *Diarj* della maniera, che ſiegue: *In lo miſe di Settembre Regina Juanna ſcoperſe, che Juanni Antoni Principe di Taranto volia pilliare le Cetati de ſo partito pe Alfonſo, & però mandao Luyſi de Sancto Severino Signore de Nerito a le ſue Terre cum multa Gente, & ſe fero varie ſcarambozze con ſangue de l'una, & l'altra parte. Anno 1426. quarta Indictione foi multo turbato in Terra d' Otranto pe li diſſenciuni tra lo Signori Luyſi de Sancto Severino Conte de Nerito & lo Principe di Taranto, che po fecero tregua pi dodici anni co patti di non offendeſſe ne li robbi, ne nilli Perſoni tanto proprie, come Vaſſalli.* Paſſata intanto fra' morti la Regina Giovanna a' 2. Febbr. 1435. nuove turbolenze inſurſero, mercechè ſedici Conſiglieri, e Cortegiani mantenevano il Regno per Renato Duca d' Angiò, e Conte di Provenza fratello del III. Luigi, ch' era morto in Calabria, giuſta l' ordina-

to nel suo testamento dalla Reina. Il Sommo Pontefice Eugenio IV. lo pretendeva come devoluto alla Santa Sede per i patti fatti tra la Romana Chiesa e Carlo I. e poscia replicati da' suoi Successori, e dalla medema defunta Giovanna. Molti Baroni, Capo de' quali era il Principe Gio: Antonio, chiamarono Alfonso Re d' Aragona, stante era stato in vita addottato dalla Reina, che dipoi giustamente l' annullò. Divisosi il Regno in fazioni, alcuni aderirono al partito del Duca d' Angiò, altri a quello della Chiesa, ed altri del Re d' Aragona. Con l' occasione di queste mozioni venne agevolmente fatto al Principe Gio: Antonio ricuperarsi il Principato Tarentino, secondo lasciò scritto Antonio Galateo nel suo libro *de Situ Iapygiæ* pag. 117. colle appresso parole: *Post hæc Regina, & Caldora vita functis tota Iapygia in potestatem Joannis Antonii pervenit*. Ma per quanto adoperato si fosse di ricuperare la Città di Nardò non gli venne fatto, mercè il valore, e diligenza del Conte Luigi,

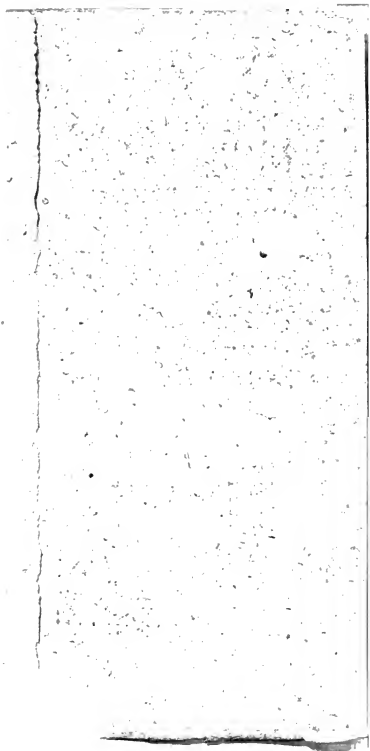
secondo lasciò notato ne' suoi *Diarj* il più volte menzionato M. Lucio Cardami: *'ntesa la morte de la Reina Juanna lo Principe di Taranto subito raccolse soa Gente, se ripilliao quanto havia perduto, & poi alzao le Bandiere de Re Alfonso, quale subito le mandao Gente de soccurso, & pilliao tutta terra d'Otranto, assaltao Nerito, & Cupertino, ma non li potette pilliare, perchè lo Signuri Loysi de Sancto Severino stette bene guardato.* Finalmente in quest' anno medesimo con indicibil dispiacere de' Neritini cessò di vivere il Conte Luigi, e succeße alla Neritina Contea il suo figliuolo

Tommaso,

Cavaliere, che seppe così bene imitare le virtù del morto suo Padre, e nel governo del suo dominio, che nulla più, ma per quanto industriato si avesse d'accattivarsi la benevolenza de' Neritini, non gli venne fatto di ridurre quei pochi, ch' erano del partito del Principe Gio: Antonio, i quali una notte de' 27.

De-

ΑΡΧΕΛΑΟΣ ΔΙΟ ΊΑΜΑ
ΑΝΕΘΗΚΕΝ ΕΝ ΊΝΑΙΚΟΣ
ΚΑΙ ΤΟΝ ΤΕΚΝΩΣ
ΤΗΣ ΕΑΥΤΟΥ Ο
ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ ΤΟΓ ΕΠΙ
ΜΕΛΗΤΟΥ ΔΕ ΤΕΜΗΤΡΙΟΥ
ΑΝΑΦΛΥΣΤΙΟΥ
ΔΙΟΝΥΣΟΔΩ
ΚΑΙ ΛΑΔΑΜΑ
ΖΑΚΟΡΕΥΟΝ

ARCHELAVS DIOṆVMENTVM
POSVIT SIBI ET U
ET FILIIS CANIST
IPSIVS FILIA ISIDI
DEMETRIO DEME
INSVLAE VERO CILIO
ANAPHLYSTIO
DIONYSIODOF
ET ADAMAS A
AEDITVO MA

Decembre diedero libero l'ingresso alle Truppe del Balzo nella Città, talchè i Neritini si videro prià sottomessi, che assaliti, ed il medemo fecero della terra di Copertino, in dove portò rischio il nostro Tommaso, allorachè cerziorato del fatto, accorse a soccorrere quella terra, di restarvi, o morto, o preso, secondo notò il Cardami: *A li 27. di Decembre lo Principe pe secreti intelligenzie sen de venne de notte tiempo sotto a Nerito, & con una moltitudine de soi Soldati, che entrava le porte de la Cettate a tradimento la levaro a lo Signori Tomaso de Sancto Severino, che nienti di questo pensava, & la mattina seguente li pilliao a forza ancora Copertino, & poco mancao, che isso ancora no ci fossi preso, quanno volsi venire pe ajutarelo. Et quì finira le inimicizie culli Signuri de Nerito, & lo Principe di Taranto Juanni Antonio, perchè mai chiù Casa de Sancto Severino mise pede a Nerito.* Onde questa Città passò al dominio di

Gio: Antonio del Balzo Orsino,

Principe di eterna, e gloriosa raccordanza per il suo gran valore, non meno che per la pietà, e splendidezza dell' animo, come ce lo descrivono nelle loro opere la maggior parte de' Scrittori di quel tempo. Renato d'Angiò non ostante gl' aggiuti avuti non potette far argine, ed impedire li fortunati progressi del Re Alfonso, il quale a' 2. Giugno 1442. entrò e trionfante, e glorioso nella Città di Napoli, e salutato Re dal Popolo, ottenne dal Sommo Pontefice Eugenio l' investitura del Reame colla condizione dovesse a proprie spese, e colle sue armi ricuperare alcune Città, e Terre della Marca, ch' erano state occupate da Francesco Sforza, e secondo il patto dopo aver dato sesto alle cose del Regno, si portò in quelle parti, ove fece mirabil mostra del suo valore, talchè a' 14. Luglio 1444. ottenne altra Bolla dal medemo Sommo Pontefice, colla quale legittimava, ed abilitava Ferdinando d' Aragona suo fi-

figlio naturale a poter succedere dopo sua morte al Regno. Non ostante questa Bolla pure l'animo d'Alfonso non rimase pienamente soddisfatto, tanto grande era l'amore verso di Ferdinando; volle anche munirlo di nobili parentele nel Regno con darli in moglie Isabella di Chiaramonte figliuola della Sorella del nostro Gio: Antonio, e per via più accattivarsi l'animo del Balzo, come che era il maggior Principe, che a riserba del Re vantava in quel tempo il Regno di Napoli, gli confermò il Ducato di Bari, e l'assegnò annui ducati centomila da pagarsi dall' Erario Regio per lo mantenimento di molte Truppe, doveva egli tenere, come gran Contestabile del Regno. Finalmente a' 27. Giugno 1458. cessò di vivère, avendo lasciato Ferdinando suo figlio naturale successore al Regno. Questa disposizione d'Alfonso fu contrastata dal Sommo Pontefice Callisto, il quale non volle spedirli la Bolla dell'Investitura, che poi ottenne da Papa Pio II. Il Principe Gio: Antonio intanto disgustatosi col Re Ferdinando

per

per averli sospeso il pagamento delli ducati centomila, s' unì con Marino Marzano Duca di Sessa, Antonio Centeglia Marchese di Cotrone, e con altri contro del Re, e chiamò alla conquista del Regno Giovanni d'Angiò figliuolo dell' anzidetto Renato, che allora s' intratteneva nella Città di Genova. Giunse questi accompagnato da 22. Galee, e da quattro Navi grosse, e sbarcata la milizia nel Volturno, si portò sotto le mura della Città di Napoli, sperando sottometterla con qualche mozione, che facilmente quel Popolo poteva fare; ma la sagacità, e prudenza della Reina Isabella seppe quello mantenere fedele, ed obbediente al proprio Re. Aggiutato Ferdinando dal Papa, e dal Duca di Milano, si portò ad assediare gli Angioini a Sarno, e datoli l' assalto, vi restò rotto, e sconfitto. La Reina Isabella vedendo inevitabile la rovina del suo marito Ferdinando, vestita da Frate di S. Francesco, si portò dal Principe Gio: Antonio suo Zio, e buttatasi a' piedi di quello, seppe così bene esprimere l'

af-

affanno, e 'l cordoglio del suo cuore col soggiugnerli, che s' aveva proccurato farla Reina, non dovesse permettere, che divenisse suddita, e privata; che l' indusse a deponer l' odio, e così fattala ritornare in Napoli ben regalata, gli promise, che non avrebbe più per l' avvenire favorito l' Angioino, come già fece, ed in fatti non ostante la venuta del Piccinino, pure non fu valevole mantenersi quel tanto aveva acquistato, onde abbandonato il Regno, se ne partì. Il Principe Gio: Antonio volle ritirarsi in Altamura, ove assalito da febbre, che molestollo per più tempo, se ne morì a' 16. Novembre 1463. quantunque alcuni Scrittori vogliono, che fosse stato strangolato di notte tempo da alcuni suoi servidori corrotti dal Re Ferdinando. Sparsasi da per tutto la fama della morte del Principe Gio: Antonio, i Neritini furono i primi ad alzar le Bandiere del Re, secondo lasciò notato ne' suoi *Diarj* M. Lucio Cardami: *a la fine de ditto mese* (cioè di Novembre) *Re Ferrante ripilliao subito tutti le terre de lo Principe, che era-*

erano in Pullia , & isso se ne venio ad terra d'Otranto , dove sentitasi la novella de la morte di Juanni Antonio, alzarese. le Bandere de Ferrante da Nerito, e lo Castello de Gallipoli , quali Cetate foro le prime , che tornara ad isso, & così da mano ad mano seguitara Otranto ; Oyra , & Lecce culle altre. Onde questa Città passò ad ubbidire al Re Ferdinando, che portatosi in Taranto, venne in Nardò ricevuto con fine dimostrazioni d'affetto, e d'allegrezza da' Neritini : *a lo principio di Decembre Re Ferrante venne ad Taranto, po' passao a Nerito , & Gallipoli* , notò nelli suoi *Diarj* il più volte menzionato M. Lucio Cardami . Oltremodo soddisfatto il Re dell'amorevolezza, ed ossequioso rispetto de' Neritini, gli concesse il seguente Privilegio.

Ferdinandus Rex &c. Universis præsentes litteras inspecturis tam præsentibus, quam futuris , notum facimus per easdem, quod existentibus nobis in Civitate nostra Neritoni de Provincia terræ Hydrunti, major, & sanior pars hominum universitatis ipsius nostram adierunt præsentiam, & nostræ Maje-

stati

ſtati optulerunt certa capitula aliquarum gratiarum, humiliter petendo ſibi illas per nos impartiri debere. Nos Capitula ipſa læto, & gratanti animo admiſimus, & propter eorum cordialem affectionem, benevolentiam, & amorem erga noſtram Majeſtatem effectualiter oſtenſas in eorum reductione ad noſtræ Majeſtatis obedientiam, atque fidem, jamdiu univerſitati, & hominibus tamquam benemeritis, atque dignis, ac a nobis majora merentibus, ſubſcriptas gratias in ipſis capitulis contentas juxta decretationes, & notificationes noſtras in fine uniuſcujuſque Capitulorum ipſorum contentas, gratioſe conceſſimus, quorum Capitulorum, & decretationum noſtrarum per omnia tenor talis eſt.

Queſte infraſcripte gratie domanda alla S. R. M. de Re Ferrante l'univerſità de Nerito nelle ſeconde domande de li primi Capitoli.

In primis ſupplicano l'univerſità & huomini de Nerito alla detta S. R. M. conſiderato, che quella Città in exſtima riputatione omnibus conſideratis è terra de lo Principato de Taranto, & merita da V. M. non minore gratie hanno

no havuto Taranto, & Lecce si degna S: M. farele gratia de collette, como alle predette Citade.

Placet Regiæ Majestati concedere eidem universitati franchitiam jurium fiscalium pro quinque annis computatis duobus annis superioribus Capitulis concessis.

Item supplica la dicta università ad ipsa M. considerando, che V. M. nelli primi Capituli redusse quella Università pe li pagamenti fiscali alla somma di cinquecento trentaquattro focolari, che la M. V. se degna declarare, che se li pagamenti fiscali, che si faranno in Regno, se reducano a pagamenti di collette, che loro non siano tenuti pagare più summa di cinquecento trentaquattro focolari. Ita quod ciascuna colletta siano tenuti pagare la rata li toccherà de li dicti focolari cinquecento trenta quattro, e non più, & che non siano tenuti nullo unquam tempore da' Commissarii essere più computati, nè aggravati, nisi pro rata delli dicti cinquecento trentaquattro focolari.

Placet Regiæ Majestati.

Item si degna S. M. di non fare distribuire lo sale pe focolari de la dicta Cit-

Città de Nerito, ma quello faccia ponere nello Fundico, che possa comprare ogn'uno, che n'avrà bisogno pe lo prezzo accostumato.

Placet Regiæ Majestati.

Item si degna S. M. comandare, che nullo unquam tempore siano costritti, nè debbiano annare, nè montare in Galea contro loro volontà.

Placet Regiæ Majestati.

Item supplicano, che sua Maestà se degna remettere alla dicta università, & huomini particolari di quella certa quantità di sale, el quale po' la morte de lo Principe pe tenere contento lo popolo ad invocare lo nome di V. M. fu distribuito, & che non sijno tenuti, nè costretti a lo pagamento di quello.

Placet Regiæ Majestati.

Propterea pro parte ipsorum universitatis, & hominum dictæ Civitatis nostræ Neritoni fuit nostræ Majestati humiliter supplicatum, ut eidem universitati, & hominibus jam dicta Capitula, & gratias in illis contentas confirmare, & eis illas de novo concedere benignius dignaremur. Nos hujus supplicationibus annuentes, & aliis,

con-

considerantes eorum prompta reductione ad nostræ Majestatis obedientiam, atque fidem, sicut superius prædictum est, ex quo nedum prædictas gratias in ipsis Capitulis contentas, verum etiam multo majorem gratiam a nostra Majestate rationabiliter promereatur. Jam dictæ universitati, & hominibus dictæ Civitatis nostræ Neritoni prædicta Capitula, & gratias in illis contentas juxta nostras decretationes, & modificationes tenore præsentium de certa nostra scientia confirmamus, ratificamus, acceptamus & approbamus nostræ confirmationis, ratificationis, & acceptationis munimine roboramus & de novo gratias ipsas eis concedimus, & indulgemus &c. In cujus rei testimonium præsentes litteras magno Majestatis nostræ sigillo jussimus communiri. Datum in Castello nostræ dictæ Civitatis Neritoni in absentia spectabilis, & magnifici Viri Honorati Gaitani Fundorum Comitis hujus Regni nostri Siciliæ Locotenentis, & Prothonotarii per nobilem, & egregium virum Benedictum de Balzamo de Pedimonte locum tenente Prothonotarii supradicti. Die nona mensis Decembris, anno Domini

mini 1463. Regnorum nostrorum anno sexto.

Rex Ferdinandus.

Nell' anno appresso il Re Ferdinando volle confirmare alli Neritini il Privilegio del Demanio, e concederli altre grazie, come dal seguente diploma, che trascriviamo per intero.

Ferdinandus Dei gratia Rex Siciliæ, Hierusalem, Ungariæ &c. Universis, & singulis præsentium seriem inspecturis tam præsentibus, quam futuris ex his, qui Principum animis ad benefaciendum subditis suis moventur, hoc maximum vel in primis est sincera quidem voluntas, animi integritas, & observantia erga Principes, quibus subditi sunt; quæ cum ita est, eos ad benefaciendum subditos suos cogit, atque compellit. Considerantes igitur merita sinceritatis, devotionis, & fidei, ut ipsi nos, & statum nostrum nobilium virorum universitatis, & hominum Civitatis nostræ Neritoni de Provincia terræ Hydrunti nostrorum fidelium dilectorum, qui ob eorum in nos singularem observantiam, nuncia-

to eis obitu Illustrissimi Principis Tarenti, cognoscentes optimo ipsi Principi nos debere succedere, statim urbem nobis dederunt, & nonnullas supplicationes in vim Capitulorum per eorum Syndicos nobis praesentatas, quae decretari jussimus prout in fine uniuscujusque ipsorum continetur, & sunt tenoris sequentis. Infrascripta Capitula, Immunitates, & Gratiae petuntur, & supplicantur per universitatem, & homines Civitatis Neritoni a Sacra Regia Majestate Illustrissimi, & Serenissimi Regis Ferdinandi Regni Siciliae &c.

In primis praefata Majestas confirmat omnia, & singula Privilegia concessa universitati praedictae, & praenominatis hominibus ipsius quibuscumque generaliter, & specialiter per Imperatorem Robertum, Dominam Reginam Joannam, & Regem Ladislaum.

Placet Regiae Majestati.

Item quia a modico tempore jam elapso Illustrissimus Dominus, Dominus Joannes Antonius de Baucio de Ursinis de consensu, & voluntate Illustrissimi, & Serenissimi nostri bonae memoriae Regis Alfonsi, dictae Sacrae Majestati consti-

ſtituit, ordinavit, & fecit Cabellam unam nominatam Fundicus, quod quicumque Jure Civis, vel exterorum imbarcaverit per Navim a dicta Civitate Neritoni res, ſeu mercimonias quaſcumque, teneatur ſolvere decima dictæ univerſitati grana quindecim per unciam, per quam Cabellam Cives ipſius Civitatis non modicum patiuntur detrimentum. Prædicta univerſitas eidem Majeſtati ſupplicat, quod prædicta Cabella fundici prædicti a dicta Civitate penitus in totum caſſetur, & annulletur, quia Cabella ipſa aſcendere poteſt quolibet anno ad Summam unciarum XII. vel circa.

Placet Regiæ Majeſtati.

Item quia homines dictæ univerſitatis multo tempore jam elapſo propter plurimas impoſitiones Collectarum, Subventionum, Taxarum, atque aliarum ſolutionum tam generalium, quam ſpecialium per præfatum Principem Tarentinum ſunt oppido egeni, & ad maximam paupertatem deducuntur per præfata, S. M. remittat, & remitti faciat eidem univerſitati, & hominibus miſericordioſe, & gratioſe collectas regias, taxas, & alia omnia.

 Pla-

Placet Regiæ Majeſtati pro annis duobus.

Item quod præfata S. M. per quoſcumque berarios, & collectarios pecuniarum ipſius non impediat, nec impedire faciat de collectis, & aliis Regiis ſubventionibus, univerſitas ipſius, quo fuerunt in demanio præfati Principis Tarentini cum ipſas collectas ejuſdem Principis ſolverit.

Placet Regiæ Majeſtati.

Item quia dictus Illuſtriſſimus, & Sereniſſimus Rex Alfonſus pro ſolutione Collectarum imponendarum anno quolibet per Regem hujus Regni univerſitatibus quarumcumque Civitatum, atque aliarum terrarum, & locorum per ſuos Commiſſarios numerari fecit omnia, & ſingula focularia ipſius Civitatis ad hoc, ut pro numero dictorum foculariorum dictæ univerſitates teneantur ſolvere collectas prædictas; ita quod per eoſdem Commiſſarios inventa fuerunt in dicta Civitate dumtaxat quingentorum trigintaquatuor, ut in Regiſtro publico ipſius Regis, & præfata Regia Majeſtas ad rationem prædictam dictorum quingentorum triginta quatuor foculariorum eaſdem Colle-

ctas

ctas a præfata universitate solvi faciat.

Placet Regiæ Majestati.

Item qui Bajulatio Regia ipsius Civitatis certa habere capitula, seu statuta facta per ipsam universitatem ad utilitatem ipsius, quæ capitula, seu statuta consueverunt antiquitus corrigi, suppleri, & emendari anno quolibet per homines ipsius universitatis una cum Capitaneo ipsius Civitatis, quæ præfata R. M. Capitaneis, & Justitiariis ipsius Civitatis mandent & permittant eidem capitula, & statuta corrigi, suppleri, & emendari per eamdem universitatem posse modo præmisso.

Placet Regiæ Majestati.

Item quia Bajuli dictæ Civitatis Neritoni ex quadam abusione usurpaverunt accordare, quod non vendantur, nec conficiant sine eorum licentia Confecterios, Pannettarios, Panifaculas, vendentes oleum, & talonarios, quod mandetur Bajulis, quod de præmissis alterius non impediant eos, & quod possint præmissa facere sine prædictorum Bajulorum licentia emendi jurium, homines solventes in Collectis generalibus,

ad præmiſſa non teneantur, eo maxime quia ex his non modica utilitas reſultat.

Placet Regiæ Majeſtati.

Item quia in Territorio ipſius Civitatis Neritoni antiquitus fuerit Pheudum unum conſiſtens in certis decimis frumenti, vini muſti, cenſus, ac decimæ Pecudum, quod Pheudum aſcendit, ſeu conſimiliter aſcendere poterat anno quolibet ad ſummam unciarum quindecim, & per antiquos Reges, & Dominos ipſius Civitatis Neritoni fuit hominibus ipſius Civitatis gratioſe donatum, & relaxatum, ut in eorum Privilegiis continetur, quod talis donatio, ſeu relaxatio Pheudi prædicti per eamdem Majeſtatem confirmetur.

Placet Regiæ Majeſtati.

Item quia præfata R. M. eidem univerſitati & hominibus dat poteſtatem anno quolibet eligendi, & faciendi Magiſtrum juratum Civitatis ipſius unum de Civibus Civitatis ipſius, prout eſt conſuetum, nec minus quod ipſa univerſitas, & homines non teneantur dare, ſeu mutuare lectos, nec alios pannos neceſſarios in Caſtello dictæ Civi-

vi-

vitatis pro Castellano, & aliis commorantibus in Castello prædicto.

Placet Regiæ Majestati.

Item quia prædicta R M. immunitate Plateæ franchæ omni die Lunii, nec non & fori Sanctæ Mariæ de Charitate per octo dies franchi, & liberi Solutionum, & aliarum Nundinarum, prout consuetum est in dicta Civitate, de speciali gratia confirmet, ita quod Universitas ipsa, & homines in perpetuum præfatam Plateam, quod libere die Lunii, & forum Sanctæ Mariæ de Charitate per octo dies, ac alias Nundinas, ut præfertur, habeant, prout habentes, & solitum, ac etiam consuetum.

Placet Regiæ Majestati.

Item præfata R. M. confirmat hominibus Baronibus dictæ Civitatis Neritoni omnia, & singula Pheuda, Casalia, & Villas, quas, & quæ ipsi, & eorum prædecessores habuerunt, tenuerunt, & possiderunt tempore veri Domini, & Patroni, & si qua impetratio fuerit per V. M. alicui concessa de Casalibus, & Pheudis prædictis, quod prædictis Patronis non debeat præjudicare.

Placet Regiæ Majeſtati.

Item quia Antonello de Sancto Blaſio de Neritono tamquam Dominus verus, & Patronus habebat, tenebat, & poſſidebat Caſalem unum nominatum Carighianum ſitum in Territorio Neritoni, occaſione quod ipſe Antonellus acceſſit cum quondam Loyſio de Sancto Severino, præfatus Princeps abſtulit, ita quod pervenit ad manus Michaelis de Carighiano de Tarento, & vivente præfato Principe non poterat vendicari, quia ipſe Caſale prædictum tenet, & poſſidet tamquam Dominus, & Patronus, quod præfata S. M. non permittat eidem Antonello moleſtari pro Caſale prædicto.

Regia Majeſtas providebit de Juſtitia complimentum.

Item quia præfata Regia Majeſtas habeat, teneat, & poſſideat præfatam Civitatem Neritoni, & ipſos ejus homines in demanium, & pro ſe, ita quod aliquo ullo tempore non concedat, nec concedere debeat alicui, ut ſic eſt, & eſſe debeat Dominus Civitatis prædictæ.

Placet Regiæ Majeſtati.

Item quia dicta Univerſitas ad ſtatum,

tum, & fidelitatem ipsius R. M. Castrum ipsius Civitatis in custodiam tenet, & possidet, in quo Castro invenitur frumenti tumulos sexaginta septem vel circa, quod cepit hominibus Neritoni, quod præfatum frumentum eidem Universitati pro causa prædicta donet, & relaxet.

Placet Regiæ Majestati.

Item cum hoc sit, quod magnificus, & spectabilis vir Antonius de Aierbis de Perusio olim per novem menses, vel circa fuit positus ad officium Justitiariatus Provinciæ *Terræ Hydrunti, & Capitaneus Civitatis Neritoni per Illustrem recolendæ memoriæ Joannem Antonium Principem prædictum, & ita laudabiliter se gessit in administrandam Justitiam, maxime in dicta Civitate Neritoni, quod merito a prædicta Universitate diligitur, & amatur, ita ipsa petiit cum omni qua decet reverentia a vestra Sacra Majestate, ut dignaretur præfatum Antonium in ipsis officiis per totum præsentem annum confirmare cum salario, & emolumento per ipsum Principem constituto, quod ascendit pro utroque officio ad summam ducatorum ducentorum quin-*

quaginta de Carolenis, vel saltem, S. V. R. M. de altero placuit providere, quod dicto Antonio bonum, & cautum salvum conductum faciat de recedendo a dicta Civitate Neritoni, & se transferendo personaliter cum omnibus suis Equis, Mulis, Pecuniis, Pannis, & Rebus mobilibus cujuscumque generis, & cum XII. *Sociis, vel familiaribus suis, & totidem Equis, & Mulis, persistere, & manere, & quod fiat salvus conductus in bona, & cauta forma cum omnibus clausulis opportunis R. M. ex his, quae supplicatur, concedat dicto Antonio.*

Et quia in dicta Civitate Neritoni est hospitium unum, in quo solitum est convenire, & stare Capitaneum dictae Civitatis, quod praefata R. M. donet, & concedat hospitium praedictum pro causa praedicta.

Placet Regiæ Majestati.

Item praefata R. M. gratiose concedat hominibus dictae Civitatis, quod ubicumque per Regnum invenitur aliquis de Civitate praedicta, causa negotiandi, quod ipsi homines sint franchi, & immunes ab omnibus, & singu-

gulis ſolutionibus plateaticis, prout ſunt Cives Tarentini.

Item quia ſi præfata R. M. aliquem de dicta Civitate affrancaverit de propriis ſuis Collectis, ille affrancet de Camera; ita quod Perſonæ privatæ non veniant ad ſolvendam dictam affrancationem.

Placet Regiæ Majeſtati.

Item quod ſi aliquis de dicta Civitate Neritoni fuerit creatus Judex ad contractus per Illuſtriſſimum Joannem Antonium, quod præfata S. M. confirmet, & acceptet ipſum per Judicem, ratificando Privilegium honorationis prædictæ, & adeat Cancellariam R. M., in qua expediatur Privilegium Judicatus ad contractum ſine aliqua ſolutione.

Item quod ſi aliquis Civis de Civitate prædicta tam in curia Capitanei, quam Bajulationis, denunciaverit aliquem ex ipſa Civitate, quod infra dies tres ipſo pœnitente non poſſit procedere per denunciationem prædictam.

Placet Regiæ Majeſtati.

Item quod ſi aliquis de dicta Civitate pro retro actis temporibus . . . . ita quod Bajulatio dictæ Civitatis pro

 aliis

aliis fuerit licitata in præsenti anno certo pretio, & mortuo præfato Domino Universitas non permisit . . . . . quod ipsi teneantur respondere præfatæ Curiæ ad credentiam.

Placet Regiæ Majestati.

Expedita fuerunt præsentia Capitula in Regis felicibus Castris Licii 26. Novembris 1463. Rex Ferdinandus. Ægidius Sabastianus pro Pascasio Garlon, Dominus Rex mandavit mihi Antonello de Petrutiis. Post quorum quidem Capitulorum præsentationem fuit per eamdem Universitatem, & homines prædictæ Civitatis Neritoni Majestati nostræ humiliter supplicatum, ut præinfrascripta Capitula omnia, & singula in eis contenta juxta hujusmodi decretationes nostras in fine uniuscumque ipsorum appositas confirmare, ratificare, approbare, & in formam, & in vim Privilegii detur, & inviolabiliter observare benignius dignaremur. Nos autem ejusdem Universitatis, & hominum supplicationibus benignius inclinantes, nec non attendentes eorum . . . . . . per eos facta post obitum dicti Principis Tarentini præinserta Capitula, & unumcumque ipsorum

rum

rum, ac omnia, & singula in eis contenta juxta prædictas nostras decretationes in fine uniuscujusque ipsorum appositas, & descriptas. Tenore præsentium de certa nostra scientia confirmamus, ratificamus, acceptamus, approbamus, ac si & in quantum opus est, de novo concedimus; nostræque confirmationis, ratificationis, acceptationis, & nostræ novæ concessionis munimine roboramus. Serenissimæ propterea Isabellæ Reginæ consorti, ac Illustrissimo Alphonso de Aragonia Duci Calabriæ filio nostro Primogenito, Vicario, Locumtenentibus nostris Generalibus . . . . de dicta nostra Scientia, Viceregibus, Justitiariis, Capitaneis, Commissariis, cæterisque Officialibus nostris majoribus, & minoribus quocumque nomine nuncupatis cum officio, & jurisdictione fungentibus cuilibet in hoc Regno nostro Siciliæ, & signanter in Provincia terræ Barii, & Hydrunti, ac dicta Civitate Neritoni statutis; & statuendis, ac aliis, ad quos spectat, eorum locumtenentibus præsentibus, & futuris dicimus, præcipimus, ac mandamus sub pœna indignationis nostræ incursus, pœnaque du-

catorum mille, quatenus infrascripta Capitula, & unumquodque illorum, ac omnia, & singula in eis contenta juxta præinsertas nostras determinationes in fine uniuscujusque ipsorum adnotatas, & descriptas, dicta universitas, & homines Civitatis nostræ Neritoni teneant firmiter, & observent, & observari faciant inviolabiliter per quoscumque, & contrarium non faciant quanto dicta Regina, & Dux nobis morem gerere cupiunt, Officiales, & subditi nostri gratiam nostram curant habere, & dictam pœnam cupiunt evitare. In cujus rei testimonium præsentes litteras . . . . . . fieri magno nostro Sigillo pendenti jussimus communiri. Datum in nostris felicibus Castris Nemorē prope S. Mariam Qualentanam per Nobilem Virum Benedictum de Balsamo de Pedimonte Locumtenentem, spectantes, & Magnifici Honorati Gaitani Fundorum Comitis hujus Regni Logothetæ, & Prothonotarii Collateralis, & Consiliarii fidelis nostri dilectissimi. Die 28. Novembris anno Domini 1463. Regnorum nostrorum anno sexto.

Rex Ferdinandus.

Nel

Nel 1467. conceſſe altro Privilegio a queſta Città, del quale ne traſcriviamo il tranſunto dal più volte riferito ſtromento del Nociglia, ch' è del tenore ſeguente.

Il Privilegio del Re Ferrante expedito in lo anno 1467. contiene le ſubſcripte grazie, & gli è lo nono.

In primis, che li Baroni da quello hanno di avere la Decima.

Item che la Decima delli frutti non ſi porti in Caſa de li Baroni.

Item che lo fundico de la Città ſi eſigga.

Item che li Tarentini paghino la Decima de li Peſci, ſi pigliano in Peſcaria di Nardò.

Item che non ſe poſſa intromettere Vino dentro de la Città abſque licentia.

Item che lo Veſcovo tratti indenne la Città de l'onza l'anno, che deve all' Arcidiacono de dicta Città.

Item che li Giudei contribuiſcano a li pagamenti de la Città.

Nel 1469. gli conceſſe altro Privilegio, come dal ſeguente tranſunto del medemo ſtromento del Nociglia.

Il

Il Privilegio del Re Ferrante expedito nell' anno 1469. contiene le subscripte gratie, & gli è lo quatragesimo.

In primis la confirmatione de la franchezza fatta del Feudo Imperiale con declaratione, che in futurum non se ne possa in contrario alcuno impetrare.

Item che l' Università possa eligere lo Cambarlingo.

Item che li beneficj Ecclesiastici si concedano a' Preti, che siano Cittadini.

Item che lo Centinaro de li Porci, & Pecore, quali accostaranno un miglio intorno a la Cetà, paghino Carlini quindeci per centinaro.

Item che lo indulto generale di tutti li delitti, & eccessi commessi, & facti....

I figli del medesimo Re Ferdinando si dimostrarono anche verso de' Neritini sopramodo affezionati. D. Cesare d' Aragona nel 1474. ad istanza delli medemi concesse a questa Città un Privilegio, del quale n'abbiamo solamente il seguente transunto dallo stromento del Nociglia.

Un

Un transunto del Privilegio di Cesare d'Aragona figlio di Re Ferrante, expedito nell'anno 1474. fatto per Notaro Loisio Tisio nell'anno 1474. contiene le infrascripte gratie, & gli è lo ottantadue.

In primis lo Privilegio, & Gratia della Penitentia del Triduo, annullare la Prammatica emanata super revocatione pœnitentiæ.

Item che l'Università possa eligere gli Soprabaglivi.

Item che tutti gli huomini fanno danno, paghino la pena, & lo danno, non ostante qualsivoglia Privilegio.

Item che lo Vescovo sia obbligato di conferire li beneficj vacaranno a li Preti di Nardò.

Ed il Re Ferdinando nel 1477. volle concederne un'altro, del quale se ne fa menzione ancora nell'accennato stromento del Nociglia della maniera che siegue.

Il Privilegio di Re Ferrante expedito in anno 1477. & gli è lo ventinove, contiene, che li Giudici, & Notari, & suoi figli siano Nobili.

E comechè il Re Ferdinando ba-

ſtantemente conoſceva eſſer d' eſpediente per il buon regolamento del ſuo Reame tener molta gente armata, ed alleſtita ad ogni biſogno del medemo, e perchè l' Erario Regio non comportava il portar un eſito così eſorbitante per il mantenimento di quella, pensò opportunamente nutrirlo in Paeſe d' altri; che però fatta lega col Sommo Pontefice Siſto intimò la guerra a i Fiorentini. Reggeva in quel tempo la Repubblica Fiorentina Lorenzo de' Medici Cittadino tanto eminente ſopra il grado privato nella Città di Firenze, che per ſuo conſiglio non pur ſi reggevano le coſe di quella Repubblica, ma era per tutta l' Italia grande il ſuo nome, poichè invigilava con ogni ſtudio, che le coſe d' Italia in modo bilanciate ſi manteneſſero, che più in una, che in altra parte non pendeſſero, e ſovente l' ajuto dell' uno ſi ricercava per far contrapeſo all' altro. I Fiorentini perciò per tema, che il Re Ferdinando non ſtendeſſe oltre i ſuoi confini, e non veniſſe ad inſignorirſi della Toſcana, impegnarono i Vinegiani ad

en-

entrare in lega contro Ferdinando. I Vinegiani temendo ancora, che presa la Toscana, non venisse a farsi Signore della Lombardia, s'unirono prontamente co' Fiorentini, li quali non potendo dalle Potenze Cristiane conseguire, che travagliassero Ferdinando, si girarono a quella del Turco, che avea suo Imperio nell' Albania, e parte nella Schiavonia dirimpetto al Regno, secondo scrive Camillo Porzio nel libro 1. dell' *Istoria della Congiura de' Baroni*; onde i Fiorentini per divertire l'armi di questo Re dalla Toscana, e i Vinegiani quelle del Turco da' loro proprj Stati, invitarono Maometto II. alla conquista del Regno di Napoli. Il Turco non ben soddisfatto del Re Ferdinando, il quale ad istanza del Papa aveva mandate alcune Truppe in soccorso della Piazza di Rodi, che da quello s'attrovava assediata, accettò l'invito, ed a' 25. Luglio 1480. mandò in questi mari la sua armata, la quale costeggiando la Città di Brindesi, si ritirò dipoi per iscansare una borasca nel Porto d'Otranto. In questo anno medemo il

il Re Ferdinando concesse a' Neritini un Privilegio, il di cui transunto è il seguente, come dal Nociglia n. 1. *Il Privilegio di Re Ferrante expedito sub Anno 1480. contiene le subscripte gratie, & gli è il Primo.*

In primis che alli quindeci del Mese di Novembre sia la sacra, & gli è la Franchezza pe otto giorni continui.

Sbarcati i Soldati Turchi, cinsero di stretto assedio la Città d' Otranto, la quale comechè scarsa di guarnigione, non avendo avuto altro, che mille soldati, e quattrocento altri, ch' allora aveva introdotti Francesco Zurlo, pure la valorosa difesa de' Cittadini fece, che dopo due mesi per assalto cadesse la Città nelle mani di quelli, i quali furiosamente entrati, non vi fu crudeltà, che non praticassero, incendj, ruberie, violazioni di Vergini, profanazioni di sacri Tempj, ed altre simili licenze. Ottocento di que' Cittadini furono alla presenza di Acometh Basà crudelmente trucidati, e costantemente attestarono col sangue la verità della Cattolica Religione, le di cui ossa si conservano con grandis-

dissima venerazione in quella Cattedral Chiesa, e porzione delle medeme nella Chiesa di S. Catarina a formello della Città di Napoli, ivi fatte riporre da D. Alfonso Duca di Calabria. Il Re Ferdinando vedendosi in tali angustie, cercò aggiuto a quasi tutti i Principi d' Europa, richiamò dalla Toscana il suo figliuolo Alfonso, e mandò in Otranto il Conte D. Giulio Acquaviva con alcune Truppe per tenere a freno i Turchi, i quali colle continue scorrerie tenevano a maggior segno angustiati tutti quanti i luochi della Provincia. A' 22. Settembre giunto dalla parte di Taranto il Duca Alfonso, visitò tutte le Città della Provincia, lasciando in tutte necessario presidio per una buona difesa. In questa Città lasciò egli D. Francesco de' Monti con buon numero di soldati, il quale soccorse a tempo la vicina Terra di Galatone per non essere saccheggiata dalli Turchi; siccome ne fece notamento ne' suoi *Diarj* il più volte mentovato Cardami: *adi 29. Settembre li Cavalli de' Turchi arrivava con una scorreria*

pe fino sotto Galatone , & se non se era lesto a Nerito lo Signuri Francesco de Montibus con tre compagnie pure de Cavalli, portava pericolo, che l' avissera presa , & saccheggiata. La morte opportunamente accaduta dell' Imperador Maometto liberò questa Provincia , ed il Regno tutto da questi travagli , poichè i Turchi si risolverono sotto onorati patti rendere la piazza a' 10. Settembre 1481. Michele Laggetti nella mſ. Istoria di questa guerra scrive aver accaduta questa resa a' 12. di detto mese. Il Sommo Pontefice Sisto unito colli Vinegiani mosse guerra nel 1482. ad Ercole Duca di Ferrara . Questi comechè avea per moglie Eleonora Figliuola del Re Ferrante, cercò a questi aggiuto . Il Re Ferrante gli mandò alcune Truppe sotto la condotta del Duca di Calabria , il quale quando voleva passare per lo stato della Chiesa, gli fu impedito il cammino , ed assalito da Roberto Malatesta, fu rotto, e posto in fuga ; onde fatto ritorno in Napoli , ed unita altra Gente , s'imbarcò da Gaeta per Ferrara . Fra questo men-

tre

tre scovertasi dal Papa l' intenzione de' Vinegiani, ch'era d' impossessarsi della Città di Ferrara, e di tutto quello stato, il Papa sciolse l' Alleanza, ed unissi col Duca di Calabria, e scomunicò quelli. Il Regio Erario trovavasi in questo tempo per le tante spese occorse così esausto che nulla più, e temendo il Re in questa scarsezza di denajo di qualche impegno maggiore, proccurò vendere molti luochi del Reame, tra' quali vi fu la Città di Nardò venduta nel 1483. ad Anghiliberto del Balzo per ducati undecimila, come apparisce da parecchi scritture, e ne fanno altri Scrittori menzione. I Neritini mal sofferendo vedersi ben di nuovo dominati, e soggetti ad un particolar Cavaliere, quando che avevan' ottenuto Privilegio di demanio da molti Re passati, e dal medemo Re Ferrante confirmato, fecero ad esso Re ricorso, priegandolo, che mantener gli dovesse l' anzidetto Privilegio; ma per quanto adoperati s' avessero i Neritini, altro ottener non potettero, che la facoltà di potersi ricomprare, pagando

do il prezzo delli undecimila ducati al Balzo. Si diedero i Neritini con tutto lo sforzo dell' animo loro, e delle loro facoltà ad unire quel danaro, ma nè furono impediti dalli travagli, che gli sovrastarono. Avevano i Vinegiani cinta di stretto assedio la Città di Gallipoli, e per assalto pigliata, quando presidiata quella di sufficiente guarnigione, vennero ad assediare nel 1484. questa Città di Nardò, la quale comechè s' attrovava sprovista di soldati, per non rimaner desolata, sotto accordati onorati patti s' arrese. Di questa guerra ne scrisse una brieve, ma accurata Istoria Angiolo Tafuri, la quale fin adora si conserva ms. presso dello Scrittore di quest' Istoria, e coll' occasione della tanto celebre, e commendatissima Raccolta de' Scrittori delle Cose d' Italia, promossa dal non mai a bastanza lodato Lodovic' Antonio Muratori, li fu rimessa, e sarà pubblicata, come ha promesso, nell'ultimo Tomo di quella. Michele Riccio nel lib. 4. *de Regibus Siciliæ* ne fece di tal guerra menzione colle ap-

appresso parole. *Eum ut ab incepto Veneti revocarent, classe in Sinum Tarentinum missa, Gallipolim, Neritonque maritimas Urbes, aliaque complura intus oppida occupaverant*. E prima di questo n'aveva fatto anche notamento ne' suoi *Diarj* M. Lucio Cardami della maniera che siegue: *A dì 3. Luglio fo assediato Nerito da lo Campo Veneciano, & con l' Artigliaria iettara pe terra una grande parte de li muri de la Cetate, enci morira assai Genti tanti pe una parte, come dall' altra. Et perche dentro de la Cetate non c' era gran Soldati, & huomini de arme, & li Veneciani minacciava sacco, se no s' arrendia, dopo cinque giorni capitolara; & così foi costretta a rendeerese*. Il medemo scrisse ancora Scipione Mazzella nella 2. parte delle *Vite de' Re di Napoli*: *Laonde la primavera seguente i Veneziani posero in mare un' Armata di cento, e venti Legni, la quale prese a forza Gallipoli, Nardò, Monopoli, & altri luoghi minori di Terra d' Otranto oggi detti Salentini*. A' 6. Settembre dell' anno medemo stabilitasi la pace tra 'l Re Ferrante colli

Vi-

Vinegiani, fu da questi restituita la Città di Nardò, quella di Gallipoli, Galatone, Racale, e gli altri luochi avevano occupati, a Gio: Battista Caracciolo, che in nome del Re Ferrante gli ricevè. Fra questo mentre la Città di Nardò fece supplica al Re, cercando d'esser alleviata delli pagamenti fiscali per gli danni sofferti nell'anzidetta guerra, che ottenne da quello, come dal seguente diploma, che noi trascriviamo dalla riferita *Istoria* di Angiolo Tafuri.

Ferdinandus Dei *gratia* Rex *Aragonum, Siciliæ citra, & ultra Farum &c. Universis, & singulis præsentium seriem inspecturis tam præsentibus, quam futuris.* Benemeritis *Principem providere fidelibus, etsi gratiæ plenitudo suadeat, ipsa tamen obsequiorum donationis affectum, quos homines, & Universitas Civitatis Neriti pro fidelitate sua in nos illæsa tuenda plurimo tempore prædicto, & præsertim guerrarum urgente discrimine non sine multis laboribus, & personarum periculis, bonorum quoque & rerum dispendiis, & diminutionibus, tam in uni-*

ver-

versale, quam in particulare tanquam veri boni, & fideles Vassalli pro eorum Rege, & naturali Domino, facere debent, diversimode sustulerunt: & pro quibus præter personalem, & realem affectionem pluries quidem pecuniariam quantitatem de propria, & communi ipsius universitatis substantia in gentium armorum equitum, & peditum stipendia pro stato ipsius Majestatis nostræ conservatione debita dissiparunt. Nos tantorum laborum, & servitiorum non immemores, sed cupientes, illa ultra subscriptam gratiam amplioribus muneribus generaliter, & particulariter, ut obligatos nos novimus, compensare, tenore præsentium literarum nostrarum inviolabiliter permansurarum, eidem Universitati, & hominibus dictæ Civitatis Neriti omnes, & quascumque Collectas ordinarias, earumque quaslibet pecunias, & jura nostræ Curiæ pertinentes, & pertinentia, seu pertinere, & spectare debentes, & debentia, tam in pro, & residuo anni præsentis, & subscriptæ primæ Indictionis, quam pro annis duobus post tunc immediate sequentibus, videlicet secundæ, & tertiæ In-

dictionis, & *per homines*, *Universitatem praedictam*, *illiusque pertinentiarum & destrictus ipsi nostrae Curiae debitas*, & *debendas scienter*, & *consulte motu quidem proprio*, & *de nostra liberalitate Regia*, & *speciali gratia quamcumque summam*, & *quantitatem dictae Collectarum pecuniae accipiant*, *seu accipere videantur*, *damus*, *donamus*, *concedimus*, & *largimur* &c. *Ita* &c.

Dalle parole dell' accennato Diploma, e dalle Testimonianze delli di sopra riferiti Scrittori si vede manifestamente l'errore di M. Antonello Coniger, il quale aereamente secondo il suo costume, ed abbiamo noi chiaramente dimostrato nelle note critiche sopra del medemo pubblicate nell' ottavo Tomo della presente Raccolta, facendo parole di questa guerra, scrive essersi volontariamente resa questa Città alli Vinegiani, ed al pari del Coniger scrissero anche inconsideratamente il medemo Jacopo Antonio Ferrari nella sua *Paradossica Apologia*, ed il P. Andrea della Monica *nell' Istoria di Brindesi*. Per l' anzidetti travagli

non

non potettero i Neritini unire li ducati undecimila per ricomprarsi, onde gli convenne tollerare il dominio del Balzo, il quale in quest'Anno medemo ne pigliò il possesso della Città, come notò il più volte riferito Cardami: *A dì 12. Settembre 1484. pilliao possesso de la Cetate de Nerito lo Signuri Anghiliberto de Baucio Conte d' Uggento, quale Cetate havia comprato l' anno innanti da Re Ferrante, & pe causa de la guerra ancora no lera stata assegnata. Et lo detto possesso fo preso da isso cum grande sollennitate.*

Anghiliberto del Balzo,

Figliuolo secondogenito di Francesco Duca d' Andria, Padrone di Noja, e Trigiano, Terre della Provincia di Bari avutele in dono dal suo Padre, e Galatone, e Carpignano Terre della Provincia di Terra d' Otranto donateli per la vita milizia dal suo fratello Pirro Principe di Montescagliosо, IV. Duca d' Andria, Principe d' Altamura, e Gran Contestabile del Regno. Ebbe per

moglie Maria Conquesta del Balzo Orsino, figliuola del Principe Gio: Antonio Orsino con la dote della Città d'Uggento, Castro, e la Terra di Parabita valutata per venticinque mila ducati. E comechè nell' anno appresso molti Baroni del Regno si congiurarono contro del Re Ferrante, il Duca Anghiliberto volle sconsigliatamente far con quelli unione, e fatto ricorso a Papa Innocenzo VII. acciò di loro pigliasse protezione, e gli prestasse quell'aggiuto, gli era necessario, quelli s' impegnò con Renato Duca di Lorena nato d' una figliuola del vecchio Renato d' Angiò, stimolandolo alla conquista del Regno, ma Renato non volle in modo alcuno acconsentirvi, ricusando l'offerta. Trattanto li Baroni pieni di mal talento si diedero manifestamente a far levata di gente, e fortificare tutte quelle Piazze erano del loro dominio. Il Duca di Calabria dopo aver sconfitto, e posto in fuga sotto Montorio in Apruzzo Roberto Sanseverino, si portò ad invadere lo stato del Papa, ed avendo più volte combattu-

tuto gli Ecclesiastici, arrivò fino alle Porte di Roma, cingendo di stretto assedio quella Città. Il Papa comechè più inchinato era alle cose della Pace, che a quelle della Guerra, venne finalmente a trattar la pace, ed a persuadere a' Baroni, che volessero accordarsi col Re, perchè avria trattato di fargli avere buone condizioni. I Baronì per non potere far altro, da dura necessità costretti inclinarono all' accordo, cercandolo colle magiori cautele, che fossero possibili. Fu in fine fermata la Pace a' 12. Agosto 1486. intervenendovi l' Arcivescovo di Milano, ed il Conte di Tendiglia Ambasciadori del Re di Spagna, e di Sicilia, e fu accettata in nome del Re Ferdinando dal tanto celebre, e famoso Letterato di que' tempi Gioviano Pontano. Fu per quella conchiuso, che il Re riconoscesse la Chiesa Romana, pagandoli il consueto censo, e rimanesse di molestare i Baroni. Intanto Ferdinando, ed il Duca di Calabria suo Figliuolo covrendo i loro disegni andavan assicurando gl' altri, e risoluti di disfare il Conte di Sarno,

ed il Segretario Petrucci co' loro figliuoli (poichè gl' altri Baroni scusandosi, ributtavano la colpa della guerra su le spalle di costoro) pensarono in modo d' assicurarsi di tutti, il quale fu di congregarli insieme, ed affrettando le nozze, che s' erano appuntate tra Marco Coppola figliuolo del Conte di Sarno con la figliuola del Duca d' Amalfi Nipote del Re, operarono, che il Duca si contentasse, e vollero, che nella sala grande del Castello nuovo splendidamente si celebrassero. Mentre erano tra balli, e feste ivi tutti radunati, fu convertita l' allegrezza in estremo lutto, ed amaro pianto, poichè niente curando del luogo, e di funestare quella celebrità, niente ancora stimando l' autorità del Papa, nè degl' altri, ch' erano stati assicuratori della Pace, fece Ferdinando tutti quelli imprigionare, e dopo averli privati di tutti gli onori, titoli, dignità, ufficj, Cavalleria, Contadi, nobiltà, furono condannati ad esserli troncata la testa, ed i loro beni incorporati al fisco, come fu eseguito.
Que-

Questo fu il miserabile fine del Duca Anghiliberto, onde questa Città devoluta al Regio Demanio obbedì immediatamente al Re

Ferdinando,

il quale volle far rimunerare dal Duca suo figliuolo i Neritini, che non ostante il Duca Anghiliberto s'aveva unito cogl' altri Baroni, pure essi loro ossequiosi, e fedeli si mantennero al proprio Re, avendoli concesso un Privilegio, del quale ne trascriviamo dal Nociglia il transunto.

Il Privilegio concesso per l'Illustrissimo Signor Alfonso d'Aragona Duca di Calabria expedito nell' anno 1488. *& gli è lo centesimo decimo terzo, contiene le subscripte gratie.*

In primis che l' Università elegga li Procuratori a S. Chiara.

Item che li Baroni paghino lo Dazio de la Farina.

Item che sine due Sindici l' uno de' Nobili, & l' altro del Popolo.

Item che li Cittadini non si mandino prigioni per li delitti.

Item che lo ſale non ſi detenghi a le Marine di Nardò.

Item che l'Univerſità elegga lo Cambarlingo.

Item che lo Reggimento della Cettà ſia di dodici Ordinati, e di quattro Auditori eligendi per detta Univerſità.

Paſſato intanto fra' morti il Re Ferdinando nel 1494. a' 25. Gennajo, ſucceſſe al Reame il ſuo figliuolo

Alfonſo,

il quale nel dì ſeguente fè celebrare ſollennemente l'eſequie al morto Padre, e ricevuto dalli Popoli il ſolito giuramento di fedeltà, fu coronato dal Cardinal Borgia, mandato dal Sommo Pontefice Aleſſandro VI. Carlo VIII. Re di Francia vago oltremodo di nuove conquiſte, e d'accreſcere il ſuo dominio, caddegli in penſiere d'occupare il Regno di Napoli per le ragioni, v'avevano gli Angioini; mercechè Renato d'Angiò fè ſuo erede Carlo Conte di Marino. Queſti dopo ſua mor-

morte lasciò la sua Eredità al Re Luigi XI. che fu Padre di esso Re Carlo, e tanto più venne a confirmarsi in sì fatta risoluzione, onde diede principio alli necessarj preparamenti, quanto che ne le dava continui, ed incessanti gli stimoli il Principe di Salerno, il quale comechè stato era uno delli Baroni congiurati, niente s' aveva fidato del Re Ferdinando, e così co' suoi Nepoti s' aveva ritirato nella Corte di Francia, e fu anche il Re Carlo impegnato da Ludovico Sforza, il quale ben conosceva, che non d' altra guisa rapir poteva al Nepote il Ducato di Milano, quanto che porre sossopra il Regno di Napoli, ed impegnare il Re Alfonso alla difesa del proprio Reame. Giunta la notizia al Re Alfonso delli disegni del Francese, non mancò con ogni sollecitudine cautelarsi e premunirsi per fare una buona, e lunga difesa, ma comechè attrovavasi in quel tempo molto esausto l' Erario Regio, aggravò con esorbitanti ed intollerabili imposizioni i Popoli, e questi mal soddisfatti del governo del Re

Alfonso, l'odiavano al maggior segno, che però vedendo egli il Re il mal genio di quelli, ed il pericolo dell'evidente guerra, stimò con ben ponderata risoluzione rinunziare il Regno a Ferdinando suo figliuolo, e fattosi condurre da alcune Navi del Regno a Mazzara nella Sicilia, da lì passò a Messina, ove menò vita religiosa, servendo in compagnia de' Frati a Dio tutte l'ore del giorno, e della notte con digiuni, astinenze, ed elemosine. Ma non avendo ancor finito diece mesi dal suo ritiramento in Sicilia, assalito da crudele infermità d'escoriazione, ed arenella, a' 19. Novembre 1495. finì di vivere.

Ferdinando II.

Salutato Re dal Popolo, essendo ancor giovinetto d'anni ventiquattro dimostrava però col tempo di dover riuscire un'ottimo Principe, mentre con belle maniere sapeva accattivarsi gli animi alterati de' Vassalli. Proccurò assoldar gente, e fortificare alcune importanti Piazze, ma quan-

quando fu accertato esser vana ogni difesa al potente, e numeroso esercito del Re Carlo, e che parecchi Città dell' Apruzzo, capo delle quali fu l' Aquila, se gli avevano volontariamente rese, ordinò, che i Gentiluomini, e capi del Popolo si dovessero unire nella Piazza del Castello nuovo, ove intervenutoci anch' egli con parole piene di affetto, e d' amore, comandò a quelli, che dovessero mandare a prender accordo col Re di Francia, pria che gli danneggiasse nelle persone, e nelli poderi, dandon' egli perciò la licenza, non ostante pochi dì prima prestato gli avean il giuramento di fedeltà, e con sentimenti cotanto compassionevoli, ed affettuosi l' espresse in quell' orazione tanto ben descritta dal Guicciardini nel lib. 1. delle sue *Istorie*, che udita con attenzione da tutti quei, che s' attrovaron presenti, li commosse le lagrime, e così uscito dal Castello, montò su le Galee sottili, che l' aspettavano nel Porto, e con lui imbarcossi anche D. Federico suo Zio, e la Regina moglie dell' Avolo con Giovanna sua

figliuola, e seguito da pochi de' suoi navigò nell'Isola d' Ischia, onde riuscì facilissimo al Re Carlo sì per la lontananza del Re, come per l' animi alterati del Popolo entrare nella Città di Napoli a' 21. Febbrajo 1495. ricevuto con applauso, ed allegrezza da ogn'uno, anzi tutte le Provincie del Regno alzarono le sue insegne, l' Apruzzo si rivoltò da se se stesso, come di sopra si disse, la Puglia, e la Calabria fecero lo stesso. I Popoli andavan' ad incontrare i Francesi, a renderle le Città, talchè in un'istante si vide il Re Carlo Padrone di tutto il Regno fuori dell' Isola d' Ischia, ond' ebbe a cantare Ludovico Ariosto Scrittore di quel tempo nel suo *Poema*:

Vedete Carl' Ottavo, che discende
Dall' Alpi, e seco ha il fior di tutta Francia,
Che passa il Liri, e tutto il Regno prende,
Senza pur stringer spada, o adoprar lancia,
Fuorchè lo scoglio, ch' a Tifeo si stende

Su

Su le braccia, su 'l petto, e su la pancia.

La Città di Nardò ad esemplo dell' altre mandò suoi Ambasciatori a prestare il giuramento di fedeltà, e le chiavi della Città al Re Carlo, onde questi con somma liberalità gli concesse un Privilegio, di cui ne abbiamo il transunto nello stromento del Nociglia della maniera, che siegue.

Il Privilegio del Re Carlo VIII. expedito in anno 1495. contiene le subscripte grazie, & gli è lo undecimo.

In primis la concessione del Demanio.

Item la concessione della Pescaria di Cesaria, & datio de lo Pesce.

Item la concessione dell' Artigliaria mandata in Gallipoli dall' Assessore, & Mastro d' Atti.

Item che non se possano concedere beneficij eccetto ad Uomini di Nardò.

Item che l' Uomini di Nardò possano correggere li capitoli della Bagliva.

Item

Item la confirmatione delli feudi alli Baroni di Nardò.

Item la confirmatione di tutte le scritture a favor della Città.

Item che l'animali delli Baroni non possano far danno.

Item che li Gentiluomini, & Popolari habbino unitamente l'offizii in la Cettà.

Item lo indulto generale d'ogni eccesso.

Item la Sinagoga delli Giudei, che sia del Monastero di S. Antonio da Padova.

Item la concessione della flornara.

Item che per cosa civile non se possa exigere più, che uno tarì per onza de pena.

Item che tutti Forastieri coltivano in lo Territorio di Nardò, contribuiscano como li Cettadini.

Item la Foresta per mezzo miglio intorno la Cettà.

Item che li Baglivi, Parenti, o loro Pleggi non pascano co' loro animali alla Foresta.

Item la donatione di onze sei l'anno al Monastero di S. Antonio di Padova di Nardò.

Per-

Perdute tutte le ſperanze il Re Ferdinando di ricuperare il Regno, abbandonando l'Iſola d'Iſchia, ove ſi aveva, come ſi diſſe, ricovrato col laſciarla in cuſtodia d'Innico d'Avalos fratello del Marcheſe di Peſcara, ſe ne paſsò nella Sicilia ricevuto da que' popoli con dimoſtrazioni grandi d'affetto a' 20. Marzo di queſt'anno medeſimo 1495. Quivi s'abboccò con Alfonſo ſuo Padre, ch'ancor viveva, e conchiuſero doverſi cercare aggiuto al Re Cattolico per poter diſcacciare dal Regno il Franceſe. Ferdinando il Cattolico non tantoſto fu richieſto, ch'incontanente mandò una ſufficiente armata ſotto la condotta di Conſalvo Ernandez cognominato il gran Capitano. Dall'altra parte alcuni Principi d'Italia col Duca medeſimo di Milano conchiuſero contro del Re Carlo una lega, ſtante che non lo volevano nè tanto vicino, nè così potente. Pubblicata che fu queſta lega, il Re Carlo entrò in tanto ſoſpetto, che non fu poſſibile quietarſi, e pigliar animo alle parole, ed alle ragioni de' ſuoi Capitani, i quali proc-

cu-

curavano in tutte le maniere renderlo persuaso, e sicuro, che colla sua presenza era difficilissimo il poter perdere il Regno; ma egli intimorito dalle voci aveva fatte precorrère Francesco Gonzaga Marchese di Mantova eletto Generale dell' esercito della Lega, che gli correva tutto l'impegno, o di troncarli la testa, o di farlo prigione.. Partì dal Regno nel mese di Maggio di questo medesimo anno dopo avere disposti l'uffizj, stabilite le cose, e lasciato Capitan generale Monsignor di Mompesieri. Mentre che il gran Capitano generosamente contrastava colli Francesi nella Calabria, i Napoletani mutato pensiere, chiamarono con calde istanze il Re Ferdinando; questi servendosi dell'opportunità del tempo, incontanente si portò nelli mari di Napoli con 60. grossi legni, e 20. altri minori, picciole forze a riguardo dell'impresa, ma grande perchè era con lui il favore, e la volontà de' Popoli. Ed in fatti nel solo passaggio ei fece dalla spiaggia di Salerno, subito quella Città, e la costa d'

Amal-

Amalfi, e la Cava alzarono le sue bandiere. Volle Ferdinando pigliar terra, ma gli fu impedito lo sbarco dalle Truppe guidate dal Mompesieri, che erano di presidio nella Città di Napoli. I Napoletani presa tale opportunità, si levarono subito in arme, e cominciarono scopertamente a chiamare il nome di Ferdinando, ed occupate le porte, lo fecero a' 7. Luglio di questo medesimo anno entrare in Napoli con alcuni de' suoi, cavalcò per tutta la Città, e fu da tutti con incredibil' allegrezza ricevuto, ed acclamato. Seguirono l'esempio di Napoli Capua, Aversa, e molte altre Terre circostanti, ed all'armi Spagnuole riuscì facile l'impatronirsi di tutta quasi la Provincia di terra d'Otranto. Questa Città di Nardò fu anche sottomessa, secondo ne fece menzione Monsignor Paolo Giovio nel lib. 2. della vita, o sia elogio del menzionato gran Capitano colle parole seguenti: *Superioribus enim diebus Messapiam, Dauniam, Iapygiamque pervagatus, multa in Salentinis oppida in potestatem redegerat, & in his*

bis Nardoum a Leucadia Neritho condentibus Græcis dictum. L' armata de' Vinegiani frattanto pigliato porto nella Città di Monopoli, la prese a forza, per accordo quella di Polignano. Manfredonia si rese per mancanza di vettovaglie, e così di mano in mano seguirono a sottomettere gli altri luochi occupati da' Francesi. Poco anzi nulla rimaneva a Ferdinando di vedersi interamente libero nel suo Reame, mercecchè nella sola Città di Aversa; ed in quella di Gaeta s' erano ritirati i Francesi; che però per vie più corroborare le cose sue il Re, ed unirsi con più stretto vincolo col Re di Spagna, tolse per moglie colla dispensa del Sommo Pontefice Giovanna sua Zia nata da Ferdinando suo Avo, e da Giovanna sorella del suddetto Re. Proseguendo frattanto con non interrotto corso di benigna fortuna a discacciare i suoi nemici dal Regno, non mancandogli quasi altro, che Taranto, e Gaeta, si vide in gran speranza d'aver ad esser pari alla grandezza de' suoi maggiori. Ma ecco mentre colla novella

Spo-

Sposa si diverte nella Terra deliziosissima di Somma, posta nelle radici del Monte Vesuvio, gravemente infermatosi, fu condotto in Napoli, dove fra pochi giorni nell' Ottobre del 1496. finì la sua vita. Fu seppellito nella Chiesa di San Domenico, dove si vede il suo tumolo, e perchè non lasciò figliuoli, li succedette al Reame D. Federico suo Zio; sicchè nello spazio di soli tre anni si videro in questo Regno cinque Re, Ferdinando il vecchio, Alfonso suo figliuolo, Carlo VIII. Re di Francia, Ferdinando, e

Federico,

Principe quanto savio, e caro alle Muse, altrettanto prudente, e mansueto. Appena morto suo Nipote fu in Napoli con allegrezza di ciascheduno gridato Re, e nell'anno seguente fugli parimente spedita da Alessandro VI. Sommo Pontefice la Bolla dell' Investitura, ed a' 10. d' Agosto fu coronato nella Chiesa Cattedrale di Capua per mano

del

del Cardinal Cesare Borgia con pompa grande, stante che Napoli in questo tempo era travagliata da pestilenza. Credevasi ogn'uno, che il Re Federico, come già fussero meglio stabilite le cose sue, avesse in animo di perseguitare tutti coloro, che in modo alcuno si fossero dimostrati fautori de' Francesi, ma egli per togliere affatto dal cuore d'ogn' uno questo timore, e per far mostra del suo affetto, fece coniare una moneta, la quale da una banda aveva un libro con una fiamma di fuoco col motto: *Recedant Vetera*; e dall' altra parte una corona col motto: *A Domino datum est istud*. E per intieramente riconciliarseli, restituì con generosa liberalità a tutti gli Baroni i loro Stati, incorporati al Fisco, perchè de' nemici della corona, e del partito Francese. E comechè fra quelli eravi anche stato Andrea Matteo Acquaviva, il quale privato della sua Contea di Conversano, n'era stato investito il celebre Belisario Acquaviva suo fratello maggiore, non potette per allora al pari degli altri avere la

sua

ſua Contea. Ma non paſsò guari; che Beliſario medeſimo vedendo, che il Re a ſuo riguardo non aveva inveſtito il ſuo fratello della Contea, comechè era da eſſo poſſeduta, generoſamente la rinunziò in mano di Federico, che datala ad Andrea Matteo, donò a Beliſario queſta Città col diploma ſpedito a' 12. Marzo di queſt' anno medeſimo 1497. Dovendo noi ſecondo l' incominciato iſtituto dir qualche coſa di Beliſario, come degl' altri Duchi in appreſſo, ci è parſo bene avvalerſi di quel tanto ſcriſſe di quelli Bartolomeo Tafuri, e poi pubblicò Scipione Ammirato nella par. 2. dell' *Iſtoria delle famiglie Nobili Napoletane*, in quella degl' Acquavivi; l'andaremo bensì aggiuntando quà, e là con alcune addizioni, ſecondo ne conoſciamo il biſogno, ſenza tralaſciare nella fine di cadauno di quelli riferire quel tanto ave in queſta Città accaduto.

Bel-

Belisario Acquaviva.

Belisario Acquaviva Secondogenito del Conte Giulio, che morì in Otranto Generale di quell' Impresa, quando il Re Ferrante II. ritornò di Sicilia in Napoli, si fece capo di molti Cavalieri ed insieme col Tramontano Capo de' Popolari l'ajutò a rimettere nella Città combattendo valorosamente colle genti di Mompensieri, per la cui opera ebbe dal Re Conversano, e Casa Massima, Terre già possedute dal fratello Andrea Matteo Duca d' Atri, ed il Tramontano ebbe Matera con titolo di Conte, nella qual Città fu poi egli ucciso da' Vassalli con le medesime Alabarde della sua Guardia, che stavano alle porte. Ora essendo succeduto molto presto al giovane Ferdinando il Re Federico suo Zio, volendo egli riconciliarsi coloro, che avevano seguitato le parti Francesi, ritornò lo stato ad Andrea Matteo, & a Belisario in luogo di Conversano, e Casa Massima donò Naraò col titolo di Conte. Il quale essendo fedelissimo al suo Principe, quando succedette la guerra tra il gran Ca-

Capitano, e il Vicerè Francese Duca di Nemours, si trovò dentro Barletta a' servigi del Re Cattolico, & intervenne nella giornata della Cirignola, & a quella del Garigliano. Per la qual cosa dal Re Cattolico quando fu in Napoli ottenne le seconde cause, ed il titolo di Marchese, e su i primi anni di Carlo V. fu finalmente fatto Duca di Nardò. Fu savio Cavaliere, e se negli affari bellici riuscì valoroso, e da assai, non fu minor del fratello nell' opera delle lettere, avendo lasciato libri composti da lui della Caccia, e dell' Uccellagione, dell' arte della Guerra, del Duello, dell' Istituzione de' figliuoli de' Principi, dell' eccellenza della Cristiana Religione, sopra i Salmi, ed altri Trattati. Per cotante sue ottime qualità fu caro a Leone X. ad Adriano VI. e a Clemente VII. e ricevè da loro di molte grazie, e pervenuto che fu al Pontificato Paolo III. col quale mentre fu Cardinale aveva avuto singolar amistà; l'avrebbe fatto il fratello Jacopo Antonio Cardinale, se egli lasciato il Vescovado di Nardò non avesse preso moglie Giovanna Spina. Ebbe pratica, & intrinseca domestichezza

con

con tutti i Letterati di quel tempo, da' quali fu ſpecialmente amato, & onorato (a) *onde il Sannazaro li ſcriſſe quel bello Epigramma del Lauro, il Galateo nella ſua Argonautica il fu Giaſone, ma belle ſono le lodi, che li diede il Gravina in queſti belliſſimi verſi.*

Qui

(a) Ebbe anche famigliare letteraria corriſpondenza col Summontio, Cariteo, col Montagna, con Monſignor della Caſa, e con Gioviano Pontano, quale chiamava egli ſuo Maeſtro, come chiaramente appariſce in più luochi delle ſue opere, particolarmente nell' eſpoſizione del *Pater noſter*, ſpiegando quelle parole: *Fiat Voluntas tua ſicut in Cælo, & in Terra*, ove ſcrive egli così: *ut Pontani, quem unice obſervavi, ætatiſque meæ Præceptorem nuncupo*. E venne anche lodato dall' Arcipoeta Camillo Querno nel lib. 1. del ſuo Poema *de Bello Neapolitano*.

Non Aquivivus abeſt Beliſarius, optima pandens
Virtutis monimenta ſuæ, fidiſſima magni
Corda gerens Caroli titulis, diſcedere nunquam,
Parthenope voluit, tanta eſt conſtantia fortis,
Et virtus animi, nullo ſub tempore pallens.

Qui Populis dare jura suis non destitit unquam,
Qui Patriæ toties profuit ore potens.
Nec minus æratas ductando in prælia turmas,
Fortiter austerum Martis obivit opus,
Palladis amplexus numen veniente senecta
Ipse docet quales convenit esse Duces.

Non picciola parte delle sue lodi, che non avendo altro, che Nardò, e Sternatia, avesse sempre tenuto buonissima stalla, non fusse mancato pur mai uno di tutti gli Ufficiali, che si richieggono a casa di Signori, e certa cosa è avere alloggiato in Nardò la Duchessa di Milano con Buona sua figlia, che fu poi Reina di Polonia, il Duca d'Atri, il Principe di Bisignano suo Cognato, più tosto con apparato, e liberalità regia, che da privato Signore. Pieno di tanti onori, & ornato di tante virtù si morì in Napoli di peste (a) *li-*

(a) che fu appunto a' 24. Luglio 1528.

berata che fu la Città dall' assedio di Lautrech. Della sua moglie Sueva Sanseverina figliuola di Geronimo Principe di Bisignano fu Padre di più figliuoli senza quelli acquistati d' amore, i quali tutti accomodò bene. Delle femmine legittime N.N. fu maritata a Ferrante Castrioto Duca di S. Pietro Ingalatina Nipote del gran Scanderbegh, N.N. a Ferrante Spinello Duca di Castrovillari, N.N. a Paolo Caracciolo, che succedeva al Padre Andrea nel Marchesato di Mesuraca, ed Antonia a Gio: Battista della Marra Padre di D. Cesare. Delle naturali una al Barone di Luogorotondo, un' altra al Barone di Presiccie, e la terza al Baron di Corsano maritò. Delli maschi Gio: Antonio suo figlio naturale fu Vescovo di Lecce, ed Alessano. Degli altri legittimi Gio: Battista fu Vescovo di Nardò. Di Jacopo Antonio parleremo poi, onde ora diremo del suo Primogenito Gio: Bernardino Duca di Nardò secondo, sol che diciamo, vedersi di lui la sepoltura in Nardò fattagli dalla Nuora Gaetana a S. Antonio de' Zoccoli con queste parole.

Be-

Belisario Aquivivo Neritin. Duci
Domi, forisque præstantissimo
Et Suevæ Sanseverinæ Conjugi
Perpetuum Monumentum
P.

Gio: Bernardino.

Ebbe costui aspetto veramente signorile ritenendo di quell' aria, che si vide con meraviglia di quell' età nel Marchese del Vasto, nel Principe di Bisignano, e nel Duca d' Atri suoi Cugini. Fu uomo maravigliosamente dotato di forze corporali. Quando il Regno fu assalito dall' armi Francesi guidate da Lautrech, egli si trovò dentro Taranto, nel qual tempo gli convenne esser sempre alle mani con i nemici (a) *i*

(a) di tutto ciò ne fece anche menzione Camillo Querno nell' anzidetto Poema *de Bello Neapolitano* co' seguenti versi:

Joannes proles tam claro digna Parente,
Utpote qui nequeat divelli a Cæsaris armis,
Fortis, & intrepidus gaudet tenuisse Tarentum,
Hostilesque Acies Marte invasisse cruento.

quali alloggiarono alle Grottaglie, & a luochi vicini. Trovossi in Bologna nella coronazione di Carlo V. da cui dettogli, che si cuoprisse, con dannosa poca creanza lasciò di farlo, perchè l' Imperadore non si curò, che i Duchi si cuoprissero, i quali elli aveva in animo di trattare secondo l' uso di Spagna. Ed in vero il Duca fu uomo più atto alle cose militari, che a quelle della Corte, onde il Marchese del Vasto ebbe a dire all' Imperadore, che se li fusse convenuto combattere con alcuno da corpo a corpo, dove avesse avuto a prender compagno, non si sarebbe mai eletto altri, che il Duca di Nardò. Seguì egli l' Imperadore nella guerra d' Ungheria, ove si portò in guisa, che oltre molte altre grazie, che ricevette allora da Cesare, li fur conceduti, finchè li durasse la vita, quattrocento scudi per ciaschedun'anno. Quando l' Imperadore venne poi in Napoli, elli si ritrovava prigione in Casa per la morte di Pietr' Antonio Gargano; di che essendosi liberato fu subito a baciare le mani all' Imperadore, il quale vedutolo da lontano, con lieto viso disse : Este es el Duque de Nardò, *e l' ac-*

e l'accolse umanissimamente. Non era Cavaliere in Napoli, che avesse lite d'onore secondo l'error di quel Secolo, che ad altrui ricorresse che al Duca, il quale, o li pacificava, o speditamente li mandava a battersi. Ritirossi in Nardò forse più per tempo, che non sarebbe bisognato, e fatto fuor della Città un Giardino, ed una casa assai buona, sopra la porta di essa pose queste parole:

Joannes Bernardinus Aquivivus
Neritin. Dux
Animorum relaxatione dic...

Ma il misero Signore non potè lungamente goderſi quella sua quiete, imperciocchè ritrovandosi l'anno 1541. a' 25. Agosto in una stanza posta sopra il monte dell' Alto, che riguarda la marina, fu in su l'Aurora sprovvedutamente assalito da' Corsari Turchi, essendo egli ancora nel letto, dal quale volendo per un ponte refuggiare alla vicina Torre, come a Dio piacque, il ponte si ruppe, ed egli cadendo in terra, infrantosi tutto se ne morì subito. Non fu conosciuto da' Turchi, i

quali attendendo a far prigioni alcuni de' suoi Servidori, non curarono del corpo morto del Duca. Giovanna Gaetana sua moglie nel luoco, ove fece la sepoltura al Suocero, ne fece un' altra al Marito, di cui non ebbe altri che un sol figliuolo, con queste parole:

Joanni Bernardino Aquivivo
Neritinorum Duci strenuo
Joanna Gaetana Conjux
Perpetuum Monumentum posuit.
A. D. MDXLV.

Nel tempo del governo di questo Duca la Città di Nardò non ebbe minori travagli delli passati. Il Re Federico ceduto ch'ebbe a' Spagnuoli, e Francesi il Reame di Napoli ritirossi nella Francia, e nel Regno dopo non piccioli contrasti successe Ferdinando il Cattolico, che passato fra' morti nel mese di Gennajo 1516. ebbe per successore il Principe Carlo Arciduca d' Austria. L'anno 1528. assalito il Regno da Lautrech, gli fu facile impadronirsi di buona parte dell' Apruzzo, e della

Cit-

Città dell' Aquila, e così fatto avrebbe di quasi tutto il Regno, se l'esercito Imperiale contrastato non l'avesse sì felice corso di prospera fortuna. Le Galee de' Vinegiani s' impegnarono d'occupare Trani, Monopoli, Polignano, Brindesi, ed Otranto, ed a' 19. Aprile Andrea Civrano Provveditore delli Stradiotti, che militava per li Vinegiani predetti, venuto a battaglia col Vicerè della Provincia di terra d'Otranto tra il Territorio della terra della Vetrana, e quello di questa Città, che fu appunto nel luoco detto comunemente da' Neritini *la Torre delli Vaccari*, restò rotto, e con gran furia si salvò in Gallipoli col Duca di S. Pietro Ingalatina, e così Lecce, ed altri luochi della Provincia aprirono a quello le porte. In questa Città di Nardò vi furono delli contrasti, mercecchè assediata da quello la Città, e battuta di continuo col cannone, minacciava volerla rovinare, se non s'arrendeva. Li Neritini conoscendosi insufficienti a poterli contrastare, volevano aprirli le porte; il Duca Gio: Bernardino,

che si teneva per la parte di Cesare in niun conto voleva rendersi, ma in queste dissensioni prevalse la moltitudine del popolo, che non voleva ulteriore oltraggio nelle vite, e nelle robe, avendo dato libero a' Francesi l' ingresso alla Città. Accorse poco dopo colle sue Truppe il Marchese del Vasto, e cinta d'assedio la Città, la travagliava bene colli continui assalti, ma gli riusciva invano ogni tentativo, stante la valorosa difesa facevano di dentro i Neritini accompagnati dalla milizia Francese, ch'era rimasta per guarnigione della Città. Finalmente s' accordò la resa, e se ne stipularono i Capitoli nella vicina terra di Copertino: Per parte dell' Imperadore intervenne il Marchese dell' Atripalda, e per parte della Città tre Dottori della medema, come il D. Raffaele del Castello, il D. Guiduccio Sembrino, ed il D. Stefano Tafuri. Lo stromento di questi Capitoli si conserva originalmente nell' Archivio Vescovile di questa Città, da dove ci è paruto bene trascriverlo in questo luoco.

Ca-

Capitoli di grazie, quali si supplicano per la Huniversità, & Huomini de la Città di Nerito all'Illustrissimo Signore Marchese de la Atripalda Vicerè de la Cesarea Maestà in le Provincie de terra de Otranto, & Bari, & Capitanio Generale in la impresa de Nerito, & terra d'Otranto.

In primis dicta Huniversità, & huomini de dicta Città de Nerito supplicano al predetto Illustrissimo Signore Marchese de la Atripalda Vicerè de la Cesarea Maestà in le Provincie di terra d'Otranto, & Bari, & Capitanio, ut supra, attento li autentici Privilegi, hanno, & ostennono de la recolenda memoria de li retro Re, & Principi di questo Regno, & maxime de la Serenissima Casa de Aragonia che issa . . . . & cussi . . . . . per . . . tempi non ostante che fosse stata . . . . con promissione . . . . . . breve tempo . . . . corona Regia . . . . . buona memoria di Re Federico, piazza a sua Signoria Illustrissima . . . . essa Città in . . . . . . se trova, & quatenus opus de novo, che la dicta Città . . . . ut supra conformandose con la volontà, & let-

 tere

tere novamente recepute dallo Illustrissimo Signor Marchese del Vasto, quale ne lo promette. Tanto più che dicta Città è stata molto male . . . . . con grandissima ruina di persone, & de robe hanno sopportato così lunga obsidione. Ed ultra a maggior caudela sua Signoria Illustrissima prometta obtinere la confermatione, & autentico Privilegio de la Maestà Cesarea, & de tutto che besognerà in bona, & cauta forma.

Quanto ad questo primo Capitolo sua Signoria Illustrissima sopradetta dice, che concede liberamente a la dicta Città di Nardò, siccome a questo Capitolo si contiene, tanto per quella potestà, che sua Signoria Illustrissima tiene, quanto per quella, che ha dall' Illustrissimo, e Reverendissimo Signor Cardinale Colonna Luocotenente Generale, e dal Sagro Collaterale Conseglio, la quale de verbo ad verbum quì se inserisce. *E quanto a quello, che scrivete, che la Città di Neritono se contentaria ridurrese a la fidelità de dicta Maestà dummodo se li promettesse . . . . ve diciamo, che se cognoscerite, &*

ve-

vederite, che se avesse per questo camino vui liberamente nel permitterite che noi ne lo confermarimo senza dubbio alcuno. Datum in Civitate Neapoli die vigesimo primo Septembris millesimo quingentesimo vigesimo nono. Pont. Vice-Cancellar. loc. Generalis vidit. Decell. Coriolanus Prosecret. in Cur. &c.

Et cusì sua Signoria Illustriss. ne lo promette.

Il Marchese de la Atripalda.

Item dicta Huniversità, & huomini de la Città de Nerito supplicano, & domandano la predetta sua Signoria Illustriss., che da nessuno mai se facci menzione delli offesi facti a persone, & esercito Imperiale ne lo tempo, & occasione di questa guerra, & danni dati ad altre Terre in le scorrerie, & in altro qualsivoglia modo, che si sia: ma sia lo tutto, como non fosse facto, dando plenissima venia ad tutti, & assolutione d' ogni pena, etiam minima, tanto in conto di persone, como de robe.

Cusì sua Signoria Illustriss. promette, e puntualmente farà osservare.

Il Marchese de la Atripalda.

Item che niuno delicto commesso da Cittadini dentro, o fuori de la Cettade in lo tempo di tutta questa guerra possa essere ricercato da li ministri di sua Maestà Cesarea, o altri, o punito etiam pena levissima in le persone, & robe.

Cusì sua Signoria Illustrifs. promette, e farà osservarsi.

Il Marchese de la Atripalda.

Item che li Soldati Francesi tutti & singoli, che sono presentemente dentro la Città abbino facoltà d'uscirsene a facto liberi, & immuni, cusì nelle Persone proprie, e delli sui genti, come in robe, & armi con piena, & libera facoltà de andaresene dove ad issi pare etiam fora de lo Regno, o de restare.

Cusì ne lo promette sua Signoria Illustrifs., & ne lo farà osservare.

Il Marchese de la Atripalda.

Item la sudetta Huniversità, & huomini de la Città de Nerito supplicano, & domandano, che in nessuno modo lo governo de la Città medema sia muta-

ta-

tato, ma resti como prima era, & per lo innanzi governata respettivamente, & ordinatamente dalli Cittadini secondo lo solito de li sue Prerogative, e Privilegi.

Cusì sua Signoria Illustriss. promette, & farà che sia observato.

Il Marchese de la Atripalda.

Item la dicta Huniversità, & huomini de la Città de Nerito supplicano, & domandano la rifazione de le muraglie de la Città medesima, dove bisogna, & hanno receputo danno da le Artigliarie in questa obsidione. Et questo expensis fisci da farese intra annum, trattando immune da omne serte de incommodo la Università.

Cusì sua Signoria Illustriss. promette, & farà, che sia observato.

Il Marchese de la Atripalda.

Galeotus Fonseca. Antonius Sebastianus de Sarno. A. Joannes Baruite. L. A. P. Paulus de Ferrariis. Pro Secretario.

Præsentia Capitula expedita fuerunt per Illustrissimum D. Alphonsum Castriotam Marchionem Atripaldi Cæsarea

reæ Majeſtatis Armorum Capitaneum, Militem Divi Jacobi, & in Provincijs Terrarum Hydrunti, & Barii Generalem Gubernatorem. Præſentata autem fuerunt dicta Capitula per Magnificos U. J. D. D. Raphaelem de Caſtello, Guidutium de Sembrino, & Stephanum Tafurum Syndicos ad hoc ſpecialiter deputatos per magnificam Univerſitatem Civitatis Neritoni.

Datum in Terra Cupertini quinto Octobris milleſimo quingenteſimo vigeſimo nono.

Morto, come ſi diſſe, così diſgraziatamente il Duca Gio: Bernardino ſucceſſe al Ducato di queſta Città il ſuo figliuolo

D. *Franceſco*,

Unico Figliuolo del Duca Gio: Bernardino conobbi io di viſta, il quale nell' opere militari non tralignò punto da' ſuoi maggiori, avendo, & in private queſtioni, & in pubbliche reſo ottimo conto di ſe. Nello ſmontare, che ſogliono fare i Corſari Turchi nelle marine, egli fu molte volte con eſſo loro alle mani, portandoſi ſempre egregia-

giamente bene. Fu per molti anni in molti presidj di Città conosciuto per uomo di valore, & ardito in Otranto, in Barletta, in Taranto, & in Gallipoli, nè aveva desiderio maggiore in questa vita, come solea egli dire, che di essere in alcuna di esse assalito da' Turchi, così per natural ferocia d'animo, come per vendicare la morte del Padre. Nella guerra d'Ostia servì il Duca d'Alba, & in molte cariche, ch'egli ebbe di compagnie di Cavalli, non era chi meglio le sapesse riempire di uomini valorosi di lui. Ebbe per moglie Isabella Castriota, di cui gli nacque un figliuolo detto Gio: Bernardino Duca di Nardò.

Cessò di vivere questo Duca nel 1559. e successe al Ducato

D. *Gio: Bernardino.*

La lunga, & immemorabile pace, nella quale mercè dell'infinita bontà di Dio, e già lungo tempo, che viviamo, non dà molte occasioni ad altri d'impiegarsi nell'esercizj di guerra, massimamente a coloro i quali, o da numero de' figliuoli aggravati, o d'altra ca-

cagione ritenuti, non possono andarle a trovare ne' lontani Paesi. Ma non è alcun dubbio quella, che nella pace, e nella guerra è da desiderare in ciascuno Cavaliere d'ottima mente, esser il Duca Gio: Bernardino, a cui Ferrante Goffredo Marchese di Trivico essendo al governo delle Provincie di terra d'Otranto, & di Bari, proccurò di darli una delle sue figlie D. Anna, la quale con incredibil dolore del Padre, e del Marito, mortasi senza prole passò il Duca a seconde nozze, e tolse D. Catarina Toralda figliuola del Marchese di Polignano, e di Brianna Carrafa Nipote per lato di fratello di Paolo IV. la quale D. Catarina Vedova del Conte di Misciagne, e bellissima sopra tutte le Donne dell'età sua, gli ha partorito quattro figliuoli maschi, D. Belisario, D. Francesco, D. Gaspare, D. Vicenzo, al primo de' quali ha già Porzia Pepe portato in casa sua una grandissima dote, con la quale potranno per avventura i seguenti Duchi migliorare fuor dello stato delle cose loro.

Fin quì il menzionato Bartolommeo Tafuri non avendo proseguito più in appresso di scrivere le memorie delli

li Duchi di Nardò, non ostantechè conosciuto avesse il Duca Belisario, onde conviene a noi per compimento di questo Capitolo parlare del Duca Belisario, e di D. Catarina sua figliuola, ed in appresso de' Signori Conti di Conversano, quando al dominio di questi passò la Città di Nardò: Signori tutti ripieni di tanta virtù Cavalleresca, e di valore, e prudenza, e di sì gloriose opere fregiati, che ben' ampia materia di ragionare essi soli ne presterebbono, se nostro intendimento fosse nel presente Capitolo di ritrarre minutamente le Vite delli Duchi Neritini. Ma noi solo la Cronologia de' Dominanti di questa Città abbiamo inteso di stabilire, e notare quei notabili fatti sono nella medesima accaduti nel tempo del Governo di ciascheduno di loro. Lascieremo le particolari laudi di tai valentuomini, e sol ne ricorderemo quanto basti alla continuazione della nostra ragione. Morto il Duca Gio: Bernardino nel 1569. successe al Ducato il suo figliuolo

D. Be-

D. Belisario.

Sin dal tempo della sua fanciullezza dimostrossi questo Duca inchinato all'opere di pietà, ed all'esercizio delle Virtù Cristiane, modesto, prudente, umile, rispettoso, ed in fine era dotato per grazia d' uno spirito di santità eminente, adoperando tutto il corso della sua vita in opere di pietà, e tutto il suo avere in far elemosine, ed in altre opere di Cristiana Religione. Fu di costumi innocenti, e puri, ed adempiè gloriosamente tutte le parti di assennato, e generoso Cavaliere. Molte cose degne di eterna ricordanza operate da Belisario si raccontano, dalla notizia che da' nostri Avi s' ave avuta; ma come che sono voci, e gli manca il necessarissimo appoggio d' una costante, e ferma tradizione, abbiamo pensato lasciarle indietro, e solo far menzione di molte opere magnifiche dalla sua generosa pietà fatte in questa Città. Fabbricò egli a proprie spese una Chiesa sotto il

ti-

titolo di S. Maria di Costantinopoli, che diede poi a' PP. Minimi di S. Francesco di Paola per quel stupendo miracolo accadutoli allorachè fu percosso da un fulmine, siccome nel lib. 2. di quest' Istoria parlando del detto Monistero, ne faremo più distinta menzione. Eresse una nobil Cappella a proprie spese, e de' divoti, ad onore della Madre S. Anna nella Chiesa sotto il titolo di S. Maria del Ponte, nel di cui cornicione si legge la seguente Iscrizione: *Illustrissimus D. Belisarius Aquivivus ab Aragonia, & D. Portia Pepi Neritinorum Duces, & Conjuges non devotione discordes, Piorum pecunia restituere curarunt, Abb. Camillo Tollemeto Rectore, & Canonico Neritino. Anno Domini* 1618. Finalmente per lasciar da parte altre cose legò il suo erede, e suoi successori, che in ogn' anno a' 26. Decembre pagar dovessero ducati trenta alla Venerabile Cappella del SS. Sagramento di questa Città, che gli Amministratori della medesima comprar ne dovessero tanti torchi, e questi consumarsi ad onore del SS. Sagramento nel giorno

no della festività del Corpo di Cristo, nel giorno del Giovedì Santo, nel giorno di Pasqua di Resurrezione, e nel giorno del Santo Natale del Signore. Le parole proprie del suo testamento stipulato a' 24. Decembre 1623. per Notar Fortunato della Rocca Salernitano, sono le seguenti: *Item lascia alla Confraternita del SS. Sagramento di questa Città di Nardò come confrate di quella annui ducati trenta, li quali vuole, ordina, e comanda, che detta Confraternita sia obbligata comprarne ogn'anno tante Torcie di cera bianca per adornamento di detto SS. Sagramento per il giorno del Corpo di Cristo, il Giovedì Santo, giorno di Pasqua di Resurrezione, ed il giorno della SS. Natività di Nostro Signore, quali vuole, che detti suoi eredi comincino a pagare un'anno dopo seguita la sua morte.* Ed in fatti D. Catarina sua figlia, ed erede istituita s'obbligò corrispondere gli menzionati ducati trenta in ogn'anno a detta Venerabile Cappella in esecuzione della pia disposizione del suo Genitore, come ne appare stromento stipulato da Notajo Francesco Aliman-

manno de' 30. Decembre 1626. Se n' ave anco di tutto ciò memoria nella Iscrizione, che scolpita in pietra si legge nel vano della suddetta Cappella, che trascriveremo nel 2. lib. parlando della medesima. Ebbe il Duca Belisario da Porzia Pepi sua moglie due figliuole, D. Catarina, che li successe nel ducato, e D. Camilla, che fu maritata al Conte di Mesagna. Carico più di meriti, che di anni cessò di vivere il Duca Belisario a' 26. Decembre 1623. con dispiacimento indicibile de' Neritini non meno, che di tutti quei, che lo conobbero, e lo praticarono, e così successe a questa Città.

D. Catarina.

Fu questa educata coll' esempio delli suoi Genitori, onde divenne molto saggia, e prudente, e s' affezionò talmente alla ritiratezza, ed al discacciamento delle vanità femminili, ch' era l' ammirazione, e lo stupore di quei tempi. Governava in quella stagione la Provincia di terra d' Otranto col titolo di Vicerè D. Giu-

Giulio Antonio Acquaviva Conte di Converſano, e Duca delli Noci, Cavaliere così virtuoſo, e ſaggio, che meritò ricevere da Filippo III. Re delle Spagne oltre dell' accennata Carica, che in quel tempo era di molto conto, e ſtima, nè ſi conferiva, che a Cavalieri di gran riguardo, e riputazione, anche quella di Conſigliere a latere. Parecchi Scrittori di quel tempo fanno di eſſo onorevole menzione nell' opere loro, tra' quali Peregrino Scardino a car. 25. e 26. del ſuo *Diſcorſo intorno all' antichità, e ſito della Città di Lecce*, facendo parole d' una fontana poſta nel mezzo della Piazza di quella, colle appreſſo parole: *Sorge ſul principio di queſta ſtrada belliſſima fontana fatta da' Lecceſi a voto, e ſoddisfacimento dell' Illuſtriſſimo Signor D. Giulio Acquaviva Duca delli Noci, oggi Vicerè di queſta Provincia, della cui antichiſſima, e chiariſſima Nobiltà, che fra l' illuſtri famiglie d' Italia riluce a guiſa di ſole, debbo dire quel che diſſe di Cartagine lo Scrittore della guerra Jugurtina, che* melius eſt tacere, quam loqui pa-

rum,

rum; *dirò solo, che sia avventurosa la regione de' Salentini, a cui è accaduto per singolar favore della sua possente stella, di ripararsi sotto lo scudo, e difesa di così giusto, e generoso Signore, e goder tra gli diletti dell' utile, e della pace il retto dell' inviolata, ed ugual bilancia di quello, che fornito d' intiero valore, indirizza i suoi virtuosi pensieri a cose eminenti, e piene di gloria.* Il medesimo fece anche Paolo Antonio Tarsia nel lib. 2. pag. 88. della sua *Istoria di Conversano*. Con questi passò alle nozze D. Catarina, che forzata portarsi in casa del marito nella Città di Conversano, gli convenne con suo indicibil dispiacimento abbandonare questa Città. Divenuta poi vedova, e vedendosi libera dalle dimestiche cure, comechè era sufficientissimo a sostenerne il grave peso il suo figliuolo Gio: Girolamo, volle ripatriarsi in questa Città, ove dati bastanti segni del suo affetto verso de' Neritini, con inesplicabil dolore di questi cessò di vivere; che però successe al governo di questa Città il menzionato suo figliuolo

D. Gio:

D. Gio: Girolamo,

Sin da fanciullo attese con indefessa applicazione agli studj ameni, e mansueti, de' quali divenne in brieve spazio di tempo intendentissimo, ed esercitò con ammirabil destrezza, e leggiadria le funzioni Cavalleresche non senza invidia de' suoi pari. Privato del Genitore quando che era ancor giovine, pigliò le redini del governo, nel quale con tanta prudenza si seppe regolare, che non stentò molto a tirarsi l'amore, e la benevolenza de' suoi Vassalli. Nella sua persona vedevasi manifestamente risplendere la prudenza, la virtù militare, la ragion di stato, la politica, la generosità, e l'umanità nel trattare: anzi tutte quelle belle virtù, e doti, che disperse in più personaggi si vedono, con meraviglia, e stupore di quel Secolo nel Duca Gio: Girolamo tutte quante unite assieme si osservarono. Essendo stata la Città di Siponto improvvisamentea ssalita da' Turchi, accorse subito all'avviso il nostro Duca

con

con ſole quattrocento perſone, e gli venne felicemente fatto di porre quelli in fuga, e liberare la Città da sì evidente pericolo con ſtupore, e maraviglia di tutti que', che furono ſpettatori delle ſue ſtupende prodezze in quel conflitto, quando che appena toccava il dieciſetteſimo di ſua età. Veramente s'egli applicato s' aveſſe al meſtiere dell'armi, ſenza verun dubbio ſuperata averebbe la gloria di tanti generoſi Capitani della ſua Illuſtre, ed antica Proſapia, mentre oltre che v'aveva una naturale inclinazione a quel nobile eſercizio, la natura all'incontro l'aveva dotato d'una corporatura proporzionata, ed atta: robuſto di forze, nerboruto, ed alto. Grande fu la gloria, e la ſtima, s'acquiſtò egli preſſo gli primi Signori del Regno, non meno che Filippo IV. Re delle Spagne, il quale nell'urgenze più premuroſe del Reame di Napoli ſi valeva del ſuo conſeglio, e ſecondo il ſuo ſentimento ordinava, che ſi regolaſſero le facende. Ed in fatti ſi vide chiaramente, quanto egl'era ſagace, e prudente, e zelante dell'

 onor

onor del suo Signore all' ora che fatto Capitan Generale dell' armi nelle Provincie di terra d' Otranto e di Bari, vinse, e sottomise tutti que' popoli, che temerariamente tentarono sollevarsi. In Frattamaggiore combattendo egli valorosamente contro di quel popolo sollevato, non ostantechè gli fu con un colpo di archibugio ammazzato a canto il suo figliuolo D. Giulio, ridusse quello all' ubbidienza del proprio Re; colla medesima onorevol carica espugnò la Piazza di Piombino nella Toscana, per quanto ne scrisse il P. Bonaventura da Lama nella sua Orazione funebre intitolata *l' Orione*, recitata in questa Città nel 1691. coll' occasione delli funerali di D. Giulio Nipote del nostro Gio: Girolamo, della maniera, che siegue: *Parlo di quel Geronimo, che ne' passati tumulti ridusse all' obbedienza della Corona la maggior parte delle Provincie sollevate del Regno, essendo proprio dell' Acquaviva far ritornare all' Aquile la gioventù, e fatto Capitan Generale in Toscana, coll' assedio di 20. giorni espugnò la Piazza inespugnabile di Piom-*

Piombino. Per istabilire la sua famiglia sposò D. Elisabetta Filamarina Dama di sovrane doti dell'animo arricchita, e di chiara nobiltà, colla quale ebbe più figliuoli: D. Cosimo, il menzionato D. Giulio, Fra Tommaso Cavaliere Gerosolimitano, e D. Catarina, che fu sposata da D. Carlo Andrea Maria Caracciolo. Il Re Filippo pienamente soddisfatto della fedeltà del nostro Gio: Girolamo, lo volle presso di se nel 1644. e godendo la piena grazia del suo Sovrano, e la stima di tutti i grandi di quella Corte, fatto già vecchio terminò ivi con indicibil dolore di tutti quei, che 'l conobbero, e praticarono, non meno che de' Neritini, i suoi giorni. Fu egli mentre visse amante de' Letterati, e da questi molto onorato, e stimato. Il celebre P. Diego da Lequile de' Minori Osservanti Reformati indirizza al nostro Duca un picciolo Poemetto pubblicato in Lecce nel 1649. col seguente titolo: *L' Epenodoro del P. Tafuro Accademico sconosciuto nell' annunzio di buon capo d' anno all' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore*

D. *Gio: Girolamo Acquaviva d'Aragona Conte di Conversano*, *Duca di Nardò*, *e delli Noci*, nel quale con una Canzone lo celebra come nuovo Giove. Il medesimo fece anche Scipione Sambiasi con un' Idillio intitolato l' Aminta. L' Abate Gio: Paolo Tarsia oltre d'averne allungo parlato nel 2. libro della sua *Istoria di Conversano*, ebbe anche in mente di scriverne la vita, e di già ne aveva raccolte, e poste insieme molte notizie, ma sorpreso dalla morte non potè darvi il desiderato compimento, il che accennò egli nel menzionato secondo libro della sua Istoria nella seguente maniera: *Philippo Regi rebellantes Regni Provincias facile subjugavit, ac obsequio solus restituit, quae nos omnia in ejusdem Comitis Vitae, gestorumque libro, quem meditamur, omnium oculis accuratiori exhibebimus calamo*. Nel Ducato di questa Città, e Contea di Conversano successe

D. Co-

D. Cosimo,

Duca, che non punto degenerò da' suoi maggiori nella fortezza, e coraggio dell'animo, nella prudenza e somma capacità, talchè era tenuto un de' più saggi, e prudenti Cavalieri di quel Secolo, siccome chiaramente ce lo descrive il menzionato P. Diego in una Canzone pubblicata in quel Poemetto; e più larga, ed abbondante materia avrebbe data alli Scrittori, ed a noi, se la morte invidiosa a' 6. Luglio 1665. non l'avesse immaturamente tolto di vita. Ebbe per moglie D. Catarina di Capua, che li partorì D. Girolamo, D. Giulio, D. Adriano, D. Domenico, e Fra Tommaso Cavaliere Gerosolimitano, oltre le femmine, che tutte elessero vita religiosa nel Monistero di San Benedetto della Città di Conversano. Successe al Ducato di questa Città

D. Girolamo,

Cavaliere di gran senno, e di

molta prudenza, e nato al buon governo de' Popoli. Ebbe per moglie la tanto celebre, e rinomata D. Aurora Sanseverino, della quale morendo nel 1681. non lasciò figliuoli, onde successe a questo Ducato il suo germano Fratello. In tempo del governo di questo Duca, la Città di Nardò fu forzata intraprendere contro delli Regi Amministratori del Sale una strepitosissima Causa nella Regia Camera, i quali contro del solito, e de' Privilegi Reali ricusavano mantenere nella Città il Regio Fondaco del Sale per comodo de' Cittadini, ma volevano, come a tutte l'altre Città dispensarlo a' Cittadini per fuoco, del che n' ottenne la Città il decreto favorevole, onde dipoi colli Governadori dell' Arrendamento medesimo si venne nella seguente transazione, e se ne stipularono pubbliche cautele del tenore seguente. *Die vigesimo octavo mensis Maii millesimo sexcentesimo septuagesimo quinto Neapoli, & proprie in Ecclesia Sanctae Mariae Lauretanae Plateae Toleti. In nostri praesentia constituti*

Do-

Domini Joannes de Franco U. J. D. Ludovicus de Luca, & J. U. D. Philippus de Bernardo de Neap. ad præsens Gubernatores Arrendamenti Salium Hydrunti, & Basilicatæ, & Dominus U. J. D. Joannes Jacobus Romanus Procurator ad infrascripta specialiter deputatus Magnifici Didaci Gallo Arrendatoris Salium dictarum Provinciarum, prout ex mandato Procurationis, quod conservatur in præsenti Instrumento, agentes, & intervenientes ad infrascripta omnia pro se ipsis nominibus, quibus supra, dictique Arrendamenti, & successoribus in eo, & ad majorem cautelam cum dispensatione spectabilis Regentis D. Petri Valeri Diaz Delegati per S. E. dicti Arrendatoris Salis, quod liceat stipulare minutas super transactione prædicta, quæ similiter conservatur cum præsenti Instrumento ex una. Et Magnificus U. J. D. Jo: Bernardinus Manerius Civitatis Neritoni Neapoli commorans Procurator ad infrascripta specialiter deputatus Universitatis Civitatis prædictæ, prout ex Conclusione, & Procuratione, quæ similiter conservatur in præsenti Instrumento, agens similiter ad infrascripta omnia

 pro

pro se ipso nomine, quo supra, dictaque Universitate, & successoribus in ea ex parte altera.

Præfatæ vero Partes nominibus, quibus supra sponte asseruerunt coram nobis in hoc vulgari eloquio pro clariori facti intelligentia. Come detta Città di Nardò avendo fatte, e più diverse istanze avanti li Signori Delegati de' Sali, che se li dovesse restituire, & riponere il fundico de' Sali nella medesima Città in virtù del Privilegio concessoli dal Serenissimo Re Ferrante d'Aragona di fel. memoria a' nove di Decembre 1463. qual Fundico era stato ordinato serrarsi dal Giudice Gio: Battista Astuto olim Auditore della Provincia d'Otranto con commissione dell' Illustre Signor Reggente Galeota Duca di S. Angelo allora Delegato de' Sali del Regno nell'anno 1653., sopra le quali istanze ultimamente con Decreto interposto dal Regio Collaterale Conseglio a relazione del spettabile Signor Reggente Carrillo a' 26. di Gennaro 1674. è stato ordinato, che si dovesse restituire detto Fondico in essa Città servata la forma di detto Privilegio, conforme dagl' Atti di detta

Cau-

Causa nel fol. 54. esistenti in Banca del Magnifico Attuario di Camera Gioseppe Galise, dal quale Decreto per parte di detti Governatori, & Arrendatori si era ottenuta la reclamazione, allegando di non esser stati intesi, & doversi quello revocare per molte ragioni, & signanter, perchè nel tempo, che fu concesso detto Privilegio, non si poteva dalla detta Università di Nardò commetter fraude de' Sali, poichè il Re medesimo faceva quello dispensare alla ragione di un tumulo a fuoco, pagandosi all' incontro per detto Sale Carlini diece, e poi quindeci, e grana due pro Juribus focularium, & Salis; il che poi essendo stato revocato nel Parlamento generale fatto nell' anno 1607. e stabilito, che ogn' uno avesse comprato il Sale dalli Regj Fundaci alla ragione di Carlini otto il tumulo, esigendosi in beneficio della Regia Corte li medesimi Carlini quindeci pro Juribus focularium, come stante con questo nuovo stabilimento si era venuto ad aprire la strada alle fraudi de' Sali, poichè per non andarlo a comprare nel Fundico al detto prezzo, si sarebbero serviti del Sale di contraban-

do , & per questa causa nell' Anno 1653. essendo stata fatta relazione a detto Illustre Reggente Galeota , che nel fundico di Naraò non si smaltiva il Sale , ma li suoi Cittadini si servivano del Sale in contrabando , pigliò espediente di far serrare detto Fundico conforme fece eseguire dal detto Magnifico Auditore Astuto , & a rispetto del Privilegio si diceva per detti Arrendatori , e Governatori , che quello non poteva aver luoco al presente , essendosi mutato il Stato del Regno circa il Sale , conforme era chiaro per disposizione di ragione .

Et all' incontro detta Università replicava , che a rispetto della dispensa de' Sali a tempo del Privilegio , incluso il Jus del Focolare , non poteva per la mutazione del Stato di vivere , mutarsi , e variarsi detto Privilegio ; mentre da detto Serenissimo Re di fel. mem. si concesse , che li Cittadini di detta Città non siano astretti a pigliare il Sale a ragione di focolari , ma quello si ponghi nel fundico , & si vendi per lo prezzo accostumato con queste parole .
Item che si degni S. M. di non fare distribuire il Sale per focolare del-

della dicta Città di Nardò, ma quello faccia ponere nello Fundico, che ne possa comprare ogn'uno, che ne havrà bisogno per lo prezzo accostumato.

Placet Regiæ Majestati.

Conforme da detto Privilegio spedito l'anno, ut supra, & esequtoriato nella Regia Camera nell' anno 1465. & presentato in Processo fol. 16. a ter. litt. A. dal che si cava non aver luoco la ponderazione di detti Magnifici Governatori, & Arrendatori; mentre la dispensa di detti Sali era distinta dallo Jus focularium; tanto più che da detto tempo, & anco dal 1607., nel quale si asserisce essersi fatto il nuovo stabilimento sin' all' anno 1653., nel quale fu sospeso detto fundico, è stato osservato, e praticato detto Privilegio di tenersi in detta Città detto fundico, senza che siano astretti detta Università, e suoi Cittadini a pigliare il Sale a partito, con essersi deputati gl' officiali di detto Fundico, cioè il Regio Credenziero, e Doaniero, che attualmente ne tiene la Procurazione della Regia Camera, conforme si pratica nell' altri Fundici Regj, da' quali mai si è

dispensato il Sale a forza, ma quello riposto al fundico per comprarsi da' Cittadini, conforme sarà il bisogno; tanto più che detto fundico di Nardò fu sospeso de fatto senza esser' intesa la detta Università, nè pigliato in fraudem, quale dato, & non concesso fusse fatta da qualche particolare Cittadino, non si poteva pregiudicare alla ragione, e privilegio di detta Università, e con queste ed altre ragioni pretendeva essa Università non aver luogo l' opposizione di essi Magnifici Governadori, & Arrendatori, ed in conseguenza insisteva alla confirma di detto Decreto lato a suo beneficio.

In ogni maniera per evitare l' evento della lite, sono venuti all' infrascritto accordo e transazione mediante il parere de' loro comuni Avvocati, che essa Città di Nardò, & per essa detto suo Magnifico Procuratore cedi, e renunzj alla lite suddetta, & Decreto interposto per detto Regio Collaterale Conseglio, & all' asserto Privilegio di poter tenere il Fundico del Sale in essa Città, promettendo di quello non doversene servire omni futuro tempore, obligandosi sempre, & omni futuro tem-

pore

pore l' Università predetta di pigliare il Sale a partito dalli Arrendatori pro tempore esistenti, o dall' Arrendamento quante volte stesse in demanio alla ragione, ut supra.

Et all' incontro essi Governatori, & Arrendatori promettono, & si obbligano di minorare il partito de' Sali in tumoli quattrocento cinquanta omni futuro tempore, & in perpetuum di maniera, conforme detta Università per il passato pigliò partito di tumoli millecento cinquanta di Sale, debbano consignare solamente tumoli settecento di Sale, & per detta quantità detta Università resti obbligata di fare il partito con li presenti Arrendatori, & così continuare in futurum con gli altri, che entraranno, o con il regio Arrendamento, caso non si affittasse, & stesse in demanio per osservanza, & in esecuzione della presente transazione.

E comechè l' interesse delle dette pretenzioni di Nardò spetta non solo ad essi Magnifici Arrendatori, a carico de' quali va la distribuzione della quantità de' Sali a partito, ma anco al Patrimonio di detto Arrendamento, al quale importa, che in detta Città di

Nardò non vi sia il Fundico, ma ricevere il Sale a partito dall' Arrendatori presenti, e futuri; perciò stante il detto interesse, & per il beneficio che riceve detto Patrimonio di esimersi da detta lite del Fundico, & per la rinunzia di quello, & dell' alligato Privilegio, si sono contentati essi Magnifici Governadori di soggiacere anche a qualche perdita, cioè che delli tumoli quattrocento cinquanta di Sale minorato, vadino la metà di essi a danno dell' Arrendatori, & l' altra metà a danno di esso Patrimonio, & del prezzo di detta metà possano farsene esito per bonificarseli nelli loro conti.

Con espressa dichiarazione però, che predetta transazione, e bonificazione non s' intenda acquistata ragione alcuna alli detti Arrendatori per le pretensioni, che forsi potessero avere per altre Terre, dove fusse minorato il Partito, atteso la bonificazione suddetta si è fatta solo per detta lite del Fundico, & non per altre cause.

Et anco con espressa dichiarazione, che a rispetto delle pretensioni di detti Magnifici Arrendatori contro del detto Patrimonio, e suoi Magnifici Gover-

na-

nadori circa la minorazione de' Sali dispensati alle Università della Provincia d'Otranto delli soliti Partiti, per detta transazione non s'intenda fatto pregiudizio veruno, nè acquistata ragione alcuna ad essi Arrendatori, nè al detto Patrimonio, ma restino sempre salve le pretensioni dell'una, e dell' altra parte in maniera come non fusse fatta la detta transazione di Nardò.

Et anco con la riserva delle prime ragioni di essa Università di Nardò, in caso di qualche futura molestia, e convenzione della presente transazione, ne aliter &c. quia sic &c. quæ omnia, & singula in præsenti Instrum. contenta, promiserant dictæ Partes nominibus, quibus supra habere grata, rata, & firma, & contra non facere aliqua ratione. Tenores vero Dispensationis, Conclusionis, & Procurationum sunt. Eccellentissimo Signore. Li Governatori, & Arrendatori de' Sali d'Otranto, e l'Università della Città di Nardò con supplica espongono a V. E., come hanno molti anni litigato per la reintegrazione del Regio Fundico, che pretende avere essa Uni-

ver-

versità in virtù di Privilegio , per il quale essa Università ha ottenuto Decreto del suo Regio Collateral Conseglio , che sia reintegrata in detto Regio Fundico *in virtù del Privilegio del Re Ferrante d' Aragona spedito nell' Anno* 1463. *a relazione del spettabile Signor Reggente Carrillo. E perchè li supplicanti si sono transatti per detta Causa , siccome appare per le minute in ciò fatte continenti , che detta Città dovesse rinunciare al detto Decreto , e Privilegio del Regio Fundico , e che all' incontro se li dovessero minorare tumuli quattrocento cinquanta del solito Partito , che interim steva detta Università di tumoli mille , e cento cinquanta , e così in futurum , che si debba fare per tumoli settecento , e detta quantità minorata , la metà vadi in danno delli detti Arrendatori , e l' altra in danno del Patrimonio , senza pregiudicare all' altre pretensioni , che ponno avere detti Arrendatori per l' altre Terre , nelle quali si è minorato il Partito , ma restino come se non fusse fatta detta transazione con detta Città di Nardò ; supplicano perciò V. E. darli licenza , che possino stipulare dette*
tran-

transazioni, e minute, ut Deus &c. Spectabilis Regens D. Petrus Valero Diaz Regens Collateralis Consilii, & Delegatus super supplicatis provideat. Carrillo Reg. Valero Reg. Calà Reg. Soria Reg. Illustris Dux Sancti Angeli non interfuit. Provisum per S. E. Neapoli die 21. Maii 1675. Petra. Die 25. mens. Maii 1675. Neap. Per spectabilem Dominum Regentem D. Petrum Valero Diaz Delegatum per S. E. &c. Viso retroscripto memoriali fuit provisum, & decretum quod liceat, & licitum sit Magnificis Gubernatoribus Arrendamenti Salis Hydrunti, & Basilicatæ stipulare minutas super transactione facta inter duos Magnificos Gubernatores, & Arrendatores, & Civitatem Neritoni pro Causa in dictis minutis contenta, & proinde facta stipulatione prædicta, expediantur Ordines necessarii. Hoc suum &c. Valero Reg. Joseph Galise Actuarius. Concordat cum originali sistente in Actis penes subscriptum Actuarium meliori collatione semper salva; & in fidem &c. Joseph Galise Actuarius.

Per hanc meam Procurationem per Epistolam cunctis pateat, qualiter ego

Di-

Didacus Gallo Regius Arrendator Salium Provinciarum Hydrunti, & Basilicatæ non valens dicto nomine ad infrascripta vacare, & personaliter interesse, confisus igitur de fide, & integritate Doctoris Joannis Jacobi Bemano dictum quidem Joannem Jacobum licet absentem tamquam præsentem &c. constituo, & facio meum verum, certum, & legitimum Procuratorem. &c. ad meo nomine, & pro me uti Arrendatore, ut supra, se transigendum, conveniendum, & concordandum pro omnibus differentiis, & caußis, quas habeo cum Universitate Civitatis Neritoni, & ejus Magnificis Syndicis, Auditoribus, Capseriis, Partitariis, & aliis, ad quos spectat, & pertinet ex Causa Arrendamenti prædicti, & super dicta transactione quascumque Scripturas stipulare faciendum, & si necesse fuerit, promittendam ratificationem mei præsentis constituentis infra tempus dicto meo Procuratori melius visum, & placitum &c., & generalem; omnia alia, & singula faciendum necessaria, & opportuna, & quæ facere possem, constituens dicto nomine si personaliter adessem &c. dans &c.

re-

relevans &c. promittens habere ratum &c. quicquid &c. sub obligatione &c. juravi &c. præsentemque fieri feci mea manu subscriptam, ac duorum testium roboravi. Lytii die 6. mensis Februarii 1675. Io Diego Gallo costituisco, come di sopra. Io Giuseppe Pasculi Framma fui presente. Io Pietro Brelli fui presente per testimonio: quam fateor ego Notarius Franciscus Antonius Piccinus Lyciensis fuisse subscriptam manu supradicti Domini Didaci Gallo constituentis ut supra, ac subscriptionibus roboratam manibus supradictorum duorum Testium in mei præsentia, inde rogatus signavi.

Locus ✠ signi.

Die 12. *mensis Decembris* 1674. *Neritoni. Congregata la maggior parte del Governo dell' Università della Città di Nardò ad sonum Campanæ dentro del pubblico seggio di detta Università, & in presenza del Signor Gioseppe Manna Luocotenente della Ducal Corte di detta Città, e sono: Jacomo Antonio Nestore Sindico de' Nobili, Gio: Lelio Delfino, Giuseppe Massa Auditori de' Nobili, Gregorio Coriolano, Pietro Spinelli, Luc' Antonio* Per-

Persone, Francesco Chesas, Vincenzo Alemanno, Decurioni de' Nobili, Gio: Vincenzo dell' Abate, Sindico del Popolo, Francesco Funtò, Leonardo Carrozzino, Auditori del Popolo, Gio: Orlando, Niccolò Orlando, Giuseppe Lissandrello, Donato Maria Bonvino, Pietro Antonio Bifaro, Decurioni del Popolo. A proposta del Sindico de' Nobili fu detto: Signori a voi è noto, come questa Città tiene molte Cause in Napoli, e particolarmente la Causa de' Sali, che si dovesse aprire il Regio Fundico de' Sali in conformità de' Privilegi, che tiene, quale Causa si verte avanti il Signor Delegato de' Sali con il Magnifico Arrendatore de' Sali in questa Provincia, e perchè io conosco, che detta lite sarà per durare lungo tempo, a me pare, che per voi altri Signori si facesse una Procura speciale in persona del D. Gio: Bernardino Manieri, quale si ritrova in Napoli, allo quale si dovesse dar facoltà amplissima di poter aggiustare, transigere, & accomodare la Causa di detta Università colli Governatori, & Arrendatori de' Sali; & intesa tal proposta, fu da tutti del Governo viva voce eletto, e con-

stit-

firmato per Procuratore ſpeciale di queſta Univerſità il Dottor Gio: Bernardino Manieri, quale ſe ritrova in Napoli, al quale ſi dà la facoltà ampliſſima con libertà di poter accomodare detta Cauſa di detta Univerſità per il negozio de' Sali, e che ſe ne faccia procura in perſona di detto Dottor Manieri per atto pubblico, e così fu deliberato, e concluſo, dandoſi poteſtà alli Magnifici Sindici, & Auditori di poter ſtipulare detta Procura per atto pubblico, & così fu deliberato. Joſeph Manna locumtenens. Extracta eſt præſens copia a libro Concluſionum Univerſitatis Civitatis Neritoni, qui conſervatur penes me ordinarium Cancellarium dictæ Univerſitatis meliori collatione ſemper ſalva, & in fidem. Ego Petrus Antonius Sambiaſi Cancellarius. Fateor ego Notarius Alexander Martano de Civitate Neritoni præſentem ſubſcriptam Copiam Concluſionis eſſe ſcriptam, & ſubſcriptam in mei præſentia propria manu ſubſcripti Petri Antonii Sambiaſi Cancellarii Civitatis prædictæ, & eſſe talem, qualem ſe fecit, & in fidem ſignavi rogatus.

Locus ✠ *ſigni.*

Die

Die decimo secundo mensis Decembris decimæ tertiæ Indictionis millesimo sexcentesimo septuagesimo quarto in Civitate Neritoni &c. Constituti in nostri præsentia infrascripti Magnifici Sindici, & Auditores Civitatis Neritoni, Magnificus Jacobus Antonius Nestore Sindicus de Nobilibus, Magnificus Joannes Lælius Delfini Auditor de Nobilibus, Joannes Vincentius dell' Abate Sindicus de Popularibus, Leonardus Carrozzino, & Franciscus Funtò Auditores de Popularibus, qui sponte cum omni qua convenitur, plenitudine Potestatis, ac omni meliori via &c. nomine dictæ Magnificæ Universitatis constituerunt, & fecerunt ad infrascripta eorum Procuratorem Magnificum U. J. D. Jo: Bernardinum Manieri Neapoli degentem absentem tamquam præsentem vigore conclusionis factæ in publico Regimine per dictam Magnificam Universitatem hodie prædicto die, in causa, quam habet cum Magnificis Gubernatoribus Regii Arrendamenti Salis de & super restitutione fundaci Salis vigore Privilegii, & pro prædicta comparendum coram Magnifico Domino Delegato, ac ubi opus fuerit, ibidemque

omnia,

omnia, & singula acta faciendum, causam, & factum prædictum cum dictis Magnificis Gubernatoribus Regii Arrendamenti Salis transigendum, & concordandum, transactiones, & concordias faciendum, & omnes alios actus necessarios, & opportunos faciendum usque ad finem dictæ Concordiæ, renunciantes quatenus opus &c., & pro prædicta transactione, & concordia Instrumenta quæcumque tam publica, quam privata faciendum, & stipulandum cum clausulis ipsi visis, & placitis &c. dantes &c. omnimodam, & plenariam potestatem cum libera, & omnimoda facultate &c. & promiserunt &c., & sic juraverunt, unde &c. Præsentibus opportunis. Ex actis mei Notarii Alexandri Martani de Civitate Neritoni, & facta collatione concordat &c. meliori semper salva &c. & in fidem ego qui supra Notarius præsentem scripsi, & signavi rogatus.

Locus ✠ *signi.*

Pro quibus omnibus observandis subscriptæ Partes, & qualibet ipsarum nominibus, quibus supra, sponte obligaverunt seipsas nominibus, quibus supra, Successores in officiis respective ut su-

ſupra una Pars , & altera Præſentibus , & ſub pœna dupli &c. cum poteſtate capiendi &c. conſtitutione precarii &c. renunciaverunt omnibus quibuſcumque læſionibus , & juraverunt . Præſentibus opportunis . Extracta præſens copia ab actis meis meliori collatione ſemper ſalva , & in fidem ego Notarius Marius Gio. Priamo de Neapoli me ſignavi rogatus .

Locus ✠ ſigni .

D. Giulio ,

Che arrecò al ſuo antico, e nobile lignaggio ornamento, e ſplendore grandiſſimo; mercecchè fu uomo d'ingegno grande, ed eccellente, dotato d'una indicibil prudenza, piacevolezza, e bontà, e fu tale, che non ebbero gli antichi ſecoli un'altro a lui pari. La copia delle ricchezze del ſuo ampio dominio accompagnata da una magnanima liberalità, lo renderono il primo a tutti gl'altri ſuoi pari del Regno. Ebbe una gran virtù, e ſaviezza talchè potè felicemente, e con avvedimento governare i popoli al ſuo dominio commeſſi, dalli

qua-

quali era egli con altrettanto affetto corrisposto, ed amato, particolarmente da' Neritini, a favore de' quali spedì più d'una volta favorevoli Diplomi per alleviarli da alcuni annuali pagamenti a lui spettanti, come chiaramente se ne leggono gli originali registrati negl' Atti di Notajo D'onato de Cupertinis, anzi molto più promesso aveva di fare a pro delli medemi, ma la Parca invidiosa ruppe ogni disegno, avendolo tolto di vita nel 1691. con sentimento universale di tutti i Neritini. Per dimostrarsi questi grati verso d'un tanto loro benefattore e Signore, celebrarono il suo funerale con pompa grande, e magnificenza. L'orazione funebre fu recitata dal P. Bonaventura da Lama Osservante Reformato, la quale fu accompagnata da i sospiri, e dalle lagrime di tutti quei, che in quella mesta, e pietosa funzione si ritrovaron presenti, e fu poi data alla pubblica luce nel 1700. colle Stampe di Domenico Lovisa Vinegiano col seguente titolo: *L'Orione Orazione funerale per la morte di D. Giulio Acquaviva Conte di Conversano*,

Duca di Nardò, e delle Noci, recitata in Nardò Città antichissima de' Popoli Salentini nel 1691. Ma l'animo amareggiato de' Neritini si raddolcì all'ora che dopo pochi mesi nel 1692. D. Dorotea Acquaviva de' Duchi d'Atri vedova del morto Duca, diede alla luce del mondo felicemente un figliuolo, a cui fugli imposto il nome del morto Genitore,

D. Giulio Antonio,

che allevato con somma diligenza, ed accuratezza dalla buona, e prudente madre, ed indirizzato all'acquisto delle sante virtù, si vide con istupore, e meraviglia d'ogn'uno cresciuto negl'anni, dotato d'una capacissima mente, e di un costume avvenente, e signorile, ed attissimo a governare i suoi Popoli: onde fa d'uopo confessare, che Iddio Ottimo Massimo l'abbia dato al Mondo per bene, pace, e quiete de' Popoli, e per esempio degl'altri Principi; e speriamo, che siccome quella Divina Bontà l'ave ricolmato di tante belle, e singola-

ri

ri doti, così l'abbia da concedere una lunga ſerie d'anni per conſuolo de' ſuoi Popoli, e di molti ſuoi figli, che l'ave partoriti D. Maria Spinelli de' Principi di Tarſia ſua dilettiſſima Spoſa: Dama ragguardevole per la ſingolare bellezza, non meno che per le tante virtù l'adornano il ſuo nobil'animo; come D. Gio: Girolamo, D. Giuſeppe Marcheſe di Trepuzzi, e Grande di Spagna, D. Paſquale, D. Franceſca, D. Eleonora, D. Catarina, e D. Anna.

La continuazione di queſto Primo Libro ſi darà nel Tomo ſeguente.

DISSERTAZIONE

DEL SIG.

LODOVICO ANTONIO MURATORI

SOPRA

UN' ISCRIZIONE

Ritrovata nella Città di Spello,

Al Padre

D. ANGELO CALOGIERA'

MONACO CAMALDOLESE.

Al Riveritissimo P.

D. ANGELO CALOGIERA

MONACO CAMALDOLESE.

VOlentieri corro ad ubbidirvi, amatissimo P. D. Angelo, con inviarvi l'Iscrizione di Spello, ch'io già vi accennai, e che voi desiderate. Merita il vostro buon genio, tutto rivolto al ben delle Lettere: merita il benigno amore, che avete per me, ch'io prontamente contribuisca alla bella vostra Raccolta questo prezioso pezzo d'antichità, se pure parto dell'antichità. Fra le Greche e Romane Iscrizioni è a voi noto, che d'ordinario le più pregevoli son quelle, che contengono Rescritti e Decreti d'Imperadori, o di Città, scolpiti in bronzo, o in marmo, perchè ivi suol trovarsi maggior copia d'erudizione, onde venga illustrata la Storia antica. Tale è l'Iscrizione, ch'io vi trasmetto, perchè Decreto o Rescritto di Costantino il

Grande in favore della Città di Spello. Fu questa accidentalmente trovata sotterra nel dì 12. di Marzo del prossimo passato Anno 1733. in un terreno presso alle vestigia dell' antico Anfiteatro, o sia Teatro di Spello, in occasione che si cavavano fosse per piantare de gli alberi. La Tavola, in cui essa è incisa, benchè rotta, pure ben conservata, è di marmo fino e bianco, di altezza di Palmi Romani VIII. di larghezza Palmi 2. e once 4. e di grossezza un'oncia e mezza. Il sapersi per Italia, ch' io da gran tempo vo raunando antiche Iscrizioni, non comprese nelle Raccolte del Grutero, Reinesio, Spon, e Fabbretti, mosse tosto un' Amico mio dottissimo abitante in Roma ad inviarmene copia. Un' altra ancora ne ricevei poscia, esattamente collazionata col marmo, dal chiarissimo Avvocato Perugino Giacinto Vincioli, per l' erudizione sua assai noto alla Repubblica Letteraria. Ora anch' io ne fo un dono al nobil vostro instituto, e il fo di buon grado. Questo nondimeno a voi non basta; volete anche

che il mio sentimento intorno al medesimo Decreto; giacchè appena venne esso alla luce, che fu ancora dubitato della legittima origine sua, anzi per parlare schietto, fu creduto un' impostura degli ultimi Secoli. Eccomi pronto anche in ciò ad ubbidirvi colla maggior brevità che potrò. Ma prima leggete l' intero Decreto.

E. S. R.

IMP. CAES. FL. CONSTANTINUS.
MAX. GERM. SARM. GOT. VICTOR
TRIVMP. AVG. ET FL. CONSTANTINVS
ET FL. IVLIVS CONSTANTIVS ET FL.
CONSTANS

OMNIA QVIDEM QVAE HVMANI GENE
RIS SOCIETATE TVENTVR PERVIGILIVM CV
RAECOGITATIONE COMPLECTIMVR. SED PRO

VISIONVM NOSTRARVM O-
PVS MAXIMVS
EST VT VNIVERSAE VRBES
QVASINLVMINIBVSPRO-
VIN
CIARVM HAC REGIONVM O-
MNIVM SPECIES ET FOR-
MA DIS
TINGVITVR NON MODO DI-
GNITATE PRISTINAM
TENEANT
SED ETIAM AD MELIOREM
STATVM BENEFICEN-
TIAE NOS
TRAE MVNERE PROBEAN-
TVR. CVM IGITVR ITA
VOS TVSCI
AE ADSERERETIS ESSE CON-
IVNCTOS VT IN INSTI-
TVTO
CONSVETVDINIS PRISCAE
PER SINGVLAS ANNO-
RVM VI
CES A VOBIS QVOQVE PRAE-
DICTIS SACERDOTES
CREENTVR
QVI APVT VVLSINIOS TV-
SCIAE CIVITATE LV-
DOS

SCHE-

SCHENICOS ET GLADIATO-
RVM MVNVS EXHIBE-
ANT
SED PROPTER ARDVA MON-
TIVM ET DIFFICVLTA-
TES ITI
NERVM SALTVOSA INPEN-
DIO POSCERETIS VT IN-
DVLTO
REMEDIO SACERDOTI VES-
TRO OB EDITIONES CE-
LE
BRANDAS VVLSINIOS PER-
GERE NECESSE NON ES-
SET
SCILICET VT CIVITATI CVI
NVNC HISPELLVM NO-
MEN
EST QVAMQVE FLAMINIAE
VIAE CONFINEM ADQVE
CON
TINVAM ESSE MEMORATIS
DE COGNOMINE
NOMEN DAREMVS IN QVA
TEMPLVM FLAVIAE
GENTIS
OPERE MAGNIFICO NIMI-
RUM PRO AMPLITVDI-
NEM

NVNCVPATIONIS EXVRGE-
RE IBIDEMQVE HIS
SACERDOS QVEM ANNIVER-
SARIA VICE VMBRIA DE
DISSET SPECTACVLVM TAM
SCENICORVM LVDORVM
QVAM GLADIATORII MVNE-
RIS EXHIBERE MANEN-
TE
PER TVSCIA EA CONSVETV-
DINE VT INDIDEM CRE
ATVS SACERDOS APVT VVL-
SINIOS VT SOLEBAT
EDITIONVM ANTEDICTA-
RVM SPECTACVLA FRE
QVENTARE . PRECATIONI
HAC DESIDERIO VESTRO
FACILIS ACCESSIT NOSTER
ADSENSVS . NAM CIVI
TATI HISPELLO AETERNVM
VOCABOLVM NOMENQ.
VENERANDVM DE NOSTRA
NVNCVPATIONE CON-
CES
SIMVS . SCILICET VT IN PO-
STERVM PRAEDICTA
VRBS
FLAVIA CONSTANS VOCE-
TVR IN CVIVS GREMIO
AE-

AEDEM QVOQVE FLAVIAE
HOC EST NOSTRAE GEN
TIS VT DESIDERATIS MA-
GNIFICO OPERE PERFICI
VOLVMVS EA OBSERVATIO-
NE PERSCRIPTA NE AE
DIS NOSTRO NOMINI DEDI-
CATA CVIVSQVAM CON
TAGIOSAE SVPERSTITIONIS
FRAVDIBVS POLLVA-
TVR
CONSEQVENTER ETIAM E-
DITIONVM IN PRAE
DICTA CIVITATE EXHIBEN-
DORVM VOBIS
LICENTIAM DEDIMVS SCILI-
CET VT SICVTI
DICTVM EST PER VICES
TEMPORIS SOLEM
NITAS EDITIONVM VVLSI-
NIOS QVOQVE NON DE
SERAT VBI CREATI E TV-
SCIA SACERDOTIBVS ME-
MO
RATA CELEBRITAS EXHI-
BENDA EST. ITA QVIPPE
NEC
VETERIBVS INSTITVTIS PLV-
RIMVM VIDEBITVR
DE-

DEROGATVM ET VOS QVI
OB PRAEDICTAS CAVSAS
NOBIS SVPPLICES EXTITI-
STIS EA QVAE INPEN
DIO POSTVLASTIS IMPETRA-
TA ESSE GAVDE
BITIS

Vi confesso il vero, quanto più ho esaminato questo Decreto, tanto meno ho saputo persuadermi, ch'esso sia un legittimo avanzo dell'antichità, e temo forte, che i più abbiano a crederlo fattura illegittima de' tempi, o barbari o moderni. Pare, è vero, che i Secoli barbarici dell'Italia non avrebbono saputo immaginar sì bene tante notizie spettanti al Secolo quarto del Cristianesimo; e che non convengano alla rozzezza d'allora le lettere dell'Iscrizione, le quali mi si dicono Romane, majuscole e ben formate. Pare altresì, che ne' due prossimi passati Secoli chi avesse voluto formare di pianta una tal memoria, per decoro e gloria della sua Patria, avrebbe facilmente saputo e potuto fare di meglio. E però sospendo il giudizio,

nè

nè mi attento a pronunziarlo risolutamente lavoro di qualche falsario. Tuttavia noi sappiamo, che in questi ultimi Secoli, siccome sono abbondati i fabbricatori di Monete o Medaglie antiche per farne guadagno alle spese de' corrivi, così non sono mancati inventori di antiche Iscrizioni, con fingerle trovate in marmo, o pur fatte da loro incidere ne' marmi stessi, per procacciar gloria a qualche luogo o paese. Sono famosi per questo Frate Annio da Viterbo, l' Inghirami, l' Iscrizione falsamente attribuita a Desiderio Re de' Longobardi, ed esistente nella suddetta Città di Viterbo. Altre simili ne ho io d' Ascoli, formate per far divenire Ascolano L. Floro Istorico, e così d' altre Città; delle quali darò conto al pubblico un dì, se arriverò a dar fuori la Raccolta da me fatta di Marmi antichi. Anche Bevagna vicina a Spello ha patito di un tal malore. In oltre Taddeo Donnola di que' contorni è opinione di non pochi, che si dilettasse d' un sì miserabile studio. Rapporta eziandio il Giacobilli

un'

un' Iscrizione, il cui marmo veramente esiste in Foligno, posta a *C. Betuo Cilone Minuciano*, dove sono annoverati ad uno ad uno i *Quindici Popoli dell' Umbria*, fra' quali ancor quello di *Spello*. Jacopo Spon a braccia aperte presa una tale Iscrizione, la inserì nella sua Miscellanea ed erudita antichità alla pag. 183. Ma nato a me sospetto, che un' altra legittima Iscrizione del medesimo personaggio avesse dato motivo di fingere quest' altra, venni poscia a scoprire, che l' affare era passato così, ed essere quel marmo erudito fattura recente. Foligno, come sapete, è lontano da Spello solamente due miglia. Mi passano per mente queste cose. Tuttavia non sogliono somiglianti Impostori seppellire le lor fatture, perchè lungamente dopo la lor morte escano alla luce. Vogliono essi viventi godere il frutto delle proprie invenzioni, e vedersi compensata la spesa del marmo e dell' Intagliatore col gusto di sentire applauditi i loro supposti parti. Non so farmi a credere, che Spello oggidì nudrisca tal sorta di

gen-

gente. Oltre di che io vo credendo non potere noi rendere conto di tutto ciò, che a noi ſembra ſtrano ne' Libri, e nelle memorie degli antichi; e avere i Secoli poſteriori mutate non poche parole, che erano, o pur vennero credute da loro ſconciature o ſolleciſmi nell' Opere de' medeſimi antichi; del che non poſſiamo ora chiarirci per difetto degli originali tanto tempo fa periti. Il perchè vi verrò io bene ſponendo tutto ciò, che ritiene me dal giudicare uſcito della Cancelleria o ſia del Conciſtoro di Coſtantino il Grande queſto Decreto; ma ſenza volere perciò irremiſſibilmente decidere, ch' eſſo ſia una mera Impoſtura.

E primieramente chiunque comincia a leggere, e' truova qui non poche baſtonate date a Priſciano, cioè ſconcordanze e ſolleciſmi, non ſi potrà già tenere che toſto non gridi: dalli al Falſario, dalli al Cerretano, che ci vuol vendere lucciole per lanterne. Diranno, che non può mai convenire, non dirò al Secolo di Coſtantino, ma a' ſuoi Miniſtri tanta ignoranza della Lingua

La-

Latina. Perciocchè quantunque in que' tempi, ed anche prima, essa lingua fosse declinata non poco dall' antica sua purità, e si udissero Barbarismi e Sollecismi in chi la parlava; e questi si truovino anche nelle Iscrizioni popolari di que' tempi, siccome ho provato in una delle Dissertazioni, che leggeransi nelle mie *Antiquitates Italicæ medii ævi*: Contuttociò del pari sappiamo, che almeno i dotti conservavano con dignità l'idioma Latino; e spezialmente ciò avveniva nella Corte, nel Concistoro, e ne' Magistrati degli Augusti. Vegganfi tante Iscrizioni, tanti Libri allora composti, e massimamente si osservino le molte Leggi d'esso Costantino, e de' suoi successori ne' Codici Teodosiano, e di Giustiniano. Quivi è uno stile Latino, d'ordinario purgato, sempre spiritoso, succinto e sugoso, e conveniente alla maestà di que' grandi Monarchi. Ma qui talora si desidera la Gramatica, senza potersi intendere, come sì fatti errori si possano tutti attribuire al solo ignorante Scarpellino: il che in altre Iscrizio-

zioni giuſtamente per loro colpa ſi crede avvenuto.

In ſecondo luogo convien conſiderare i Riti d'allora; e qualora da eſſi noi trovaſſimo diſcorde il preſente Decreto, gran fondamento ſi avrebbe di ſoſpettarlo una finzione d'altri tempi. Eſaminiamo ora a parte a parte tutto il teſto.

§. I.

E. S. R.

Imp. Cæſ. Fl. Conſtantinus Max. Germ. Sarm. Got. Victor. Triump. Aug. & Fl. Conſtantinus & Fl. Julius Conſtantius, & Fl. Conſtans.

Quelle tre Lettere E S R che ſi leggono ſul principio, potrebbono ſpiegarſi *Edictum Sacrum Romanum.* O pure *Exemplum Sacri Reſcripti.* In un' altra copia a me inviata ſi legge in vece di queſte tre lettere diſteſamente CAESAR il che non cammina, nè v' ha che fare per quanto io credo. Corriſpondono poi alla Storia i titoli dati a Coſtantino

di

di *Massimo*, *Germanico*, *Sarmatico*, e *Gotico*. Ma resterebbe da vedere, se questo Imperadore ne' suoi Rescritti, Decreti, e Lettere usasse somiglianti Titoli. Presso Eusebio Cesariense si leggono varj suoi Editti e Lettere, dove non intitola se stesso, se non *Victor Constantinus Maximus Augustus*. Tuttavia riferendo esso Eusebio nel lib. IX. cap. X. della Storia Ecclesiastica una Costituzione di Massimino Augusto Predecessore di Costantino con questo Titolo: *Imp. Cæsar C. Valerius Maximinus*, *Germanicus*, *Sarmaticus*, *Pius*, *Felix*, *Invictus*, *Augustus*, vegniamo a conoscere, che non discorda dallo stile di que' tempi il titolario di Costantino, se pure non si provasse, ch'egli per modestia si fosse allontanato da sì fatto uso. Anzi questo può servire a comprovare l'antichità del Decreto. Sta bene nel titolario *Flavio Giulio Costanzo*. Potrebbe chiedere taluno perchè i due suoi Fratelli sieno solamente appellati l'uno *Flavio Costantino*, quando anch' egli portava il nome di *Flavio Claudio Costantino*; e l'altro *Flavio Giu-*

lio

lio Costante. Ma perciocchè si truova qualche Medaglia, in cui si legge *Fl. Constantinus* juniore, e *Fl. Constans*, contuttochè ordinariamente nell'altre sieno espressi tutti i suddetti nomi: perciò l'obbjezione rimane senza forza. Quello sì, che qui merita maggiore riflessione, si è, come i tre figliuoli di Costantino il Grande entrino anch'essi nel Titolario di questo Decreto col Padre Augusto, quando non erano Augusti, e solamente portavano l'illustre titolo di *Cesari Nobilissimi*. E notisi ancora, che *Costante* solamente fu dichiarato *Cesare* dal Padre nell'anno 335. cioè due anni soli prima della sua morte. E certo niuno de i tre suddetti Fratelli, vivente esso lor Padre, salì alla dignità d'*Augusto*, cioè di Collega nell'Imperio. Ora noi abbiamo assaissime Leggi del medesimo Costantino, registrate ne' Codici Teodosiano e Giustinianeo, e le più d'esse pubblicate dappoichè o uno, o due, o tutti e tre i suddetti Figliuoli di lui aveano conseguita la dignità Cesarea: e pure il solo Costantino Augusto è alla testa

di

di quelle Leggi : come dunque hanno qui luogo anche i Figliuoli suoi? A questo si può rispondere, trovarsi nel Codice Teodosiano alcune Leggi date da *Costanzo Augusto*, col quale è nominato anche *Julianus Cæsar*. Così nel lib. 2. tit. 12. la settima porta *Imp. Theodosius Aug. & Valentinianus Cæsar*. Però si vede, che i Cesari non erano solamente successori, ma anche partecipi dell'Imperio. Oltre di che v'ha qualche Legge nel Cod. Teodosiano con questo Titolo *Imp. Constantinus Aug. & Cæsar*, come la 1. del lib. 2. tit. 22. la 1. del lib. 3. tit. 17. la 1. del lib. 4. tit. 4. ec. il che par sufficiente a giustificare anche il presente Decreto, restando per altro in oscuro ciò che ho detto, cioè perchè tante Leggi di Costantino, benchè date in tempo che v'era più d'un Cesare, portino il solo suo nome; e perchè allora che v'erano più Cesari, un solo *Cæsar* sia aggiunto nelle pochissime, che con tale compagnia s'incontrano, e che son anche dubbiose. Ma quello ch'io non saprei già salvare, consiste nel veder

qui

qui nominati i tre Figliuoli di Costantino, senza che sieno appellati anche *Cesari*: il che non si può mai credere trascurato ed omesso. Le Leggi stesse, che ho finora addotto in difesa di questo Atto, voltata faccia, vengono a combattere contra del medesimo; nè io ho Recipe per questa malattia.

§. II.

Omnia quidem, quæ humani generis societate tuentur, pervigilium curæ cogitatione complectimur. Sed provisionum nostrarum opus maximus est, ut universæ Urbes, quas in luminibus Provinciarum, hac Regionum omnium species & forma distinguitur, non modo dignitate pristinam teneant, sed etiam ad meliorem statum beneficentiæ nostræ munere probeantur.

A me non dà fastidio quel *societate tuentur*, in vece di *societatem*, o di *dignitate* in luogo di *dignitatem*, perchè può essere scaduta, o pure non essere stata assai osservata una li-

linea tirata sopra l' E finale, che stesse in luogo dell' M. Darà bensì fastidio a ciascuno intendente quel *pervigilium curæ*, che dovrebbe dire *pervigili curæ cogitatione*, o *pervigilium curarum*: sebbene anche così resta infelice il senso, e pareva che più tosto s'avesse a scrivere *pervigilii cura & cogitatione*. Ma chi potrà mai sofferire quell' *opus maximus?* I fanciullini alla scuola per un sì fatto strafalcione parerebbono la mano. Peggio poi si osserva in quell' altre parole: *quas in luminibus distinguitur*. Potrebbe forse dubitar taluno, che l'originale dicesse *Quarum luminibus &c.* ma che lo Scarpellino non sapendo ben leggere, imbrogliasse le carte. Si può dar passaggio per altro a quell' *Hac* in vece di *Ac*. Simili difetti s'incontrano in altri marmi. Lo stesso dico di quel *Probeantur*, che non istà qui per *Præbeantur*, ma sì bene per *Provebantur*, trovandosi troppo spesso appresso gli antichi l' V. consonante mutato in B. e il B. convertito in V. consonante. Anzi questo errore, che non si può attribuire ad alcun

de'

de' Moderni, serve più tosto a comprovare l'antichità dell'Iscrizione.

§. III.

Cum igitur ita vos Tusciæ adsereretis esse conjunctos, ut in instituto consuetudinis priscæ per singulas annorum vices a vobis quoque prædictis Sacerdotes creentur, qui aput Vulsinios, Tusciæ Civitate, Ludos Schenicos, & Gladiatorum munus exhibeant.

Io non fo caso di quel *Civitate* in luogo di *Civitatem*. Ha ben del pellegrino quel *Schenicos* in vece di *Scenicos;* nè il Greco vocabolo può qui servirgli di scusa, quando non si volesse dire, che si trattasse qui di Ballerini da corda, e fosse *Schenicos* in vece di *Schoenicos*. Ma ritrovando noi più sotto *Scenicorum Ludorum*, si vede che questo H. di più è proceduto dal solo scarpello dell' Artefice ignorante. Che poscia i Sacerdoti creati dal Popolo di Spello per antica consuetudine dovessero ogni anno andare a *Vulsinia*, oggidì *Bol-*

sena, per ricreare i Bolsenesi con Tragedie, Commedie, o coi Mimi, Pantomimi, e simili pubblici solazzi, e colle zuffe de' Gladiatori: io non v' ho che dire. Gioverà più tosto un tal rito ad autenticare l' antichità di questo Editto, sapendo noi, che in que' tempi si usavano i *Giuochi Sacerdotali*, cioè Giuochi, che erano soliti, o obbligati i Sacerdoti di dare al popolo nelle Provincie; e che a tal fine si creavano i medesimi Sacerdoti. Nel Codice di Giustiniano la Legge unica *de Periculo Successorum parentis* è conceputa in questi termini: *Si de proprio suo patrimonio muneris editionem tuo nomine pater tuus repromisit*, *ideoque etiam Sacerdotem te creari impetravit*: *onus erogationis commune omnium hæredum ejus esse*, *Præses Provinciæ non ignorabit*. Quel *Muneris editio* significa la celebrazione di qualche pubblico spettacolo di Gladiatori. Però un buon' odore d' antichità traspira da queste parole; e certo ne' tempi Barbari non si sarebbe potuto pensare a sì fatte usanze de' tempi Romani.

§. IV.

§. IV.

Sed propter ardua montium, & difficultates itinerum ſaltuoſa, inpendio poſceretis, ut indulto remedio Sacerdoti veſtro ob editiones celebrandas Vulſinios pergere neceſſe non eſſet.

Avevano dunque chieſto i Cittadini di Spello, che non foſſe in obbligo al loro Sacerdote il portarſi a Bolſena per celebrar que' Giuochi, allegando per iſcuſa la difficultà del viaggio a cagione de' monti e boſchi, pe' quali aveano da paſſare. Se voi, Padre Riveritiſſimo, aveſte caro di chiarirvi, non dirò di que' boſchi, che ſono impedimenti mobili, ma di que' monti, che ſogliono ſtar ſempre fermi, montate a cavallo, e andate ad oſſervar quelle difficultà: ch' io per me non mi ſento di muovere un paſſo per queſto. Badate intanto a quel *ſaltuoſa*, e aggiugnetegli un piede, perchè zoppica. Sarà ſtato l' Intagliatore, che non ben leſſe *ſaltuoſas*.

§. V.

Scilicet ut Civitati, cui nunc Hispellum nomen est, quamque Flaminiæ viæ confinem adque continuam esse memoratis, de nostro Cognomine nomen daremus.

Quì troverà taluno dell' improprietà in quel *Civitati, cui nunc Hispellum nomen est*. Scrive Costantino al Popolo di Spello: da quando in qua dee egli dire: La Città, che ora si chiama Spello? S' era forse per l' addietro chiamata con altro nome? Signor nò. Plinio il vecchio, Plinio il giovane, Silio Italico, Giuvenale, ed altri Scrittori altro nome che questo dianzi non le aveano dato. E poi scrivendo ai medesimi Spellani, che non ignoravano il nome della lor Città, pare che abbia dello strano il ricordar loro, che questa si noma *Ispello*. Ma si potrà rispondere, che Costantino ripete le parole del loro Memoriale, che doveano essere concepute in tal

for-

forma, avendo avuto paura quel Popolo, che Costantino non sapesse, che c' era nel Mondo una Città chiamata *Spello*, è situata sulla *Via Flaminia*. Per altro sta bene il dirsi Spello confine ad essa Via; e potrebbe solo talun dubitare, che in vece di *Continuam* si avesse a leggere *Contiguam*. Del *Cognome* ancora parleremo più abbasso.

§. VI.

In qua Templum Flaviæ Gentis, opere magnifico nimirum pro amplitudinem nuncupationis exurgere, ibidemque his Sacerdos, quem anniversaria vice Umbria dedisset, spectaculum tam Scenicorum Ludorum, quam Gladiatorii muneris exhibere.

Notisi qui *pro amplitudinem* in vece di *pro amplitudine;* siccome ancora, che que' due infinitivi *exurgere* & *exhibere*, non hanno verbo, che li regga. Qui dunque vien chiesta licenza di poter fabbricare un Tempio in onore della Famiglia Flavia;

cioè di quella dello stesso Costantino Augusto, siccome altri n'erano in Roma, e altrove, in onore d'Augusto, di Nerva, Vespasiano, Tito, Trajano, Adriano ec. e che il Sacerdote, il quale ogni anno sarà eletto dall'Umbria, possa celebrare i Giuochi Scenici, e la battaglia de' Gladiatori. Pareva di sopra, che il Sacerdote venisse creato dal Popolo di Spello. Qui si dice, che l'Umbria, cioè la Provincia tutta ha da eleggerlo. Anzi quasi nasce sospetto, che il presente Decreto, benchè riguardi il decoro di Spello, sia fatto a petizione di tutta la Provincia, che concorresse ad eleggere Spello, come luogo più proprio per sì fatti spettacoli. Durano in effetto tuttavia sopra terra le vestigia dell'Anfiteatro antico di quella Città, benchè probabilmente fosse più tosto Teatro; e andando io nel 1704. da Foligno ad Assisi, ben mi ricordo d'averle vedute. Ma non oso determinare, se sia così. E tanto meno, perchè nell'Umbria non mancavano altre Città, che poteano disputare il passo a Spello.

§. VII.

§. VII.

Manente per Tuscia ea consuetudine, ut indidem creatus Sacerdos aput Vulsinios, ut solebat, editionum ante dictarum spectacula frequentare.

Ancor qui troviamo *per Tuscia*, che dovea essere *per Tusciam*. E quell' *ut Sacerdos frequentare*, restante così in sospeso senza verbo, che lo sostenti. Ma se per la difficultà del viaggio chiedeva quel Popolo, che venisse dispensato il Sacerdote loro dall' andare ogni anno a Bolsena (il che abbiamo veduto di sopra al §. IV.) come poi torna qui a dire, che vuol salvo quell' uso, e che il Sacerdote seguiterà ad andarvi? Ma si vuol risspondere, che quell' *indidem* si riferisce non all' Umbria, nè a Spello; ma sì bene alla Toscana, che dovea seguitar' ad eleggere Sacerdoti suoi proprj, ed inviarli a Bolsena per quel grande affare. Finquì è la petizione. Succede la concessione.

§. VIII.

Precationi, hac desiderio vestro facilis accessit noster adsensus. Nam Civitati Hispello æternum vocabolum, nomenque venerandum de nostra nuncupatione concessimus. Scilicet ut in posterum prædicta Urbs Flavia Constans vocetur.

Notisi quel *Vocabolum* in vece di Vocabulum. In una Iscrizione rapportata dal Grutero si truova *Colonia Julia Hispellum*. Anche Plinio seniore fa menzione di questa prerogativa di Spello. Che quel Popolo cercasse una nuova denominazione sotto Costantino il Grande, io non v' ho difficultà veruna a crederlo. Altre Città e Colonie fecero col tempo lo stesso. In Francia la Città di *Coutance* si truova presso gli antichi appellata *Flavia Constantia*, nome ch' ella prese o da Costanzo Cloro padre di Costantino il Grande, o pure da Costanzo Augusto figliuolo d' esso Costantino. Truovasi anche chiamata *Constantina Urbs*. Così

Au-

Augustodunum Aeduorum, oggidì *Autun*, ebbe il titolo di *Flavia*. Lascio altre Città, che portarono il nome di *Constantia* e di *Constantina*. Che se talun chiedesse, come sia detto innanzi: *De nostro Cognomine Nomen daremus*, egli è da avvertire, che appunto secondo l'uso de' Romani quel *Constans* (e così *Constantinus*, & *Constantius*) era tenuto per Cognome. Sopra che nulla di più dirò, potendo i bisognosi d'erudizione consultare in questo un bel Trattato del celebre nostro Sigonio.

§. IX.

In cujus gremio Aedem quoque Flaviæ, hoc est nostræ gentis, ut desideratis, magnifico opere perfici volumus, ea observatione præscripta, ne Aedis nostro nomini dedicata, cuiusquam contagiosæ superstitionis fraudibus polluatur.

Quel *Flaviæ*, *hoc est nostræ gentis*, è una spiegazione poco convenevole, quasichè alcuno ignorasse, che la Famiglia Flavia era quella

di Costantino. Si osservi anche *Perscripta* in vece di *Præscripta*. Non è già errore quell' *Aedis* in luogo di *Aedes*. Ve n' ha esempli presso Varrone ed altri. E qui *Aedes* lo stesso è che *Templum*, come si raccoglie dal §. VI. Usarono in fatti i Romani per adulare gl'Imperadori Pagani di alzar Templi in loro onore, quasi che fossero Dii; e deputavano *Sacerdoti* e *Flamini*, come appunto si faceva a' loro falsi Numi. Però si truova *Aedes Divi Julii*, del quale Imperadore scrive Svetonio nel cap. 74. *Ampliora sibi humano fastigio decerni passus est*. Si truova parimente *Templum Divi Pii*; e Sparziano scrive, ch'esso Antonino Pio *Templum Hadriano pro sepulcro apud Puteolos constituit*, *& Flamines & Sodales*. Così nelle antiche Iscrizioni s'incontrano *Flamines Augustales*, *Flamen Tiberii Cæsaris Augusti*, *Flamen Divi Augusti*, *Divi Claudii*, *Divi Hadriani &c. Flaminica Divi Trajani*, *Divæ Plotinæ &c. Sacerdos Divi Cæsaris*, *Sacerdos Divæ Faustinæ*, *Sacerdos Flavialis &c.* con avvertire nondimeno, che questi *Flaviali* non

via

presero il nome dallà Famiglia Flavia di Costantino, ma sì bene da Vespasiano, Tito, e Domiziano, che tanto dianzi illustrarono la stessa Flavia Famiglia. Perciò s'incontra ne' marmi antichi *Flamen Divi Titi*, che è lo stesso che dire *Flamen Flavius*, o *Flavialis*: il che indica ancora alzato un Tempio in onore di Tito. Di più non vi dico di questi Riti Gentili, perchè importa più il dar luogo ad una difficultà massiccia, che qui insorge: cioè come mai possa credersi, che Costantino il Grande permettesse, che a se e a' suoi Figliuoli fosse eretto un Tempio da i Pagani, e di rito Pagano. Imperocchè quantunque troppi fondamenti ci sieno per credere quell'inclito Augusto solamente battezzato nell'ultima sua infermità in Nicomedia: pure indubitatissima cosa è, ch'egli tanti anni avanti abjurò e detestò il Paganesimo, e abbracciò non solo col cuore, ma pubblicamente, e in faccia dell'universo, la Legge Santa di Cristo; e siccome fondò moltissime Chiese a' Cristiani, così si studiò di demolire

quanti Templi potè de' medesimi Gentili, con abborrir le loro superstizioni, e fece in mille occasioni comparire una soda Pietà, e attaccamento al vero culto di Dio, anche con zelo tale, che ebbe pochi pari. Basta leggere le Storie autentiche d' Eusebio, di Socrate, e di Sozomeno, per tacere tant'altre memorie. E che occorre di più, se anche gli stessi Gentili Zosimo, Libanio, Filostorgio, Giuliano l' Apostata, ed altri, ne fan piena testimonianza? Pretendono ancora, e con ragione, il Cardinal Baronio, il Gotofredo, e il Pagi, che nè Costantino, nè i suoi Figliuoli, ammettessero il titolo di *Pontefice Massimo*: tanto erano lontani dall'approvare, non che dal gradire ciò che sapeva di Paganesimo. Ciò posto, ci comparisce il presente Indulto sì forte contrario alla Storia, e alla pietà di Costantino, ch' io non saprei trovare puntello per qui sostenerlo; e vo immaginando, che questo solo basterà a moltissimi per dichiararlo un' impostura. Nè gioverà il dire, aver' egli aggiunta questa condizione, cioè *observatione*

per-

perſcripta, ne Aedis noſtro nomini dedicata, cujuſquam contagioſæ ſuperſtitionis fraudibus polluatur. Perciocchè anzi queſto può ſervire a maggiormente ſcoprire, che ſia finto un tale Editto, perchè troppa contrarietà ſi truova nel vietare la *Superſtizione* in queſto preteſo Tempio, il che vuol dire i Sagrifizj; e nel concedere nello ſteſſo tempo, che quel Tempio ſia dedicato da' Pagani all' Imperadore: eſſendo appunto una maſſima ſuperſtizione il dedicar Templi a Creatura alcuna, perchè queſti ſon dovuti al ſolo Creatore, Dio e Padron noſtro ſupremo. E tanto più ſi truova ciò incompatibile colla pietà di Coſtantino, da che, ſiccome diſſi di ſopra, queſto Decreto ſi ſuppone fatto negli ultimi due anni di ſua vita (giacchè v' entra Coſtante, dichiarato Ceſare ſolamente nell' anno 335.) cioè quando maggiormente quel gran Monarca, primo fra gl' Imperadori Criſtiani, abborriva le ſuperſtizioni de' Gentili. Anzi abbiamo da una Legge di Coſtante e Coſtanzo Auguſti ſuoi Figliuoli (eſſa è la 2. del tit. 10. lib. 16.

del

del Cod. Teodos.) che lo stesso Costantino aveva pubblicato una Costituzione contra la *Superstizione* e i *Sagrifizj* d' essi Gentili . Facendoci dunque l' Autore di questo Editto vedere Costantino sul fine della vita Pagano insieme, e Cristiano; empio nello stesso tempo, e pio : troppo difficilmente si potrà persuadere agl' intendenti , che questa sia fattura legittima di que' tempi.

§. X.

Consequenter etiam editionum in prædicta Civitate exhibendorum vobis licentiam dedimus : scilicet ut , sicuti dictum est , per vices temporis solemnitas editionum Vulsinios quoque non deserat .

Sicchè in questo Editto in cui avrete osservato quell' *exhibendorum* , non solamente si vuole , che durino in Bolsena i Giuochi Scenici , e i combattimenti de' Gladiatori, ma si concede anche a i Cittadini di Spello l' introduzione e uso de' medesimi nella loro Città. Qui si osservi

la

la Legge I. *de Gladiatorib.* nel tit. 12 lib. 15. del Cod. Teodoſ. pubblicata in Berito dal medeſimo Coſtantino nell' anno 325. *Cruenta ſpectacula*, dice egli, *in otio civili & domeſtica quiete non placent. Quapropter qui omnino Gladiatores eſſe probibemus, eos qui forte delictorum cauſſa hanc conditionem adque ſententiam mereri conſueverant, metallo magis facies inſervire &c.* Il Cardinale Baronio da queſta Legge avea inferito, che Coſtantino aveſſe proibito i ſanguinoſi e abbominevoli ſpettacoli de' Gladiatori, sì ſpontanei, che forzati, per tutto il Romano Imperio. Ma Jacopo Gotofredo ne' Comentarj alla medeſima Legge ſoſtiene, eſſere ſtata fatta cotal proibizione ſolamente per la Città di Berito. Nulladimeno forſe che il Gotofredo s' inganna, e forſe ſuſſiſte tuttavia la ſentenza del Baronio. La gran ragione, che quell' erudito Comentatore adopera contra del Porporato Annaliſta conſiſte in dimoſtrare, che anche dopo Coſtantino ſeguitò l' uſo de' Gladiatori in Antiochia, in Italia, e in Roma ſteſſa. Anzi le due

ſuſ-

sussequenti Leggi di quel medesimo Titolo, pubblicate da Costanzo Augusto, e da Arcadio e Onorio, confermano la stessa verità. Ma non dovea tacere il Gotofredo, che al pari di lui anche il Baronio sapeva, nè mancò di accennarlo, che quell' abuso, non ostante la Legge di Costantino, seguitò a prevaler nella pratica. Seppe in oltre esso Cardinale, che l'argomentare da ciò, come poi fece il Gotofredo, che la proibizione Costantiniana non dovea essere stata universale, ma solo per qualche particolar luogo, niuna forza avea. Però meglio che il Gotofredo pensò non aver potuto quel divieto fermare e abolire affatto un male troppo radicato, invecchiato, e che piaceva di troppo a i Popoli nelle Provincie, e nella stessa Regina delle Città Roma. Giusto è pertanto il pensare, che mancato di vita Costantino, i suoi Successori non potessero di meno di non cedere alle troppe istanze de' Popoli, e seguitassero a tollerar l'abuso contra lor voglia. Verissimo è dunque, come avvisò il Gotofredo, ed osser-

vò

vò anche il Baronio, che si truovano da lì innanzi i Gladiatori; pure dee reputarsi nello stesso tempo fondata opinione, che Costantino ne vietasse gli spettacoli non solo in Berito, ma per tutto l'Imperio. Verissimilmente finch' egli visse dipoi, niuno osò di praticarli; e solamente ripullularono, dappoichè egli cessò di vivere, cioè sotto i suoi Figliuoli e Successori, che non erano sì potenti e temuti, come egli era. In effetto si badi alla Legge. Dice: *Qui omnino Gladiatores esse prohibemus*. Quell' *omnino* parla chiaro, cioè vieta dapertutto l'abuso, e non ristrigne al solo Berito il divieto. Anzi oserei chiamare una povertà di erudizione il figurarselo ristretto a quella Città, perchè la Legge è data in Berito. Chi mai oserebbe dire, che tante Leggi date fuori di Roma fossero fatte per quel solo luogo, dove furono scritte e pubblicate? Aggiugni, che Costantino indirizza quella Legge a *Massimo Prefetto del Pretorio*, dignità delle primarie della Corte Cesarea, e la cui autorità era amplissima, e si stendeva per

tut-

tutto l'Imperio, o almeno per tutta l'Italia. Ove la Legge fosse stata unicamente per Berito, si sarebbe indirizzata o al Governatore della Città, o al Duce o Preside della Provincia. Può anche essere che quell' Editto fosse scritto *Maximo* PF. V. e non PF. P. cioè al *Prefetto di Roma*, e non al *Prefetto del Pretorio*; perchè circa que' tempi si truova un *Massimo* Prefetto di Roma, e non è certo, che quella dignità nell' anno 325. venisse amministrata da un Severo, o da altri Il che se fosse, tanto più si conoscerebbe intimata a Roma stessa la proibizione de' Gladiatori. Finalmente vien sostenuta l'opinion del Baronio, e rigettata quella del Gotofredo, da un' Autore contemporaneo, ed autentico, cioè da Eusebio Vescovo di Cesarea, il quale nel lib. 4. cap. 25. della vita di Costantino scrive così, in lodando la Pietà di quella grande Anima: *Di qui è, ch' egli con molte Leggi e Costituzioni proibì a tutti il sagrificare agl' Idoli, il consultare curiosamente gl' Indovini, l'alzare Statue, il fare de' segreti Sagrifizj, e finalmente*

nalmente il contaminar le Città co i ſanguinoſi ſpettacoli de' Gladiatori. Dice non una Città, ma le Città μολούνειν τὰς πόλεις. Però con pace del Gotofredo l'opinione del Baronio ſta ferma, e va per terra la ſua, benchè adottata poi ſenza altro eſame dal Pagi nella Critica. E che non poteſſero gli Auguſti sbarbicar sì toſto l'inveterato malore, e foſſero forzati a ſofferirlo, ſi raccoglie dalla ſuſſeguente Legge di Coſtanzo Auguſto, data nell' Anno 357. in cui proibiſce il ſollecitare alcun Soldato o Palatino a fare il Gladiatore, *ut hujus legis ſtatuto Palatii dignitas a Gladiatorio deteſtando nomine vindicetur*. Adunque anche Coſtanzo deteſtava e abborriva al pari di ſuo Padre la pazza e crudele uſanza de' Gladiatori, ma non era da tanto da poterla abolire. Lo ſteſſo è avvenuto de' Duelli ſotto i Criſtiani; e il medeſimo accadde anche allora per iſvellere le ſuperſtizioni del Paganeſimo: al che furono neceſſarie tante Leggi. Torniamo ora al noſtro Editto. Coſtantino nell' Anno 325. riprovò e vietò da-

dapertutto i Gladiatori ; nè sì saggio e piissimo Principe è da credere che mutasse da lì innanzi opinione . Ma noi il troviam qui con tanta buona grazia, e sì placidamente concedere al Popolo di Spello i Gladiatori : licenza ancora , ch' essi non godevano dianzi ; a chi dunque si potrà dare ad intendere, che questo sia un' atto veramente uscito del suo Concistoro, e non già una finzione de' Secoli susseguenti , o de' tempi moderni, per esaltare Spello, o Bolsena, amendue Città per altro una volta cospicue , e ora scadute dall' alta loro fortuna ? E notisi , che quell' Augusto sì nimico de' Gladiatori non solo concede liberalmente questa facoltà a Spello , ma eziandio mostra premura , che non cessi un così indegno spettacolo in Bolsena.

§. X I.

Ubi creati e Tuscia Sacerdotibus memorata celebritas exhibenda est. Ita quippe nec veteribus institutis plurimum videbitur derogatum ; &

vos,

vos, qui ob prædictas caussas nobis supplices extitistis, ea, quæ inpendio postulastis, impetrata esse gaudebitis.

Qui è *creati* in vece di *creatis*. E qui è il fine dell' Iscrizione, ma con un considerabil difetto, perchè vi manca la Data, il giorno, il mese, e l' anno: cosa che non si dee, nè si può supporre trascurata da' Ministri di Costantino nel formare questo Editto. La prima Legge del Codice Teodosiano è del medesimo Imperador Costantino, scritta a i Lusitani, o pure a Basso Prefetto del Pretorio, essendo Consoli Probiano e Giuliano; cioè nell' Anno 322. Eccone le parole: *Si qua posthac Edicta, sive Constitutiones, sine die & Consule fuerint deprehensa, auctoritate careant.* Se dunque Costantino desiderava, che questo Indulto avesse forza, non potea di meno di non apporvi il giorno, e il Consolo, o sia l' Anno. E se vel mise, perchè mai un sì importante segno di legittimità non comparisce in questo marmo? Basta una tale omissione per dichia-

rar

rar la concessione priva di autorità. Ma c'è di peggio: accresce ancora, per non dire sigilla i motivi giusti di giudicarlo, o almeno di sospettarlo un'invenzione di qualche moderno, per farsi del merito con Ispello, o pure con Bolsena. Io per me torno a dire, questa decisiva sentenza non la vo' proferire, perchè non ostante sì gran copia d'opposizioni, truovo qui non pochi barlumi d'antichità, spezialmente ove si tratta della celebrazion de' Giuochi, dell' instituzione de' Sacerdoti, e della denominazion nuova data a Spello: che non son cose triviali. Resta nondimeno sempre il dubbio, che qualcuno dopo il 1500. studioso de' Riti Romani possa aver composto di pianta tutto l'edifizio. Ma per giudicarne più sicuramente converrebbe ancora mirar co' proprj occhi il marmo, e considerar la figura delle lettere, la patina, ed altre minuzie, che tutte ajutano in casi tali chi è alquanto pratico d'anticaglie alla scoperta del vero. Lascerò io dunque, ch'altri la faccia qui da Giudice; e verrò più tosto dicendo che la Città di Spello,

no-

nobil Colonia de'Romani, quand'anche il presente Decreto venisse creduto merce adulterina, tuttavia non ha bisogno di titoli falsi per comparire illustre e splendida ne' Secoli antichi. Mirasi ivi tuttavia gran copia di Marmi, e d'altre indubitate Memorie de' tempi Romani, per nulla dire delle vestigia tuttavia visibili del loro antichissimo Anfiteatro, o per dir meglio Teatro. Di tutti ho io stesso copia, che mi ottenne tempo fa dall'Abate Ferdinando Passerini Cittadino di Spello, e persona di gran Letteratura e gentilezza, il celebre pe' suoi Libri Dottor di Medicina Dionisio Sancassani, oggidì Medico di Comacchio. Se a Dio piacerà, di tutto farò parte al Pubblico un giorno nella mia Raccolta d'antiche Iscrizioni.

Ma non vo' tralasciar qui una d'esse memorie, perchè coerente non poco all'argomento, che ora abbiam per le mani. Stava una volta presso al Teatro, oggidì sta incastrata nel lato destro della Porta del Palazzo pubblico di Spello davanti alla Piazza, la seguente Iscrizione in un marmo alto sei palmi Romani.

C. MA-

C. MATRINIO AVRELIO
C. F. LEM. ANTONINO. V. P.
CORONATO TVSC. ET. VMB.
PONTI. GENTIS. FLAVIAE
ABVNDANTISSIMI. MVNERIS
SED. ET
PRAECIPVAE LETITIAE.
THEATRALIS. IN COL.
AEDILI. QVAESTORI. DVVM-
VIRO
ITERVMQ. Q. I. D. HVIVS
SPLENDIDISSIMAE
COLONIAE. CVRATORI. R. P.
EIVSDEM
COL. ET. PRIMO. PRINCIPA-
LI. OB MERITVM
BENEVOLENTIAE. EIVS. ER-
GA. SE
VRBS. OMNIS. VRBANAE.
FLAVIAE
CONSTANTIS PATRONO
DIGNISSIMO
A . . . .
. . . . I. X. X. L. M. P. P.

Qui abbiamo di molte notizie, dalle quali sembrano tolte le difficultà finora prodotte contra del Re-
scrit-

scritto Costantiniano. Cioè comparisce davanti a noi Cajo Matrinio *Pontefice della Famiglia Flavia* in Ispello. Adunque ivi era Tempio e Sacerdoti in onore della medesima Famiglia. Costui s'era acquistato gran merito colla Città per averle dato il piacere di un copioso Spettacolo di Gladiatori, e di Giuochi Teatrali: giacchè *edere Munus*, *editio Muneris*, *&c.* significava appunto il combattimento d' essi Gladiatori. Ecco lo stesso, che Costantino concedette per privilegio alla Città di Spello. Quello che è più, troviamo quella Città sopranominata: *Urbana Flavia Constans*: e con ciò resta verificato in un Marmo d' indubitata autenticità il titolo di *Flavia Constans*, conceduto ad essa da Costantino. Volete nondimeno, ch' io ve la dica? temo forte, che questa senza fallo antichissima e legittima Iscrizione non solamente non risani, ma finisca di accoppare il povero Decreto Costantiniano finora disaminato.

Primieramente non vo' mettere in disputa, se l' Iscrizione di *Matrinio* sia fatta da' Cittadini di Spello.

Vero è, che il Fabbretti trentacinque anni sono nel Libro delle sue Iscrizioni rapportandola alla pag. 105. scrisse, ch' essa era stata trovata nel territorio di Foligno, citando un ms. di Casa Ghigi, con crederla perciò spettante al Foro di Flaminio, dalle cui rovine nacque Foligno. Anche a me, trenta anni sono, il fu Monsignor Marsigli dottissimo Vescovo di Perugia inviò questa Iscrizione con assai altre di quella insigne Città, con dire, ch' essa una volta si trovava *avanti la Chiesa di S. Pietro fuor di Porta Venere appresso l' Anfiteatro, come era notato in un Libro*. Certo è, che di molti Marmi si possono contare varie trasmigrazioni, e potrebbe essere avvenuto il medesimo di questo. Ma qui non ha luogo un tal dubbio, da che, per quanto ha osservato il chiarissimo Giustiniano Pagliarini nelle Osservat. Istor. al Quadriregio del Frezzi Tom. II. pag. 139. tale Iscrizione fu già pubblicata nel 1610. da Giusto Ricchio nelle sue Primizie Letterarie, e da Taddeo Donnola nella sua Apologia stampata in Foligno nel 1643. i quali

li tanto tempo fa asserirono, che quel marmo anche allora, come oggidì, esisteva nella Città di Spello. Nè voglio lasciar di dire, che nella copia del Fabbretti si legge CORRECTORI TVSC. ET VMB. per correzione da lui fatta; perciocchè veramente nell'original pietra si legge CORONATO TVSC. ET. UMB. Il che parendo anche a me cosa pellegrina, pregai un Letterato Amico mio, cioè l'Avvocato Vincioli da me sopra mentovato, di chiarirsene; e me ne assicurò non meno egli, che il suddetto Abate Passerini. Presso il Grutero alla pag. 89. n. 11. si truova *M. Antonius Eques Romanus, Sacerdos Arae Augusti nostri Coronatus Daciae*. Però *Coronatus* secondo me altro non significa, che Sacerdote, il quale portava Corona in testa anche fuori de' Sagrifizj. Vedi il Reinesio Class. 1. Inscript. 41. Notisi ancora, che nella copia venutami dal suddetto Avvocato Vincioli si legge VRBANIAE, ma nell'altra dell'Abate Passerini VRBANAE.

Posto dunque per infallibile, che l'Iscrizione di Matrinio appartenga

ad Ispello, resta da vedere, se questa fosse fatta prima o dopo di Costantino. Se dopo: certo è, ch' essa comunica una gran forza e credito all' Editto, di cui disputiamo. Ma se prima: questo va tutto per terra, ed è irremissibilmente un' Impostura. Imperocchè veggiamo, che Costantino in esso Decreto concede come cosa nuova la denominazione di *Flavia Costante* ad Ispello; e pure in un Marmo de' tempi antecedenti essa Città vien decorata co' medesimi titoli. Come, direte voi, può mai darsi, che prima di Costantino Spello fosse appellato *Flavia Constans*, se niuno Imperadore avea portato questo Nome, e però non avea potuto comunicarlo a Città veruna d' Italia, giacchè Costanzo padre di Costantino fu Augusto per poco tempo, e fuori d' Italia; nè *Constantius* è lo stesso che *Constans*? Vel dirò. Quel *Constans* non viene dal Nome o Cognome di qualche Augusto, ma è un' epiteto glorioso dato a Spello insieme con *Flavia*, che noi ora chiameremo Cognome dell' Imperadore. Così ne' marmi si truova *Colonia Con-*
cor-

cordia Ulpia Trajana Augusta Frugifera Hadrumetina , Colonia Felix Augusta Nolana , Julia Felix Classica Suessa , Julia Felix Capua , Colonia Victrix Tarraco , Julia Salona , Martia &c. L'appellazione poi di *Flavia* sarebbe stata presa non da Costantino , siccome accennai di sopra , ma bensì da Vespasiano , o da Tito , o da Domiziano , che furono della Famiglia Flavia . Di quanto io dico eccone un'autentica testimonianza . Rapporta il Grutero alla pag. 427. n. 11. la seguente Iscrizione .

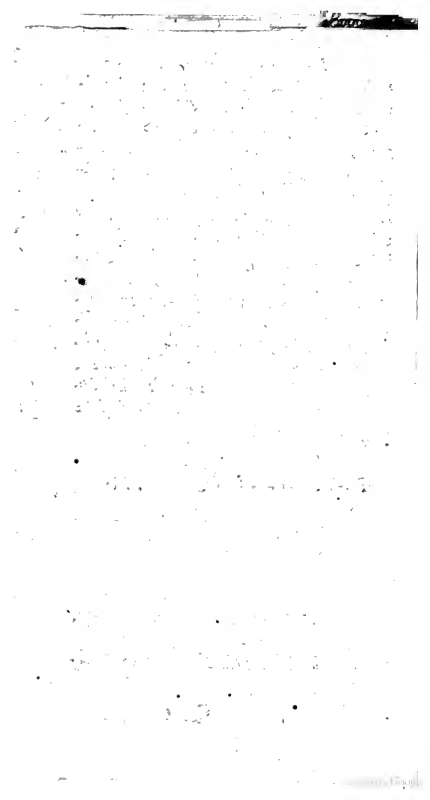
CAIO LAELIO LEGATO
IMP. CAES. NERVAE AVG.
GERM. LEG. XVI.
FLAVIAE FIRMAE ET LEGATO IMP. NERVAE
TRAIANI CAESARIS AVG.
GERM. DAC.
LEG. VI. FIRMAE. SODALI.
FLAVIALI. PRAETORI &c.
COLONIA. PIA. FLAVIA. CONSTANS. EMERITA.
AVENTICVM. HELVETIORVM FOEDERATA
PATRONO.

Aventico negli Svizzeri, oggidì *Avenches*, o pure *Wiflispurg*, si truova qui *Colonia*, e *Colonia*, appellata fino ne' tempi di Nerva e Trajano Augusti, *Pia*, *Flavia*, *Constans*, *Emerita*: titoli perciò dati ad essa da Vespasiano, o dall'uno de' suoi Figliuoli Successori nell'Imperio. Probabil cosa è, che nella stessa guisa da uno di quegli Augusti anche la Colonia di Spello fosse denominata *Flavia Constans*. E se, come dissi, l'Iscrizione posta a Cajo Matrinio appartenesse a i tempi avanti Costantino, la conghiettura passerebbe ad essere una verità irrefragabile. In questo caso poi si verrebbe anche a conoscere, che qualche moderno, avendo osservato, che la Colonia di Spello in essa Iscrizione di Matrinio portava il titolo di *Flavia Constans*; e immaginandosi derivata cotal denominazione da *Flavio Costante* figliuolo di Costantino, senza immaginarsi, che il *Constans* fosse epiteto d'onore; e che *Flavia* potesse venire da Vespasiano, o da' suoi Figliuoli: bravamente fabbricasse su tali supposti il Decreto di Costantino, di

cui

cui s'è parlato finora. Se poi l'Iſcrizione di Matrinio ſia ſtata compoſta prima o dopo di Coſtantino, io ne laſcerò l'eſame a chi più di me abbonda d'ozio, e vuol farſi a giuſtificare o condennare deciſivamente eſſo Decreto, dipendendo in fatti da tal cognizione il punto deciſivo della controverſia preſente. A me intanto baſta d'avere accennato queſto poco per ubbidire a' voſtri comandamenti, reſtando col vivo deſiderio di potervi in coſe maggiori comprovare quella vera ſtima ed amore, che ho per voi. Ma nè pur voi dimenticate d'amarmi, ſiccome fate per voſtra bontà.

Di Modena 26. Agoſto 1734.

Voſtro Divotiſs. ed Obbligatiſs.
Servidore
Lodovico Antonio Muratori.

LETTERA

DEL SIG.

GIACINTO VINCIOLI,

CONCERNENTE

UN' ISCRIZIONE,

Che si conserva nella Terra di

MONTONE

Al Sig. Abate

ANTONCRISTOFORO GIUGI.

Illustrissimo Signore

Pad. Colendiss.

UBbidisco al Signor Abate di scrivere il mio sentimento intorno all'Iscrizione. La pietra dove questa è scolpita, coll' Urna, di cui il resto non si sa dove ora sia, fu trovata, come se n' ha memoria, nella Pieve di Montone, Terra celebre, sì a riguardo del valoroso Braccio Fortebracci, che degli antichi popoli *Arienates*, se, come alcuni hanno scritto, furono suoi Fondatori. Eccola come appunto si legge riposta oggi in un muro della Piazza di questa Terra.

D. M.
C. IVLIO. C. F. CLV.
PROCVLO TIFER
NIS. TIBERINIS. MIL
CoH. VII. PR. 2 NEPOTIS. V.
A. XXXVI. MIL. A. XVI
TESTAMENTO. FIERI
IVSIT. CVRAVIT. FIERI
C. IVLIVS. BARBARVS
LIB. PATRONO BENEME-
RENTI

Cioè *Diis Manibus*. *Cajo Julio Caii Filio*, *Clustumina*, *Proculo*, *Tifernis Tiberinis*, *Militi Cohortis septimæ Prætoriæ*, *Centuria Nepotis*; *vixit annis trigintasex*, *militavit annis sexdecim*, *testamento fieri jussit*; *curavit fieri Cajus Julius Barbarus libertus Patrono benemerenti*. Cajo Giulio Proculo, nome di Famiglia in Roma assai noto; avendo lasciato nel testamento che gli fosse eretta la lapida, Cajo Giulio Barbaro suo liberto procurò

che

che s'adempiesse la sua volontà *curavit fieri*. Fa menzione della suddetta Iscrizione Luca Olstenio nelle sue note geografiche all'Ortelio pag. 193. con queste parole, *Tifernum*) *in veteri inscriptione Castelli Montonis legitur plurali numero*; e quarant'anni, e più dopo l'Olstenio, è riportata dal Fabbretti ultimamente nel suo libro dell'antiche Iscrizioni, ch'è la 128. del cap. 3. In questo è intera, ma varia nella forma, con cui è intagliata nel marmo, come di sopra si vede. Ed anche è varia in questo carattere ⅄. con cui vi si esprime la Centuria, leggendosi nel Fabbretti quest'altro ꓶ. de' quali come l'uno e l'altro indichi la medesima si dirà a suo luogo. Anche la parola *Nepotis* si legge nel Fabbretti coll' *E* staccata dalla *N* e la parola *just* con due ss. e la parola *Benemerenti* colla *E* staccata dalla *N*, e dalla *M* e la *I* dalla *T* come è nella lapida. Appiè della medesima soggiugne il Fabbretti *in Oppido Montone Agri Tifernatis*, onorando questa Terra più dell'Olstenio, che disse, *Castelli Montonis*. S'avverta per altro che so-

solamente nello Spirituale è oggi Montone soggetta a Città di Castello, poiche nel Temporale è immediatamente soggetta alla R. C. A.

Dijs Manibus. Gli Antichi o non bene intendendo, o non bene sapendo spiegare la virtù o quello spirito di virtù, che le cose mostrano ne' loro effetti, spesso co' nomi di Deità le chiamavano, presi da' medesimi effetti. Così dal vestirsi di tutte le cose, o com' altri dice, perchè *vi sua stet*, diceano la Terra la Dea Vesta. E dallo splendere, e fecondare, dicevano la Luna, quando la Dea Lucina, quando la Dea Proserpina, quando Diana, e così discorrendo. In quella venerazione poi, la quale porta seco il *jus* de' sepolcri, e che universalmente, e sempre si vede stare ne' medesimi, e co' medesimi, arguivano essere una sorta di Deità, che diceano *Dij Manes*; perciò reputando essere il demolire i Sepolcri, violare *Deos Manes*: che che dica Servio, che per antifrasi si denominassero dall' antico aggettivo *Manus*, cioè *Bonus*, quasi niente buoni: o che che dican altri che li cre-

des-

dessero l'anime separate da' corpi, o i due Genj, che l'antichità reputando a ciascun corpo assegnati, restassero abitanti ne' sepolcri. Questi Dij credeano che stessero ne' sepolcri, e presiedessero a' medesimi, e perciò in fronte poneano le lettere D. M. come dicessero *Dijs Manibus Faventibus*, *Adiuvantibus*, e cosa simile, oppure come intendessero che al Defonto erigevano il sepolcro, e a questi Dij lo consacravano, come mostrasi dalla parola *Sacrum*, che trovasi in molte Iscrizioni anche con queste lettere D. M. S. cioè *Dijs Manibus Sacrum*. In alcune iscrizioni si legge steso *Dijs*, o *DIs Manibus*, valendo per due la *I* più lunga, onde hanno forse preso il costume i Toscani di scrivere per due una *J* caudata. In altre si legge *Dijs*, *o DIs Man. o Manib.* In alcune anche *Deis Man.* Ma spesso *D. M.*

Cajo Julio Caij Filio Clustumina. Della Tribù Clustumina era Proculo. Trovasi d'ordinario il nome della Tribù posto nell'iscrizioni tra il nome del Padre, ed il Cognome, ed il nome della Patria. Questa Tribù

si

si crede detta dalla Città Clustumina nella Toscana. Le Tribù furono altre Urbane, altre Rustiche; e le Urbane furono *Suburana*, *Esquilina*, *Collina*, e *Palatina*, secondo la divisione di Servio Tullio; e le Rustiche furono molto più, ed in varj tempi accresciute. Tra queste v'è la Tribù Cluentia, e Cluvia, ma parlandosi di esse nell'Iscrizioni, si trova scritto *Cluent.* e *Cluvia*, ma *Clu.* e *Clust.* è la Tribù Clustumina. Vi s' intende *ex Tribu*, cioè dalla Tribù. V'è anche chi ha inteso *Tribus*, *e Tribui*, della Tribù, o alla Tribù ascritto. Così in una Lapida ne' Sabini, *L. Surredi L. F. Clu. Felicis Procuratori ab Scæn. Theat. Imp. Domitiani Principi coronato contra omnes Scænicos*. Ed in una in Fossombrone, *C. Hedio C. F. Clust. Vero Equo Publ. Præf. Equit. Alæ Indianæ P. F. Trib. Milit. Leg.* 11. *Trajan F. Præf. Coh.* 11. *Lig. Eq. IIVir. IIVir. Quinq. Quæstori Patrono Municipi Flamini*. Dove quel *Coh.* 11. *Lig.* si può intendere *Ligurum*, e può aggiungersi questa, come molt' altre, a quelle Coorti raccolte dal

Pan-

Panvinio, che oltre a' numerali aveano altri nomi.

Proculo Tifernis Tiberinis. Questo Caio Giulio Proculo aveva origine da Città di Castello detto da' Latini *Tifernum*, e *Tiferna*, e *Tiberinum* e *Tiberina*, a differenza del Tiferno Metaurense, oggi S. Angelo in Vado, Città del Ducato d' Urbino, come spiegano il Ferrari, il Baudrand, ed altri, e l'Ortelio nel luogo, dove si è detto, che l' Olstenio cita questa Iscrizione. Così Plinio nel cap. 14. del lib. 2. parlando della sesta Regione dell' Italia, cioè dell'Umbria, *Tifernates cognomine Tiberini, & alij Metaurenses. Tifernis Tiberinis* intendasi *Ex*, cioè nato da' Tiferni Tiberini, frasi lapidarie. Così in una Iscrizione in Roma, *C. Julius Cor.* (cioè *ex Tribu. Cornelia*) *Pudens Thessalonica* (cioè *Ex Thessalonica*) *Mil. Coh. VII. Pr.* 7. *Maturi mil. ann.* XXXXV. *men. VI. ex Testamento fieri Iussit sibi.* Ed in una in Sutri, *Dijs Manibus. T. Valerio T. F. Vel.* (cioè *ex Tribu Velina*) *Victori Decurioni Sutri* (cioè *ex Sutri*) *IIVir. I. D.* (cioè *Iuris dicendi, o dicundi*) *ite-*

iterum Quinquennali, *Curatori Pecuniæ Publicæ*, *Patulcia Exoche Conjux*.

Militis Cohortis septimæ prætoriæ. Di dieci Coorti si formava una Legione: di Centurie, e Manipoli, quando più, e quando meno, una Coorte. Prefetto era detto chi presiedeva alla Coorte. Si truova nell' Iscrizioni anche *Tribunus Cohortis*. Vegezio che dedicò il suo libro *de Re militari* a Valentiniano Augusto, scrive che delle 10. Coorti una era di 1105. soldati a piedi, e 32. a Cavallo, e diceasi *milliaria*, e l' altre di 555. a piedi e 66. a Cavallo. Ebbero le Coorti ciascuna la sua insegna: *Dracones etiam* segue Vegezio *per singulas Cohortes a Draconariis feruntur ad prælium*. Si credono dette Coorti *quasi invicem cohortarentur ad prælium*, e s'intesero in questo nome i soldati a piedi, dicendosi *Turmæ* le Compagnie de' Soldati a Cavallo. Le quali Turme il medesimo Vegezio scrive nel suo tempo essere di 32. Soldati, e che chi n'era Capo diceasi *Decurio*; come i Centurioni diceansi *Centenarij*, il Manipo-

lo

lo *Contubernium*, e il Manipolario *Decanus*, in questo come in tutt' altro variandosi e le cose, e i nomi col tempo. Oltre a' nomi numerali ebbero le Coorti altri nomi secondo i tempi, e secondo che furono accresciute. In Roma furono di tre sorte: *Cohortes Vigilum*, e furono sette: *Cohortes Urbanæ*, e furono quattordici: e *Cohortes Prætoriæ*, e furono dodici. Ma variarono anche queste nel numero secondo i tempi, scrivendo Tacito del tempo di Vitellio Istor. lib. 11. cap. 93. *Insuper confusus pravitate, vel ambitu, ordo militiæ. Sexdecim Prætoriæ, quatuor Urbanæ Cohortes scribebantur, quis singula millia inessent.* Si trova nell' Iscrizioni *Eq. Coh.* che Aldo Manuzio spiega *Equestris Cohortis.* E da Galba Imp. credesi aggiunta la Coorte detta *Statorum evocatorum*, recandone una lapida il Fabbretti. Quando si parla d'esse nell' Iscrizioni, si truova il loro aggiunto. Delle Coorti Pretorie in ispecie si mandavano, o tenevano varie da' Romani, o colle Legioni, o sole fuor di Roma in occasione di Guerra, o per difesa de'

Con-

Confini. Di queste parole d'un' Iscrizione *Cob. VIIII. Pr. P. V.* che si spiegano dal Fabbretti, *Cohortis nonæ Prætoriæ Prætorij Urbis*, si credono dal medesimo poste le due ultime a distinzione delle Coorti Pretoriane delle Legioni, che erano per l'Italia, e di quelle del Pretorio fuor d'Italia, sul fondamento d'un' Iscrizione nel Tesoro del Grutero 6. pag. DLV. dove si trova *Cohors Prætoria Legionis Duodecimæ*; come altresì dal trovarsi in un' altra nel Grutero pag. DXXV. 5. *Cohortem VII. Vigilum Romanorum*, si crede aggiunto *Romanorum* a differenza de' Vigili, che stavano in altre Città. Per lo più per altro tali aggiunti non vi sono. E dal numero delle Coorti di Roma si osserva che varie d'esse si mandavano, e tenevano fuori come si è detto. Può darsi ancora che la milizia nell' altre parti non fosse appunto come in Roma. Che che sia di ciò, avverto solamente, che non solo lo Scaligero, il Reinesio, e il Predeaux, mentovati dal Fabbretti, interpretano le lettere *P. V. Piæ Victricis*, ma prima di loro

il

il Manuzio, il quale forſe ſeguirono.

Centuria Nepotis. Siccome ſi è detto che le Coorti erano compoſte di Centurie, queſto Proculo era *Centuria Nepotis*, cioè nella Centuria, a cui preſiedeva il Centurione di queſto nome *Nepote*. Si ſa dà chi ha pratica nell' Iſcrizioni che le Centurie trovanſi eſpreſſe coll' una, o l'altra di queſte note Ӿ. Ɔ. ʓ. ƨ. ç. ç. ɛ. e ordinariamente con queſta ˥. La nota Ӿ. che in luogo della C. in molte voci trovaſi uſata dagli Antichi, ſi può oſſervare nel Fabbretti nell' Iſcrizione 26. del cap. 2. la Ɔ. nella 72. del 2. e nella XIV. del 3. la ʓ. nella 81. del 2. la ƨ. ch'è queſta della noſtra Iſcrizione, e la ç, e la ç, e la ɛ, nella XV. nella 57. nella 65. e nella 100. 111. e 121. del medeſimo cap. 3. In Aldo Manuzio trovo anche queſta ˥. e dove parla delle note degli Antichi monumenti alla lettera T ponendo la 7. ſpiega *turma*, *turmarius*, *centurio*. Queſta nota 7. ſi può oſſervare in queſte due Iſcrizioni in Roma, una negli Orti Giulj: *L. Æmilius L. F. Quir. Re-*

bur-

burrus. Mil. Cob. X. Pr. 7. Marini vix. ann. XXV. mil. ann. IIII. T. P. I. la quale così è nel Panvinio, e fuor che ne' nomi è assai simile a questa d' Aldo, che riferisce posta nella Vigna di Gio: Poggio Vescovo di Tropia: *T. Acilius T. F. Capito Galeria Birbili Mil. Cob. X. Pr. 7. Mari vix. ann. XXV. mil. ann. IIII. T. P. I.* cioè *testamento poni jussit*; e l' altra a San Marco, *D. M. C. Antonius C. F. Qui Priscus Osca Mil. Cob. VII. Pr. 7. Critoni Veri mil. an. XV. vix. ann. XXXIIII. C. Iulius Proculus Commanipularis, & H. B. M. F. C.* cioè *Hæres Benemerenti faciundum o fieri curavit*, dove secondo il Manuzio quel 7. *Critoni Veri* è d' avvertire che può indicare *o* la Centuria, o la Turma di Critone Vero, o la Centuria di Critone, e la Turma di Vero. E di queste due Iscrizioni lascio altresì agli Eruditi il considerare se il nome di L. Emilio, che è nella prima, fosse della Famiglia Emilia, che alcuni nostri Istorici fanno di Perugia, e se Cajo Giulio Proculo, che è nella seconda, fosse lo stesso che questi della nostra Iscrizione, o il Padre

di

di questo, che diceſi nella noſtra *Caij Filius*. Mi permetta che intorno a' caratteri, note, o ſicle che altri abbia detto, indicanti le Centurie, faccia queſta oſſervazione. I Romani anche nello ſcrivere volendo moſtrare ſpeditezza, e brevità, naturale agli animi guerrieri, ſoleano appuntare le lettere delle parole quando baſtaſſero ad eſſere inteſe. Così vediamo ne' loro prenomi accortamente uſato per *Aulus* A. per *Appius* Ap. per *Agrippa* Agrip. per *Cajus* C. per *Cneus* Cn. per *Keſo*, o *Caeſo* K. e così negli altri. Per eſprimere queſta parola *contra*, o *contrarium* giudicarono propria una Ↄ al roveſcio, e appunto al contrario. Se ne valſero poi in altre parole che una tal coſa indicaſſero, o principiaſſero dalle lettere *con* come ſi trova ↃT. contractum, e ↃO. controverſia, e ↃSS. conſules. E foſſe abuſo, o altra rifleſſione, l'uſarono anche in altre parole, ſcrivendo Ↄ per Caja, e per *cum*, che anche ſcriſſero *con*, e per *cor*, e *corona*, e ↃL. o ꓶ. per *Caij liberta*, o per *Colliberta*, *Collibertus*, o *Conlibertus*, e CLK. o Ↄꓕ.Ӿ.
Col-

Colliberta, *Kariſſima*, e Ɔ L. Ꟊ. ſecondo i luoghi per *clariſſima Femina*, o *Filia*, e ſimili. Onde non è da maravigliarſi, ſe anche la *Centuria* così ſi ſcriveſſe con una Ɔ. al roveſcio, e ſe poi, nella varietà del carattere di chi ſcrivea, per imperizia, o altro di chi non comprendea queſta Ɔ. ſi variaſſe ne' caratteri di ſopra eſpreſſi, e ſe anche uno d'eſſi ſi poneſſe pel ſegno della Centuria, e della Turma. Come per dare un eſempio, ſucceſſe ne' tempi più baſſi al numero 500. che ſcrivevaſi IƆ. e chiudendoſi, come avvertì anche il Manuzio, dagli imperiti, a poco a poco rimaſe una D. e così il 1000. che ſcrivevaſi CIƆ. così s' alterò ∞, e poi rimaſe una M. come oggi è in uſo. Si trova in alcune Iſcrizioni talvolta ſteſo *Centuria*, o *in Centuria*, o *ex Centuria*, o *Centuriæ*, e talvolta *Cent.* e talvolta la *ex* colla nota 7. di cui ſi è parlato.

Vixit ann. 36. &c. *Teſtamento fieri iuſit*. Supple, *qui vixit*, *qui iuſit*, fraſi nelle lapide aſſai in uſo. La parola *iuſit* ſcritta con una s potrebbe denotare antichità, trovandoſi in al-

altre antiche iscrizioni, se non si dicesse che varj arcaismi, e talvolta errori inescusabili, che s'incontrano, o fossero inavvertenze degli Autori, quantunque si trovassero quando si parlava la lingua latina, come altresì succede a molti nella nostra, o che da chi si copiavano, o s'intagliavano le parole, malamente si copiavano, e s'intagliavano, come è lo stesso de' punti che mancano dopo le parole *Proculo*, e *Patrono*, e la nota ꝸ. e di quel che è di più nella fine del verso a differenza degli altri dopo la V.

Cajus Iulius Barbarus. I servi che riceveano la libertà, detti liberti; spesso soleano prendere i nomi de' Padroni, come si vede di questo, e d'altri. *Barbarus* è nome che come si legge anche di quello presso Ulpiano al lib. 36. a Sabino nelle Pandette alla legge *Barbarus de Officio Prætorum*, prendeano i Servi facilmente dall'esser essi d'altra nazione che la Romana, a similitudine de' Greci, che in questa parola intendeano tutt'altra gente, che non fosse della Grecia. Più direi se non

 iscri-

iscrivessi dove sono pochi libri, e per ubbidirla, dirò così, estemporaneamente.

Di Villa 22. Ottobre 1718.

OSSERVAZIONI
DEL SIG. ABATE
GIOVAMBATISTA
PARISOTTI
DI
CASTELFRANCO
Sopra alcuni Autori.

Si confronta una Canzone d'ALESSANDRO GUARNELLO con una di MARC' ANTONIO FLAMINIO, e dell'una, e dell'altra se ne porta in ogni sua parte il giudicio.

VAghi sempre, e desiderosi que' valenti Poeti del Secolo decimosesto si mostrarono d'imitare i più eccellenti Maestri in poesia; e comechè essi si ritrovassero a dovizia forniti e d'ingegno, e di precetti, e di esercizio, che da se stessi potevano egregiamente con gli scritti loro comparire; nientedimeno o per propria maggior sicurezza, o per modestia, o per venerazione verso gli antichi Autori, con la loro scorta sovente ebbero in pregio di camminare. Ciò fu da me detto, e con gli esempj mostrato nell'antecedenti osservazioni mie. Questa volta poi fa-

rassi vedere, come gli ottimi Poeti del secolo decimosesto, non solo gli antichi, ma anche que', che nei tempo loro pellegrini, rari, e quasi divini ingegni con le proprie composizioni si mostrarono, ebbero in pregio di leggiadramente imitare. Marc' Antonio Flaminio pertanto è certo degno di un tanto nome, e come eccellentissimo Poeta dee essere venerato sì per tutte quelle prerogative, che si ricercano per arrivare a così difficile, ed onorato grado, che da lui si veggono possedute, e sì pel molto numero de' suoi componimenti, ne' quali senza punto stancarsi, si mostrò sempre eguale a se stesso, e perciò dal suo forbito, e in queste materie dottissimo secolo, fu riposto tra li cinque illustri Poeti, che sopra d'ogni altro maravigliosamente risplenderono. Ora Alessandro Guarnello, culto, leggiadro e spiritosissimo Poeta, che fiorì al dire di Gio: Mario Crescimbeni nella sua Storia della Volgar Poesia, nel 1565. benchè l' Autore delle annotazioni nell' ultima edizione di Venezia alla suddetta Storia, scrivendo, che di que-

sto

sto Poeta si truovano composizioni nel Tempio di Giovanna d'Aragona, e nella Raccolta per Livia Colonna, l'uno stampato nell'anno 1554. e l'altra nel 1555. convien dire, che non poco tempo prima almeno incominciasse a fiorire; ed io altresì avendo osservato, che leggendosi una bellissima Canzone al pari d'ogni altra sua, e due Sonetti nel Tempio di Donna Flavia Peretta Orsina, pronepote di Sisto V. e moglie di Don Virginio Orsino Duca di Bracciano, stampato in Roma l'anno 1591. in 4. si può non difficilmente concludere che molto dipoi, e fino che visse, fiorì; questo Poeta dico volendo comporre una Canzone in morte di Livia Colonna, bellissima giovinetta, benchè da se stesso ottima la poteva fare, pure o per la grande stima, in cui era salito Marc' Antonio Flaminio, o per essere sicuro che bellissima gli avesse a riuscire, si pose innanzi agli occhi un Canto funerale di lui così intitolato: *Naenia in mortem Franciscae Sfortiae Sororis Guidi Ascanii Cardinalis*, che si legge nel libro primo delle sue poe-
 sie;

se; e trasportò nella propria Canzone tutti que' pensieri, che potè, e che facevano al proposito suo, aggiungendone però di tratto in tratto molti di belli, e vaghi di proprio ingegno; volendo così mostrare ch' egli in tal guisa non fece per essere strettamente necessitato a ricorrere all' Ode del Flaminio, ma che da se stesso era abile a nuovamente, e gentilmente pensare, intendendo egli per ogni sua parte il fondo della poesia; siccome quel buon Pittore che invaghito di un quadro di qualche eccellentissimo Maestro, lo copia in maniera che si vede insieme e l'originale onde deriva, e la propria perizia nella pittura. Porrò intanto qui sotto e l'una, e l'altra composizione; e perchè maggior diletto, ed utile insieme possano cavare i Lettori, mostrerò, per quanto per me si saprà, i luoghi tolti, ed imitati dal Guarnello, e quali sono meglio espressi, o nel latino in Marc'Antonio Flaminio, o in Italiano dall' altro, facendo vedere ancora i concetti d' invenzione del Guarnello, e quale e quanto sia il pregio loro.

Il

Il Canto funerale del Flaminio è questo.

Puella delicatior
Molli columba, pulchrior
Rosæ rubentis flosculo,
Cur immerentem candidis
Te sæva Parca patribus,
Et conjugi dulcissimo
Prima juventa sustulit?
Sic florem hiantem mollibus
Telluris almæ amplexibus
Vellens procella turbinis
Leves in auras dissipat.
Francisca acerbo funere
Cæli relinquens lumina
Tuæ domus, & patriæ
Cuncta abstulisti gaudia;
Te mollis unda Tybridis
Flens crevit, ipsæ crinibus
Passis puellæ Najades
Flevere, septem collium
Questus ad alta sidera
Ivere, lucidum caput
Sol lugubri ferrugine
Velavit; atra Civitas
Cum te sepulcro poneret,

Pudor, Venustas, Gratiæ
Sunt hoc sepulcro conditæ.
Crudelis, implacabilis,
Iniqua mors; cornicibus
Tam longa parcis sæcula,
Et huic puellæ tam cito
Manus rapaces injicis,
Quæ debuit Amphrysiæ
Vicisse vatis tempora.
Nec te rogantis dulcia
Flexere verba, ferreum
Quæ vim valebant frangere,
Nec oris illa dignitas,
Cui Pallas ipsa cesserat,
Tui furoris impetum
Tardare quivit, impia;
Nil fratris Ascani favor,
Quem magna Roma suspicit,
Caræ sorori profuit;
Nil vota Pauli Tertii,
Quo terra nil majus videt,
Juvere neptem candidam.
At sævias licet, fera
Mors, vivet ipsa funeri
Suo superstes, omnium
Volans per ora gentium
Francisca magnæ gloria,
Et dolor perennis Patriæ.

Que-

Questa è poi la Canzone del Guarnello, la quale si legge nella suddetta Raccolta per Livia Colonna.

O vaga Giovinetta,
Più delicata, e pura
Che candida Colomba, o Tortorella;
O tanto al Ciel diletta,
Ov' ei pose ogni cura,
Perchè non fosse al Mondo opra più bella;
Qual man sì cruda, e fella,
Qual tempestoso nembo,
Quasi bel fior, che in seno
Serbi giardino ameno,
Ti sparse all' aura? e da l' amato grembo
Della tua madre Roma
Ti svelse? ond' ella a se svelle or la chioma.

Il riso, il gioco, il canto,
Ogni diletto, e speme,
E le Grazie, ed Amor teco periro,

Crebbe il Tebro del pianto,
E i sette colli insieme
Con le ruine al Ciel strider s'udiro.
Le muse si partiro,
Quinci, e quindi disperse,
Dalle sacrate linfe,
E lagrimar le ninfe,
E lagrimosa nube il Sol coperse;
E dier tristi portenti
Segno d' orribil strage, e di tormenti.

La tua Città dolente,
Allor ch' in picciol vaso
Chiuse il tesor del Cielo, e la beltate,
Dicea: qui giaccion spente
(O miserabil caso)
Virtù, senno, modestia, ed onestate.
Dunque sì lunga etate,
O fiera, o cruda morte,
Concedi alla cornice,
Ed alla mia FENICE
Tanto leggiadra hai dato ore sì corte?
Almen quest' anni miei,
Che fien brevi, locati avessi in lei.

Cra-

Crudel, quelle amorose
Dolci parole umane,
Quei prieghi, quelle lagrime, e quel viso,
Ch' avrian fatto pietose
Le Tigri orride Ircane,
Come non t' hanno (oimè) vinto, e conquiso?
Tutti i mortali anciso
Hai tu con un sol colpo,
E in duo lumi celesti
Gli uman nostri chiudesti,
Ma più che te, natura, e Cielo incolpo,
Che fan sì perfett' opra,
Perchè vil terra la nasconda, e copra.

Nulla più, o Ciel, ne cale
Del tuo vago sereno,
Non più splendono a noi Stelle, nè Sole:
Natura, che ne vale
Veder pinto il terreno
Di gigli, d' amaranti, e di viole?
Se l' alme luci, e sole
Mirar più non ne lice?
Ch' avran tant' alme accese

A glo-

A gloriose imprese,
Ond' era più che mai Roma felice;
Ed al suo primo onore
Salia, scorta da tanto, e tal splendore.

O poverella mia, statti piangendo
In questo orrido speco.
Che ne verran dell' altre a pianger teco.

Ora il principio della Canzone del Guarnello si vede apertamente ch' è preso da quello di Marc' Antonio Flaminio; ma il Flaminio nel lodare quella Giovinetta svegliò in noi con due similitudini due idee: con quella della *Colomba* la dilicatezza, con quella della picciola *Rosa* rosseggiante il primo leggiadrissimo fiore della bellezza di quella; laddove il Guarnello prendendo solo quella della *Colomba*, o *Tortorella*, fè nascere in noi l' idea sola della purità, e delicatezza, che nasce dalla prima comparazione; ma si avverta che piacque al Guarnello d' esprimere il concetto racchiuso nella seconda comparazione della Rosa del Flaminio,

na-

naturalmente, e semplicemente con que' tre versi che seguono:

O tanto al Ciel diletta,
Ov'ei pose ogni cura,
Perchè non fosse al mondo opra più bella.

Potrà poi parere ad alcuno, che la similitudine, ed i pensieri suddetti sieno più ampiamente, e felicemente espressi dal Guarnello; ma in vero dire il Flaminio in quattro unichi versetti non poteva fare di più, così sono essi stringati, ed aggiustatamente messi, e compongono un delicato, franco, e insieme maestoso principio, e però benchè il Guarnello con molta felicità li abbia tradotti, si può nientedimeno dire, che non abbia agguagliato l'originale. I Lettori poi facciano una riflessione, come il Guarnello mutò l'epiteto di *molle* dato dal Flaminio alla colomba, in quello di *candida*, nè perciò perdè punto di dilicatezza; che così non sarebbe stato, se il Flaminio in vece di *molli columba* avesse detto *alba columba*; poichè quelle parole che in diverse lingue significano il medesimo, non svegliano con ogni pie-

pienezza le medesime idee per le loro proprie particolari, e distinte qualità. Quello che segue ancora, cioè l'ammirazione, come cosa sì rara sia stata tolta dal mondo, con la similitudine del fiore dissipato dal turbine, è preso puntualmente dal Flaminio; ma si osservi come il sentimento delle parole di lui;

Sic florem biantem mollibus
Telluris almæ amplexibus
Vellens procella turbinis,
Leves in auras dissipat.

non fu così vivamente, e pienamente espresso dal Guarnello con queste,

Qual tempestoso nembo,
Quasi bel fior che in seno
Serbi giardino ameno,
Ti sparse all' aura?

perchè nel Flaminio la parola *vellens*, ed il *dissipat in leves auras*, fanno parere che si vegga evidentemente un turbine, che schianti li fiori di un giardino; il qual idolo in noi non si sveglia così gagliardamente, e giustamente da quelle scarse parole, nè appieno proprie, ed adattate per esprimere l'intrinse-

ſeco di quel concetto del Guarnello,

Ti ſparſe all' aura?

ma queſti nel chiudere della Strofe ſoggiunſe una circoſtanza, che arrivando ella improvviſa, ed eſſendo tenera, e dilicata, l'abbellì mirabilmente, e le accrebbe pregio, ed è racchiuſa in queſte parole,

Ond' ella a ſe ſvelle or la chioma.

Dirò in fine, che il ſopraddetto ſentimento con la comparazione del fiore, riſguardando all' ordine dell' eſpreſſione, ed all' effetto, che ne dee naſcere, è meglio poſto, e ſpiegato nel Flaminio, che nel Guarnello; perchè quegli prima diſtende tutto il concetto, incominciando da quel verſo,

Cur immerentem,

con tutto ciò che ſegue; e poi per meglio imprimerlo nella mente de' Lettori, e dargli un nobile riſalto, ha ſoggiunto quella comparazione, ch'è dell'ultima gentilezza, e proprietà; così con tal chiarezza chi legge a prima viſta, e ſenza fatica paragonando una coſa con l'altra, e ſcorgendo tutte le convenienze, e con-

confacenze, che vi sono tra di loro, resta mirabilmente, ed in ogni sua parte appagato; la qual cosa non è così ben disposta nel Guarnello; perchè egli principia ad esporre il sentimento naturale con quel verso,

Qual man sì cruda, e fella,

e poi soggiunge tutta la comparazione, e al fine ripiglia, e termina il primo concetto, ch'era quasi si può dire dimenticato per la lunga interposizione della detta similitudine, con quelle parole:

. . . . . *e dall' amato grembo*
Della tua madre Roma
Ti svelse?

sicchè i Lettori non potendo così facilmente, come nel Flaminio, far paragone di tutte quelle cose, non comprendono appieno tutta la bellezza de' concetti; e perciò non si dilettano, come lo fanno leggendo la cosa al suo vero, e natural modo distesa, ed espressa, qual è nel Flaminio; nel che a chi leggerà attentamente l' una, e l' altra composizione, il tutto si farà chiaro, ed aperto.

Il principio della seconda Strofe del-

della Canzone del Guarnello è questo:

Il riso, il gioco, il canto,
Ogni diletto, e speme,
E le Grazie, ed Amor teco periro.

ed è levato dalle parole, che seguono nel Flaminio:

Francisca acerbo funere
Cæli relinquens lumina,
Tuæ domus, & patriæ
Cuncta abstulisti gaudia.

Ma certamente in questo particolare il Guarnello superò il Flaminio, mentre egli graziosamente dice con tre soli versetti per la morte di quella Giovine più cose esserci state tolte dal mondo, laddove il Flaminio dice, che di sua Patria per la morte di quella furono spente le sole allegrezze; e ognuno sa come la particolarizzazione, o sia minuta descrizione delle cose, è uno de' principali pregi, e bellezze della poesia, e difficile da ottenersi; essendo quella, che nel movere gli affetti, come nel dipingere ogni cosa, quando il Poeta la maneggia con eccellenza, perfettamente gli ottiene l' in-

intento suo ; ed in vero molto più ci si sente movere udendo a numerare dal Guarnello le cose, che ci furono rapite per la morte della Giovinetta, che non è sentendo questo solo del Flaminio generalmente espresso.

Tuae domus, & Patriae
Cuncta abstulisti gaudia.

Del restante della Strofe non ho che dire, se non che il Guarnello valorosamente ha tradotti i sentimenti, che seguono nell' Ode del Flaminio.

Passando alla terza Strofe il cui principio è questo:

La tua Città dolente.
Allor ch' in picciol vaso
Chiuse il tesor del Cielo, e la beltate,
Dicea, qui giaccion spente,
(O miserabil caso)
Virtù, Senno, Modestia, ed Onestate.

dico, ch'è vagamente parafrasato da que' due versi del Flaminio, che contiene l' Epitafio della Giovinetta.

Pudor, Venustas, Gratiae
Sunt hoc sepulcro condita.

e per-

e pertanto farò intorno a ciò alcune riflessioni; cioè come il Guarnello volendo dire che quella Giovinetta fu sepolta, non lo fece nominandola col termine comune, ma col produrre alcune nobilissime circostanze a lei convenienti, dicendo.

Allorchè in picciol vaso
Chiuse il tesor del Cielo, e la beltate.

perchè i Lettori udendo così rare, e preziose cose essersi perdute, si movessero a quella compassione, ch'è proporzionale alla grandezza della perdita. Si osservi ancora come il Guarnello introdusse a parlare la Città, e a dire ciò che disse il Flaminio ne' due soprascritti versetti, terminando poi in bocca di lei tutta la Canzone; e per vero dire il Guarnello molto più chiaramente si spiegò del Flaminio; mentre li due versetti, che contengono l'Epitafio della Giovine, non si sa se li pronunzj la Città, o il Poeta; non la Città, perchè ella non è introdotta a parlare, narrando il Flaminio semplicemente ciò che avvenne quando la Città la condusse al sepolcro, nè

poi

poi mostrò ch' ella dicesse quelle parole ; non il Poeta perchè chi leggerà il contesto dell' ode, vedrà come non v' è alcuna espressione, o alcun motto, ch' egli dal sopraddetto racconto si mova in propria persona a comporle l' epitafio ; e benchè io mi sappia, che i Poeti non sono obbligati per passar da una cosa all' altra, ad esprimerlo così evidentemente, come li prosatori, pure in universale la chiarezza è sempre desiderabile, lodabile, e particolarmente nella Poesia, avendo appieno ogni suo effetto il maraviglioso, quando a prima vista ferisce, siccome è sua intenzione, gli animi de' Lettori ; lo che nasce quando le cose sono grandi, rare, e nuove, ma insieme chiare, ed aperte, di maniera che in leggendole attentamente, il tutto si comprenda ; non succedendo ciò, quando il Lettore si ha nel più bello a fermarsi per intendere gli ordini de' discorsi, o i concetti, che non sono evidenti per mancanza di quella chiara necessaria espressione, o d' altre sì fatte cose ; mentre allora arrestandosi il volo, e il fervido del-

della fantasia con cui vengono le cose concepite, non se ne trae quel diletto, siccome quando ella scorre con ogni sua forza, e libertà. Dico poi bene, che il Guarnello ha giudiciosamente operato, spiegandosi con l' ultima evidenza; perchè se nella latina lingua detta evidenza non è in ogni circostanza così assolutamente necessaria, nella nostra a più potere si richiede, generandosi di leggieri l'oscurità, quando nettamente non si distendono i concetti; e ciò avviene o dalla proprietà particolare delle lingue, o dall' uso, o dall' uno, e dall' altro. Del resto molto teneri, espressivi, proprj, e più adattati ad un' Epitafio sono i due versetti del Flaminio, di quelli del Guarnello; benchè però questi non pretese tradurli, perchè servissero d' Iscrizione al Sepolcro della Giovinetta; ma li pose in bocca della Città, perchè ella con quelli ne facesse un' esaggerazione, ed un lamento, mostrando quanto grave perdita si fece per la morte di Lei; come chi leggerà la Strofe, apertamente conoscerà. Osservisi alla fine come

il

il Guarnello pose di sua invenzione questi due versetti, con cui terminò la Strofe:

Almen quest' anni miei,
Che sien brevi, locati avessi in
Lei.

in cambio di que' due del Flaminio,

Quæ debuit Amphrysiæ
Vicisse vatis tempora.

i quali per vero dire non contengono pensiero nè dilicato, nè raro, nè nuovo, non volendo altro significare se non ch' ella doveva vivere moltissimo; laddove tenerissimo, e passionato molto si è il concetto del Guarnello, non potendosi concepire che più possa operare alcuno verso una cosa amata, che vedendo ch' egli si spoglierebbe, se potesse mai, de' proprj anni, che ha da vivere, perchè quella li avesse felicemente da trapassare, e con maggior contento suo. M' è noto benissimo, che quel pensiero del Guarnello si legge ne' nostri Poeti Italiani a lui anteriori, nessuno però de' quali lo ritrovarono da se stessi, ma lo presero da

Ti-

Tibullo, il quale così dice nella Elegia VI. del suo I. Libro.

Vive diu mi dulcis anus: proprios ego tecum,
Sit modo fas, annos contribuisse velim.

quando però non si leggesse ancora in qualche Poeta latino più antico di Tibullo, o in qualche Poeta greco, che non mi ricorda aver letto; ma io dico, che il Guarnello, sia come si voglia, più al proposito suo, e nella sua più vera nicchia non poteva collocare quel sentimento; oltre che si dee avvertire ch'egli vi aggiunse ciò che non si legge in Tibullo, e sono quelle parole,

Che sien brevi,

che accrescono di molto il pregio di quel pensiero: posciachè egli volle dinotare, che la Città, cioè tutti quelli che si lamentavano intorno al morto corpo della Giovinetta, pel dolore della di lei morte concepito, mostravano, che poco lungo avesse ad essere il corso degli anni loro, ma che pure quali essi si fossero, bramavano, ch'ella li avesse a vivere con ogni felicità, e contentezza.

Venendo alla quarta Strofe, che così incomincia,

Crudel, quelle amorose
Dolci parole umane,
Quei prieghi, quelle lagrime, e quel viso,
Ch' avrian fatto pietose
Le Tigri orride Ircane,
Come non t' hanno (oimè) vinto, e conquiso?

dico com' egli con molta poetica eloquenza ha felicemente fatte sue le seguenti parole del Flaminio:

Nec te rogantis dulcia
Flexere verba, ferream
Quæ vim valebant frangere,
Nec oris illa dignitas,
Cui Pallas ipsa cesserat,
Tui furoris impetum
Tardare quivit, impia;

mentre credo che ognuno vegga, quanto traducendo egli li primi tre versetti, abbia a quelli aggiunto e di dolcezza, e di tenerezza; e benchè della descrizione del volto fatta dal Flaminio co' due versetti che seguono, egli si abbia ristretto a non dir altro che, *quel viso;* pure que-

questa sola espressione posta con quella grazia, e con quella franchezza, mostra tacitamente, che il viso della Giovinetta era adorno d'ogni pregio e bellezza; ed in certo modo esprime più di quello che dice il Flaminio; mentre egli non lo loda che per la dignità, e maestà. Il restante poi della Strofe, e della Canzone tutta, è di pura invenzione del Guarnello; perchè il Flaminio particolarizzando d' Ascanio, e di Paolo Terzo, l'uno fratello, l'altro zio della Giovinetta, è manifesto ch' egli non poteva introdurre quelle cose nella Canzone sua; e comechè il Flaminio finisca l'ode con pensieri che potevano esser presi dal Guarnello, pure avendo questi incominciato a pensare per necessità tutto di suo ingegno, l'estro che lo conduceva, gli fece senza pensar ad altro, terminare la composizione con que' concetti; che l'uno dopo l'altro, quello suggerendo gli andava. E giacchè abbiamo per mano queste due composizioni, diremo anche del restante dell'una, e dell' altra ciò che ne pare. Dico adun-

que come questi quattro versetti che seguono nella Canzone del Guarnello,

Tutti i mortali anciso
Hai tu con un sol colpo;
E in duo lumi celesti
Gli uman nostri chiudesti;

sono molto dilicatamente dettati, e confacenti al discorso d'uno, ch'esageri per una perdita di sì gran momento; ma però egli mi pare che se il Guarnello avesse posto prima il concetto che contengono i due ultimi versetti, e dopo quello che racchiudono i primi due, molto meglio l'ordine del parlare sarebbe proceduto; posciachè i due ultimi versetti meno esprimono de' due primi, anzi quelli contengono in certo modo ciò che in questi si ritrova, essendo manifesto che quando gli uomini tutti morti sono, anche gli occhi loro restano chiusi; sicchè se avesse fatto come ho detto, i pensieri sarebbero passati per giusto grado, ed avrebbero appieno prodotto quell'effetto per cui sono indirizzati. Bello, e gentile, nè comune si è

ancora il concetto che segue negli altri tre versi,

Ma più che te, natura, e Cielo incolpo,
Che fan sì perfett' opra,
Perchè vil terra la nasconda, e copra.

mentre volendo il Guarnello da una parte concitare sdegno grande contra di chi fu autore di sì strana cosa, e dall' altra volendo movere somma compassione per la distruzione di soggetto così raro, e pel miserabile fine, che ha sortito, meglio non poteva fare, che dicendo come la natura, e il Cielo produssero opera sì perfetta, perchè un poco di terra l'avesse da nascondere, e da distruggere; posciachè non pare, che la natura, e il Cielo, due cose sì sapienti, e divine, dovessero far nascere cose così belle per un sì tristo effetto; ma essendo avvenuto un tale effetto, ne nacque lo sdegno contra chi fece ciò che mai fare non doveva, e la compassione verso di chi ha dovuto patire così spaventevole calamità.

Dell' ultima Strofe dirò, come i

pensieri sono felicemente distesi, ornati di gentile, e bella espressione, come è già costume dell'Autore; ma ch'essi però non sono di quel peso come quelli, o tolti dal Flaminio, o ritrovati da lui stesso, di cui abbiamo discorso, mentre chi ha pratica di simili cose, vedrà, come sì fatti concetti, cioè *che spenta Lei si può dire che il Sole, e le Stelle più a noi non risplendano*; e gli altri che seguono, s'incontrano per lo più ne' nostri italiani Poeti, e che perciò sono resi triti, e comuni.

Alla fine diremo siccome gentilissimo, spiritoso e passionato insieme si è il picciolo commiato della Canzone, come sono per lo più li commiati de' valenti Poeti del Secolo XVI. li quali valorosamente seguirono le pedate del Petrarca; li Commiati delle cui Canzoni sono dell'ultima finezza, e leggiadria.

Del rimanente poi dell'Ode del Flaminio si ha per mio giudicio a riflettere, come egli facendo menzione d'Ascanio Cardinale, e di Paolo Terzo, con pochissime, ma adat-

adattate parole compose un giusto; ed adeguato elogio a sì chiari soggetti, dicendo

Nil fratris Ascani favor,
Quem magna Roma suspicit,
Caræ sorori profuit;
Nil vota Pauli Tertii,
Quo terra nil majus videt,
Juvere neptem candidam.

del compimento dell' ode al fine; come egli lo conduſſe con pensieri, ed espressioni tali, che lasciò la mente de' Lettori piena delle maravigliose doti della Giovine, e piena ancora d' un estremo dolore per la grave perdita, che scorgono aver fatto della di lei persona, così egli esprimendosi.

At sævias licet, fera
Mors, vivet ipsa funeri
Suo superstes, omnium
Volans per ora gentium
Francisca magnæ gloria,
Et dolor perennis Patriæ.

Ora da tutto questo ricavino li dilettanti di Poesia in qual maniera da una lingua all' altra valorosamente si traduca, e come fanno quelli, che benchè si abbiano posto avanti qual-

che eccellente originale, nientedimeno vi mettono tanto del proprio che con quello può andar del pari; e come alla fine debbano essere que' concetti, che sieno per riuscire nuovi, e che abbiano ad essere formati con le giuste regole del poetare, per incontrar l'universale applauso; posciachè il Guarnello generalmente parlando, con molta felicità, e franchezza, prese que' pensieri dall'ode del Flaminio, e molti, e molti ve n'aggiunse, come si è mostrato, del suo, spiritosi, vaghi, e nuovi, e dilicati, e pensati, ed espressi con l'ultima finezza dell'arte, talchè chi volesse far profitto in poesia, potrebbe senza pericolo d'ingannarsi, mettersi innanzi questi due bellissimi componimenti, e facendovi sopra quelle riflessioni, che si debbono, ne trarrebbe ogni suo pieno desiderato effetto.

Si

Si discorre sopra un' altra traduzione fatta dal Guarnello.

GIacchè ho fatto vedere quanto valoroso traduttore, e imitatore insieme si fu il Guarnello, non voglio tralasciare di scoprire un' altra molto bella, e graziosa traduzione ch' ei fece con un Sonetto suo.

Giovanni Cotta è posto, come si sa, tra li cinque Poeti illustri; egli per tanto si è un Poeta, che per una certa sua particolar grazia, e tenerezza, e per un certo suo modo d' esprimersi tutto molle, ed amoroso, si è distinto da ogni altro, e si acquistò quella riputazione, che tuttavia si mantiene. Una composizione, in cui forse più d' ogni altra sua, comparisce questo carattere, si è il primo Epigramma *ad Lycorim*. Questo Epigramma tanto piacque al Guarnello, che lo volle tradurre in un Sonetto, esprimendo con molta gentilezza, e franchezza insieme, che pare che sieno d' invenzione sua li concetti più principali, che contengono il fondo, e l' essenza del senti-

mento di quello. Il Sonetto si legge nella Raccolta fatta da Dionigi Atanagi, impressa in Venezia l'anno 1566. tom. 2. in 8. ed è quel medesimo ch'è dato per saggio del ben poetare del Guarnello dal Crescimbeni nella sua Storia della volgar Poesia, Vol. 4. pag. 99. dell'ultima ediz. di Ven. il quale non avendo avvertito niente di questo, lo scelse come una delle di lui più belle composizioni. Trascriverò intanto e l'epigramma, ed il Sonetto, e si vegga se questo tanto grazioso, e studiato componimento del Cotta, poteva essere in un Sonetto più eccellentemente racchiuso.

Ne tua, ne mea mi cane carmina, cara Lycori,
Mi vox ista avida haurit ab aure animam.
Et vela faciem, me me liquat ipsa videndo,
Et trahit intentis ex oculis animam.
Et mihi conde sinum, istis dum paro pressa papillis
Basia, mi rapiunt ore ab anhelo animam.

Nec

Nec mi ostende manum, illa mihi potis est aperire
Pectus, & e medio evellere corde animam:
Et mi ostende aliquid, moribundo abit ægra mihi mens,
Nil video, cum te, lux mea, non video.
Quid tamen optarim ostendi mihi? quid tibi in isto est
Corpore, quo viso non subito peream?
Tolle precor tunicam tantillum, & pascere ocellos
In pede languentes me sine candidulo.
Sed quid ego optavi mihi? paulo ante iste tuus pes
Me incessu tenero dimidium abstulerat;
Quod si tunc imis e vestibus exeruisset
Unum, vel minimum forte aliqua digitum,
Liquere me cupide vidisses, me simul omnem
Affusum dulci dulce mori digito.
Verum age jam cane, lux mea, jam mihi, lux mea, totam

Te retege, atque omnes mi face delicias.
Nam si mors obeunda, inhians in te mea malim
Vita mori, quod vita est mihi amabilius;
Quam tristis desiderio tabescere amati
Corporis, unde miser sim, & decuplo peream.

Ed ecco il Sonetto.

Deh quel viso amoroso, in cui mirando
Sen va l'anima mia per gli occhi fore,
Donna, celate, e quella man che'l core
Mi trae del petto, e tien di vita in bando.

Anzi pur gli scoprite ognor, che quando
Non veggio il fatal mio lume, e splendore,
Cieco, e dolente in tenebroso orrore
Sento gli avidi spirti andar mancando.

Che s'ho pur da perir, meglio è ch'ardendo
Pera ne' rai del mio bel sol sereno,
Poichè tanta in mirar dolcezza prendo.

Dunque il viso, e la man non pur, ma il seno,
Le schiette braccia, e'l vago piè scoprendo,
Datemi ognor cagion di venir meno.

Vincenzo Gravina nella sua Ragion Poetica porta del Cotta un molto disavvantaggioso giudizio, accusando la sua poesia di snervata, stemperata, effeminata, e molle, maravigliandosi come si abbia e acquistato, e mantenuto tanto nome. Sicchè se avesse visto, ed osservato il Sonetto del Guarnello, forse a lui più dell'originale sarebbe piaciuta l'imitazione, siccome quella ch'è libera, e priva di quelle cose, che sono da lui al Cotta attribuite a difetto. Ma noi si contenteremo d'avere scoperta la bella imitazione, o tra-

traduzione del Guarnello, e lasceremo ad altri giudicare, se siccome il Gravina ne' suoi discorsi, e giudicj de' Poeti per lo più s'ingannò; così il giudicio che dà del Cotta, non sia della medesima lega, e farina.

LETTERA

DEL SIG. CONTE

CAMILLO SILVESTRI

A MONSIGNOR

FILIPPO DEL TORRE

VESCOVO D'ADRIA

Intorno ad una Iſcrizione antica.

Ex Schedis Barbarinis.

IMP. CAESAR. M. AVRELIVS ANTONINVS. AVG.PONTIF. MAX.
TRIB. POTEST. XI. COS. III. ET IMPERATOR. CAESAR. L. AVRELIVS
VERVS. AVG. TRIB. POT. COS. TERMINOS. VETVSTATE COLLA
PSOS EXALTAVERVNT. ET. RESTITVERVNT: R.R. PROXIMO TER
MINO. PED. POSITOS. EX. AVCTORITATE. IMP. CAESARIS. NERVAE.
TRAIANI. AVG. CVRANTE. A. PLETORIO.CALPVRNIANO. CVRAT.
ALVEI. ET. TIBERIS. RIPARVM.ET.CLOACARVM. VRBIS.

Eruta in clausura Judæorum Anno 1631.

Illu-

Illustrissimo, e Reverendissimo Signore.

L'Iscrizione apportata dal Fabbretti nel cap. 10. al n. 555. *eruta* (com' egli nota) *in clausura Judæorum Anno* 1631 contiene caratteri cronologici per quello riguarda gl' Imperadori M. Aurelio, e L. Vero, in essa mentovati, che non ponno accordarsi con la verità de' fatti istorici; sopra quali non cade alcuna dubbietà; e però si desidera, che ne sia fatto riscontro con l' originale, quando s'abbia contezza dove quel marmo a' nostri giorni sussista.

Le difficoltà risultano dal' dirsi l' Imperadore M. Aurelio TRIB. POTEST. XI. COS. III., e L. Vero TRIB. POTEST. COS. assolutamente, senza specificazione del numero de' suoi Consolati.

Per intelligenza di che premetto le seguenti notizie, necessarie a supporsi in questo proposito; cioè, che adottati dall' Imperator Antonino Pio M. Au-

Aurelio, e L. Vero (per chiamarli co' nomi più noti, e da loro assunti insieme con l'Imperio) fu il primo promosso al Consolato l'anno dell'Era corrente di Cristo 140. in colleganza del Padre, che già era stato due volte Console; onde veggonsi in detto anno comunemente notati ne'Fasti:

Antoninus Pius Aug. III.

M. Aurelius Cæsar.

Nell' anno pure 145. assumendo Antonino il Consolato, volle per compagno il figliuolo, e però ne osserviamo di nuovo segnati i Fasti così:

Antoninus Aug. IV.

M. Aurelius Cæsar II.

Sin a quel tempo non avea M. Aurelio ottenuto il fregio della Tribunizia Potestà, essendone stato decorato solamente nell'anno 147. avanti li 7. di Marzo, come è necessario credere per ciò, che più a basso vedremo. Indi avvenne, che siccome nelle medaglie coniate per avanti lo veggiamo chiamato COS. II. solamente, nelle battute in detto anno 147. o ne' posteriori, vi osserviamo in oltre notato TR. POT. ovvero TR. POT. II. III. IV. secondo l'avanzamento

de-

degli anni sin alla XIIII. da lui principiata computarsi nell' anno 160. durante la quale fu Aurelio designato Console per l'anno susseguente, come provar posso con una mia medaglia d'argento con lettere dalla parte del capo, AVRELIVS. CAESAR. AVG. P. F. e dal rovescio, dov'è una Figura di soldato con asta e scudo, TR. POT. XIIII. COS. II. DESIG. III. Datosegli però per collega L. Vero (atteso l'esser egli stato anteriormente Console con Laterano nell' anno 154.) comparvero que' due Principi Consoli nell' anno 161. Aurelio per la 3. e L. Vero per la 2. volta; come appunto vengono contrassegnati nel marmo addotto dal Grutero, e riportato dall' eruditissimo Noris *De Votis Decennalibus*, in cui si legge:

M. AELIO. AVRELIO. VERO.
CAESARE. III.
L. AELIO. AVRELIO. COM-
MODO. II. COS.

E perchè a' 7. di Marzo dell'anno stesso 161. accadde la morte d'Antonino Pio, dopo la quale M. Aurelio e L. Vero, fatto da lui partecipe dell'

Im-

Imperio, e per conseguenza anco della Tribunicia Podestà, doveano comparire ne' pubblici registri co' titoli proprj d'Imperadori, e con que' nomi, che s'arrogarono nell'assunzion dell'Imperio, li veggiamo in altro marmo apportato dallo stesso Eminentissimo, nominati così:

IMP. M. AVRELIO ANTONINO. III.

IMP. VERO AVGVSTO COS. II.

Che avanti il giorno fatale d'Antonino Pio entrasse M. Aurelio nella Tribunicia Potestà XV. chiaramente si ricava dalle medaglie con la nota della stessa Trib. Potestà, nelle quali tuttavia si vede chiamato AVRELIVS. CAESAR. AVG. PII. F. COS. III., col qual riflesso ho di sopra asserito ch'egli fosse decorato di questa prerogativa l'anno 147. ma avanti li 7. di Marzo, altrimenti non avrebbe potuto entrar nella detta TR. POT. XV. in quest' anno 161. in condizione tuttavia di Cesare. Come poi continuando a numerar la stessa Podestà Tribunicia, dopo esser divenuto Imperadore e Augusto, fin all'en-

trar

trar col compimento d'un anno nella XVI. appajono altre medaglie, e ne posso mostrar io una di metallo conservatissima con Iscrizione attorno il capo di M. Aurelio: IMP. CAES. M. AVREL. ANTONINVS. AVG. P. M. e dal rovescio, dove si veggono i due Imperadori togati: CONCORDIA AVGVSTORVM. TR. POT. XV. COS. III.

Ritornando ora all' Iscrizione del Fabbretti, costantemente dirò, che quando ben anco la divisassimo collocata nell' anno 161. dopo l'esaltazione di M. Aurelio e di L. Vero, non può ella andar esente da tutto; atteso che, siccome in quanto al primo Imperadore va bene il dirsi, che corresse il di lui Consolato III. così è un error manifesto, ch' egli contasse la Tribunizia Potestà XI. se già poco fa vedemmo, che avanti li 7. di Marzo, che vuol dire prima di vantare il titolo d'Augusto, era entrato nella XV, ed in quanto a L. Vero, come veramente nell'anno stesso 161. non potea dirsi, che TR. POT. per essere il primo anno, in cui n'andò insignito, per aver seco M. Aurelio accomunato

to il dominio, così esercitando egli allora il Consolato II. non dovea dirsi COS. senza aggiungervi la nota numerica II. tanto più; quanto nella stessa pietra s'era segnato il Consolato dell' Imperatore con la nota III. come veramente era d'uopo di farsi. Potendo io per autenticar l'asserita convenienza addur l'esempio d'altra mia medaglia di metallo pur di tutta conservazione, da una parte della quale si vede il capo di L. Vero con lettere: IMP. CAES. L. AVREL. VERVS. AVG. e dall'altra li due Imperadori togati, e nel contorno: CONCORDIA. AVGVSTORVM. TR. POT. COS. II.

Dissi che l'Iscrizione del Fabbretti non può passar senza taccia, quantunque ella si supponga concepita nell' anno 161. dopo la morte d' Antonino, posciachè asserendola opera di tempo anteriore, non avrebbono potuto M. Aurelio e L. Vero intitolarsi Imperadori ed Augusti, essendo quegli solamente Cesare, e questi non altro, che figliuolo adottivo dell'Imperadore regnante: il primo negli anni antecedenti solamente COS. II. e l'al-

l' altro non decorato ancora della Tribunizia Potestà!

Figurandosela poi posteriore, tanto più s' accrescerebbe la difficoltà nella Trib. Pot. XI. di M. Aurelio, nè punto si diminuirebbe l' assurdo d' essersi omessa la nota numerica nel Consolato di L. Vero, solita d' esprimersi, terminato anche l' anno preciso del Consolato stesso, fino a tanto che per l' assunzione d'un altro s' apriva il caso d' ampliarsi la numerazione, come sarebbe accaduto pervenendosi all' anno 167. in cui L. Vero comparve la terza volta col carattere di Console in colleganza di Numidio Quadrato. E' forza dunque conchiudere intorno all' Iscrizione accennata, o che l' originale non sia legittimo, o che la copia sia infedele. Gli errori sono manifesti. L' osservazione della pietà deciderà di chi sia veramente la colpa.

Camillo Silvestri.

RISPOSTA
ALLA CRITICA
FATTA
DAL SIG.
D. GIOVANNI BERNARDINO
TAFURI
DA NARDO'
Al Sig. Abate
DE ANGELIS
Intorno alla Patria di Ennio,
DEDICATA
All' Illuſtriſſimo, ed Eruditiſſimo Sig.
D. TOMMASO PERRONE,
Patrizio Leccefe,
DA METELLO ALESSANDRO
DARIVA.

AVendo con sollecite pupille fatta notomia di quel molto, che vien allegato dal Signor Tafuri Patrizio da Nardò, contra le relazioni del Signor Abate de Angelis, che facendo una luminosa comparsa sotto gl'arnesi della verità, ne davan a credere di aver ottenuto il nobile vanto questa Rugge presso a Lecce, in donando all'antiquato Poeta Ennio i natali; per dirla, come la sento di amendue le contraposte, relazioni non hanno per soda Base quelle necessarie contezze dell'antica Istoria, da i confini della quale, se mai taluno correr lontano volesse, nel più bello della tenzone può ritornarsene colle trombe nel sacco, avverandosi di lui quell'istesso, che leggiam accaduto ad una flotta di canuti scrittori, che supponendo affatto imperscrutabile la natia sorgente del Nilo, fantasticandosela, ne gittaron a loro bell'agio il principio nè già mai colpiro nel bianco; e conciosiachè n'avessero quistionato con eleganti dicerie, pure de' Poeti si fe-

ron ad imitare l' industria nell'architettarsene a scola dell' infingimenti la verità ; e tutto ciò per essere di quelle stagioni dell' intutto sconosciuta l' ultima Africa, d' onde capitando a' nostri dì le veraci notizie per lo diuturno commercio degl' Europei in que' barbari Regni, se un tempo questo gran fiume n' andò delineato qual orrendissimo mostro, perchè 'l corpo suo gigantesco non avea capo, ora non ha più del mostruoso, essendosene già ritrovata la sorgente, che nascosa nel dosso de' monti più erti dell' Etiopia, che ne giace sotto la zona, vedeasi invisibile ad ogni pupilla. Prendo dunque animo, anzi licenza di presentare a V. S. Illustrissima quel tanto, ch' in ossequio di verace Istoria son ito ripescando in una calca di Scrittori, e riuscimmi felice il disegno, nel mettere in buon lume la Patria di quel famoso Eroe, che nella poesia milantar deve la bella, litterata Italia. Si degni fra tanto d' accogliere con sereno ciglio questa picciola fatica, che per testimonio di sua tutta pellegrina erudizione l' offro in tributo, e

vie

vie più son persuaso dell' esserle aggradevole, alla fattamene graziosa inchiesta, di voler essere a pieno informata del mio giudizio, su di tanto quistionato argomento.

Prima che io quì metta a nota il mio sentimento, fammi assoluto bisogno di notificare a' Leggitori cortesi, che da tre fonti va l'antica Istoria imbastardita, e scompigliata, o perchè i traslatori non avevano magistrevole sperienza dell' idioma Attico, dell' Jonico, dell' Ebreo, e del Siro Caldeo, ne' quali furo registrate le veraci Istorie; ed in quest' ignominiose sventure più fiate s' imbatterono Beroso, Teopompo, Eratostene, Antioco, Callimaco, Erodoto, Senofonte, Tucidide, Megastene, Gemistio, o sia Pleton Bizantino, Alicarnasseo, Diodoro, Strabone, Pausania, Arriano Nicomedo, Dione Niceno, Erodiano, Filone, Giuseppe Flavio Ebreo, Appiano Alessandrino. Laonde sono per la maggior parte Apocrife le decantate Edizioni di Maddeburgo, di Francfort, di Basilea, di Augusta, la Genevrina, quella di Amsterdamo, di

Londra, siccome le prime Edizioni d'Italia, fattesene le tradizioni da Volfango Muscolo, da Stefano Enrico, dal Viennese Hofmanno, da Simone Grineo, da Giov: Vuelchurione, da Kemnizio, da Celio Curione, dall'Herenbachio, da Giov. Luenclajo, da Paolo Verghero, da Filippo la Tournè, da Niccolò Kilander, dall'Hopper, dal Viterbiese Annio, e da simili Farinelli, che laureati nell'Accademie di qualche Settario, non solo vann'innestando di mille errori contro la Cattolica verità, ma si danno per anco con la scure ne' piedi, facendosi ricantar dalla fama, quai bietoloni poco esperti in quest'Idiomi; mentre dove son adulterate, dove capricciose le fattesene traduzioni; ed in questo scoglio non poche volte inciamparon eziandio Guarino Veronese, Gregorio Tifernate, Pietro Galiato, Lorenzo Valla, Raimondo Marliano con altri non pochi Scrittori Cattolici, ed elegantissimi. Dove tutt'al rovescio l'edizioni di Parigi, di Lione, di Londra, di Praga, di Anversa, e le ultime di Venezia,

di

di Amsterdam, di Vienna sono ammendatissime, ed accreditate, tanto più che ne furo fatte già le traslatazioni da Giusto Lipsio, dallo Scaligero, da' P. P. Anton Possevino, Attanasio Chircher, dal Sigonio, da Guglielmo Bellay, da Niccolò Perotto, da Gio: Ludov. Vives, dal Cano, da Aldo Manuzio, dal Poliziano; e conciosiachè Gioachimo Camerario, Sebastiano Castiglione, Giov: Ribith, Bilibaldo Pirchaymer, Conrado Gesnero abbiano traslatati moltissimi de' Greci Scrittori con realtade, pure v' innestaro a bella posta degl'errori intorno alla Cronologia, e per quel che riguarda la purezza di nostra S. Fede Cattolica Romana; deve per anco star a pieno informato chiunque voglia saper la nuda verità di questa dilettevol, e necessaria erudizione, che molti di quei prischi Autori, che fioriro già nella fama di veracissimi Storici, vann' in oggi riconosciuti per di pianta Apocrifi. Quindi gl' Equivoci di Senofonte, Mar. Lesbio, Pontio Catone, Tito Sempronio, Darete Frigio, Critto da Tebe, la raccolta

di Teopompo Aten., la raccolta di Ermogene Bizantino, Artemidoro, Eforo, la Cronica di Marcellino Conte, il quarto, e quinto libro di Beroso, la Storia d'Anassimene, Nicia Nicomd., Androzione, la raccolta di Vulcatio Gallicano, sono di niuna fede. Da' quai favolosi Scrittori non pochi Storici Greci, ed Italiani avendo ricopiate molte contezze, o quanto han infettato il bel candore di veracissima erudizione; prima di mettersi adunque a ragionar, a scrivere sopra questa materia, fa d'uopo, che s'abbia sincero ragguaglio de' libri apocrifi, o per cagion de' traduttori, e delle stampe, o perchè giammai furo nel mondo tanti di quei Storici, che leggonsi sotto capricciosi nomi. Bella invenzion di tant' Accademie d'oltre i monti, e con ispecialissimo vanto della Maddeburghese, con alla litterata posterità mostrar la Luna per lo Sole; e certo, che de' suoi pari non se ne trova a ogn' uscio: fa però bisogno l'andare col calzar di piombo, acciò non si donino le vele di una ferma credenza all' error, alla

men-

menzogna sotto coverta di pellegrina Letteratura; siccome il non esser tanto facile a rigettare con di falsitade la taccia, o pure sottoscrivere il voto ad una quistionata erudizione dell' Antica Istoria (giusta l'aureo insegnamento de i tanto ben ammaestrati Cardinale Pallavicino, Anton Possevino, ed Agostin Mascardo ne' suoi cinque dottissimi trattati dell'arte Istorica) ricavasi da Crispo Sallustio, da Marco Tullio, e da Quintiliano, o sia perchè una tal opinione resti confermata dalla persuasion di cento, e mille recenti Scrittori, o sia perchè questi ne credano tutt' al rovescio, poichè non così di rado avviene, che il primo Autor di tale sentimento, non avendo voluto mettersi nell' arringo della Pazienzia, sotto 'l di cui indrizzo itone in cerca de' veraci Scrittori, li fosse riuscito il disegno di metter a galla la verità, quasi sepellita nell' oblivione di tanti secoli, ma trovatolo registrato senza la menoma dubitanza in qualche Autore di poca, o meritevole di niuna fede, con avide labra fello bere a' Posteri qual

 in-

incontrastabile tradizione. Ah per cortesia vi vuol altro, che spiattellar carote a pascibietole! e pure questo è il massimo de' mali ch'oggi dì va guastando ogni buon gusto di saper la nuda verità! e che altro vuol addinotare quel pieno genio di accattar l'erudizione eziandio sacra da certi dannati, ovver innominati Scrittori, che ci si tramandano d'oltre i monti? Di grazia fia possibile una tanta dabbenaggine de' nostri tempi? e se mai questo succede, tiene ragion la fama, nel dar fiato alle sue trombe, per decantargli quai graziosi Letterati di pochi scartabelli.

Se dunque taluno a dare tutt'il peso al suo giudizio, ad allegar si mettesse un'immensa schiera di moderni Autori, siccome per mezzo della di costoro venerabil erudizione decider pretendesse per affatto nulla credibile quel tanto, che altri di contraposto sentimento ne mette a nota, di avvisarlo bramarei, che l'andarsene presso alle grida, e dietro alla piena, sarebbe il medesimo, che voler pescare poco affondo. Intendami chi può, che m' intend' io? Tralasciar al-

altresì non devo, che assai notabile farfallon commetterebbe chiunque a dar il titolo di veritiere alle sue relazioni ne chiamasse in testimonio l' autorità de' Poeti, mentre non solo pretenderebbe di saper il netto della questionata verità da chi tien per ultimo scopo di nasconderla sotto le più capricciose divise, in guisa che, più non rassembri quella, ma si confessarebbe poco esperto ne' primi documenti della Poesia, che arrogandosi una piena libertà, nè meno la vuole talvolta ristretta fra' giusti confini della ragion de' tempi, e della Geografia. Quindi leggiam in Omero, press'a Virgilio, una tanto strania confusion di Regioni, che le fan comparire situate all' Orto, al Meriggio, a Settentrion, all' Occaso, dove più cade in acconcio della poetica vena. E perchè non lo giudico opportuno d'intralasciare, ho risoluto quei tanti luoghi che riserbo intorn' all' Odissea, all' Iliade, siccome i chiari testimoni di Virgilio, di Lucano, di Silio Italico; che però il voler allegare per ultima decisione, o per nerbutissima conferma

del suo giudizio il testimonio di ogni più rinomato Poeta, è lo stesso, che far i conti senza l'oste, o per dir meglio, arrogarsi il vanto da Indovino, nel certificarsi, che il Poeta punto s'allontani dal vero, perocchè servir non si volle di quelle licenze, che li van accordate per decreto di Apollo, e delle sue muse: a ragion di esempio, ora prendere la parte in significazion del tutto, ora 'l tutto per una semplice particella, ora il contenente per lo contenuto, e simiglianti figure, che ripullulano dall' Iperbole, dall' Ironia, e dagl' angusti confini del metro.

Per tre capi adunque lo ingegnoso Signor Tafuri gitta nel suolo la bella macchina, ch' in su le fondamenta dell' istoria innalzò il Signor Abate de Angelis, sì perchè va da' Poeti chiamato Ennio nativo ne' monti di Calabria, sì perchè due furo le Città coll' agnome di Rugge, come va ricavandola dal testo di Strabone, sì perchè i recenti Scrittori ne dan il vanto a Rugge situata per quest' ultimi Monti dell' Apennino; Ma correr io volendo alla seconda

di non pochi Signori Leccesi, che fanno professione di tutta soda erudizione, ho pur volut' io incaricarmi del peso, nel mettere in buon lume la nuda verità di questa fragorosa Controversia; Or via senza più dar tempo al tempo, entriamo nello scienziato arringo. Fu tutta questa Provincia cognominata Japigia, non già da quel Japige figliuol di Dedalo, secondo i parabolani Scrittori, tanto fortunati nell'inzampognar i dotti, ed i semplicioni, ma un tal Agnome sortì ducent', e più anni dopo l'Universal Diluvio, come nell' istoria di tutto questo Reame va dimostrato. Ella si dice corrottamente Japigia da Giafeto terzo genito del Patriarca Noè addimandato Japatah dagl'Ebrei, e Japigha da' Siro Caldei, le quali dizioni sonan il medesimo nell'idioma nostrale, che Figliuol dilatato, per aver egli con la sua numerosa Prosapia ripopolata l' Europa, cognominata nel Capo 10. della Sacra Genesi, *Insulæ Gentium* per sentimento comune de' SS. PP. e de' realissimi Storici, non già perchè fosse tutt' Europa un'aggregato d' Iso-

Isole, ma soprabbondandone più dell' Asia, e dell' Africa, giusta l'ensafi, e la frase Ebrea, va figuratamente nomata *Insulæ Gentium*, che Japatah, Japigha, Dilatato, o sia Giafeto venisse di persona a queste Provincie, non ci lasciau campo nè meno da farne dubitanza i Sacri Dottori, e con ispecial maniera S. Agostino, S. Geronimo, S. Epifanio, e Beda, oltre le relazioni di Filone, di Giuseppe Ebreo, di Beroso, ma non già quei che furo tradotti dal Viterbiese Annio, o da simili Farinelli. Quindi l' Agnome di Japigia significa la region del figliuol dilatato, di Japigha, o sia Giafet, e perchè le numerose famiglie di Cethim, di Elisa, di Dodaimo dalla Tracia, e dalla Grecia ne vennero eziandio a questa volta, a tal riflesso le Provincie, che s' appellavano Japigia dal bel soggiorno, che vi fè Giafet, s' arrogaron poi il nome di Ausonia dal Greco Α'υχέω, Α'υσον, ώτος, *Latum fio*, Sinonimo dello stesso Giafet, siccome ricapitatovi Javam quarto genito di Japigha, porzion di queste Regioni sortirono il nome

di

di Jonia, mentre li settanta Interpreti traducono Javam, ἰωι-ναν, e gl' Ebrei da questa dizione Javan, leggono senza punti, e li soliti accenti, יון Jon, laonde Jones, & Jonia, siccome Ε'λλύνεσ, Ε'λληνία furo detti li Greci da Javam, e da Elisa; e perchè Cethim ancora vi fondò popolose Colonie, da' settanta Interpreti, questa dizione Cethim, ora per la Grecia, ora si prende nel significato d' Italia, come appare manifesto ne' libri autentici de' Maccabei, dove Alessandro Magno va cognominato *de Regione Cethim*, intendendo la Macedonia, siccome i Romani van eziandio appellati *de Regione Cethim*, intendendo l'Italia; Ed ecco dilucidato altresì quel tanto, che ne significano i nomi d'Europa, d'Italia, di Salentina, d'Apulia, di Messapia; lo che fu del tutto ignoto a' saggi di veneranda antichitade. Li due primi Agnomi sono manifesti Sinonimi di Japatah, che noi diciamo figliuol dilatato. e Giafet, appellato da' Greci Ε'υρὸσ-πõιειςθε, di poi Ε'υροπεῖςθε, e finalmente Ε'υρῶπαι, indi Europa ap-

pa

po di noi, che vuol dinotare signoraggio del figliuol dilatato, e glorioso, alludendosi da' Greci con quest' altro sinonimo alla Profezia del Patriarca Noè nel Capo 9. della Genesi, *Dilatet Deus Jafet*, e dall' Ebreo traslatar dovrebbesi, *dilatet Deus Filium latum*, che però li settanta traducono, *Deus latum revera efficiat Jafet*, *sitque Europæus*, *idest dilatatur*. Sortiron dunque il nome di Europa tutti questi amplissimi Regni, per lo fattovisi diuturno soggiorno da Giafet; ed ora si fa noto il german significato di quella tanto decantata Favola, che su la verace Istoria seppe architettarsi ingegnosa Poesia de' Greci, nel darci ad intendere il rapimento di Europa sott' i lineamenti di graziosissima Fanciulla, trasportata da Giove nella comparsa di mansueto toro per tanti mari a seconda de' placidi zefiri. Volle per appunto la Poesia significare tra per le caligini di tante invenzioni, quel felicissimo passaggio che fece Giafeto da Colco, ultima Region dell' Asia in Europa, e solcando da Levante per l'Occaso il Mar

Eu-

Eusino, ripopolò li disolati Regni di Europa, dove ricondusse Tori, Bovi, e mandre. Che se molte Provincie s'arrogaro poscia il nome d' Italia, fu sagace industria nel dar ad intendere a' Posteri, che quivi si fosse riposato da' suoi viaggi Giafet, cognominato Α'ετός-Α'λος, che vuol significare Aquila del mare, alludendosi da' Greci a' suoi tanti giri per le Regioni della Terra, a guisa d'un' Aquila speditissima ne' suoi voli, solcando tanti procellosi mari; Che però ben le si convenne il titolo di Aquila; e perchè di facile presso a' Latini la vocale *E* de' Greci si permuta coll' *I*; quindi fu che Giafet andò chiamato prima Etalo, e tutta questa doviziosa Region, Ethalia, poi si disse Italo, ed Italia; e perchè li suoi discendenti sparsisi già per tutt'Europa ne furon in appresso disbandeggiati dalla maledetta Prosapia di Canaam (cognominata da' Greci, ora Titani, ora Lestrigoni, ora Ciclopi, di cui le favole tante, e tante ricantano menzognere gesta) riuscì loro facile il portarvisi dalla soggiogata Albania, ed

ed in riguardo all' erta grossolana corporatura, ovvero a prova di loro immansueta barbarie, furo nominati da' Paesani Ἀπώλυκοι, che noi diciamo Apuli, e tutte queste Regioni, Ἀπωλεία, che significa Esilio, e Paese rovinato, alludendosi a' ferocissimi Coloni, che per la maggior parte scacciatine i Nazionali, vi tiranneggiaro senza contrasto; quindi il nome latino *Apulia*, per essere tutto originale dal Greco, vuol significare Region de' crudeli mostri. Della stessa maniera per esserne venuti in appresso di simili Coloni dall' Albania, i di cui Nazionali, siccome li Macedoni, li Traci, li Bulgari, e tutti gl' Illirici furo già chiamati Giganti, Titani, Lestrigoni, che nell' idioma delli Greci Dorici si dicono Μέσαποι, e de i latini poi *Messapus*, a significar così una schiatta Gigantesca, e tutta barbara. Io mi farei a credere però, di esser originale questa voce Messapo, dalla dizion Attica, Μεσά-βοιον, il soatto, ovver la loga per ligare li Bovi sotto 'l giogo, per avervi costoro introdutta la maniera da servirsene

nell'

nell' Aratro. Per quel che riguarda il german significato di Calabria, se ne contentaron a pieno li Scrittori nel farcelo nativo da queste Greche dizioni, *ἀπω τὸν καλὸν βρίο : Ex ubertate soli pulchrum, atque bonum fluentis*, e nulla più ebbero la mira di ripescarne la vera sorgente; così Messapia da un conduttier di questo nome, Italia da un Re detto Italo, Japigia dal figliuolo di un certo Dedalo, ed altre simili Fanfaluche da ricantarsi a' Putti, ed a' sempliciotti.

Procurerò dunque a bello studio di far conoscere a' miei riveriti Leggitori la prima origine di quest' Agnome. Egli è tutt' originale questa dizione dalle voci Caldaiche כאלא Kala, che appo di noi significa suono dilatato, e grande. Quindi da' Latini si disse *Cælum*, in riguardo della sua immensa grandezza, *Calices*, perchè si diffondono, ed altre senza numero, e da quest'altra בארא Bera, *Vox fœcundissima, Pater grandævus*. Le quali dizioni unendosi dagl' Assirj, con l' Agnome di Calabera, addimandarono Giafeto, fortunato

Ge-

Genitor di tante Colonie piantate nell' Anotolia , e per tutt' Europa . Quindi arrogandoselo i Greci Asiatici , ne formaron l' Agnome di Καλαβρια , giusta la natia favella , ed i Latini presolo da' Greci , dissero *Calabria* , che nel suo german significato non altro addinotar ne vuole, che la Regione del Figliuolo dilatato , cioè di Giafeto , e perchè li Pronipoti di Giafeto , e de' suoi figli scordaronsi de' paterni ammonimenti intorno al culto di verace Religione, lasciatisi in preda all' error , ad ogni vizio , e ben addottrinati a scola di bugiarda , empia Poesia , s' architettaron una grossa mandra di numi ; quindi ad adorar si fecero il Patriarca Noè sott' i nomi di Enotro ; di Giano ; Jafet veneratono col nome di Saturno , di Ercole Magno , d' Italo ; Giavam di Giove , qual insinsero caporal de' superni Dii , con altresì volerne divinizzata tutta la di lui viziosa Progenie ; laonde Calabro dilettissimo suo figlio , incominciò ad avere grido di preclarissimo Nume per tutta la Grecia Asiatica , ed Europea . In appresso risurta solenne

con-

controversia fra quelle cieche Genti, intorno al Genitore del Dio Calabro, altri lo crederono legittimo parto di Nettuno, altri di Giove, altri l'adoravan per figlio della decantata Latona, o sia Diana. Aggiungono di più Teopompo, Eratostene, e Temistio, che 'l nome di Calabro era di tal guisa venerabile a' Popoli, che careggiavan le Città nel festeggiarne a rito solenne le care memorie fin ad arrogarsene il nome. Così un' Isola nel mar Egeo, lasciando l' Agnome d' Irica, s' addimandò Calabria. Della stessa maniera alcune Città de' Locresi, là nel Peloponneso, in oggi Morea; ed ora si fa noto quell' oscurissimo Proverbio. *Pro Delo Calabria*, alludendosi alla permuta tra Nettuno, e Diana, il primo cedendole la Città di Delo, e l' altra donandoli l' Isola di questo nome. Essendoci dunque assai manifesto dalle veraci storie, che di que' Barbari Secoli tutte queste Regioni furo Colonie de' Popoli della Licia, di Candia, di tant' Isole dell' Arcipelago, siccome di Corinto, d' Atene, del Pelopone-

neso, di Albania, dell'Illirio, sortirono l'Agnome di Calabria da' medesimi Popoli, con ispecialissimo culto addetti a Calabro famosissimo nume, ovvero a' Nettuno, a Diana; e quindi ebbe i natali quell' altro proverbio assai celebre presso a' Greci, a' Latini. *Dona Calabri Hospitis*, a significar un regalo di niun conto, anzi di fastidio più tosto, che di emolumento, perchè soprabbondando queste Regioni, già nominate Calabria, di squisitissime frutta, nè avendo maniera da riserbarne una sì gran copia, l'esibivan a mille prieghi, e poi tanto ne raddoppiavan i scongiuri, che gl' alloggiati per esenzionarsi da queste amorevoli molestie de' loro ospiti, eran costretti a prendersele in dono con una spessa calca di ringraziamenti. Da una tale dovizia, siccome di quelle stagioni essendo eziandio fecondissima di tutte le biade questa Calabria, a tal riflesso fu poi detta da' Greci Επαρχια ποθεν τον καλων βρυω, *Regio unde fuit pulchrum*. Ma di tai contezze si è fatta distintissima menzion in un'altra Istoria. Non mi

ram-

rampogni però taluno d' aver io troppo divertito dalla prescritta meta, dacchè alla prova de' fatti conoscerà, di non essermi punto slontanato dal mio giusto confine.

Che per questo dunque, che da' Poeti sia giudicato Ennio per Calabrese, intender noi forsi lo dobbiam originale da Taranto, anzi nato presso a' colli delle Grottaglie? ma come, s'un tanto Agnome fu comune agl' abitatori nelle Pianure, ed a' Montanari? soggiugnerà forse l'erudito Signor Tafuri, ch'i Poeti ne favellan a chiare note, *Calabris in montibus ortus*, dove questa Rugge presso a Lecce giacque situata nell' amena pianura, che forma l'Appennino, in abbassando l' erta Cervice? Adunque se vogliam donare tutta la credenza a' Poeti, sarà verissimo, che Virgilio sia nato nell' inclita Mantua, perch'ei medesimo l' attesta. *Mantua me genuit*; e pure sappiam di certo che Virgilio fusse nato in un Castello a'confini di Mantua.? dunque sarà verissimo ch' Omero avesse sortita per sua Patria le Smirne, mentre a note chiare va-

nominato da Q. Orazio *Smirnæus Vates*; abbenchè i più famosi Scrittori lascino indecisa la quistione tra Rodi, Salamina, Chio, le Smirne, Argo, Colofon, ed Atene? dunque perchè Omero chiama talvolta nell' Iliade, e nell' Odissea, Ulisse Paesano di Diomede, e di Agamennone, per tale dobbiam tenerlo, conciosiachè ne protesti la verace Istoria d'esser egli nato in un scoglio d' Itaca? Ah per cortesia facciam un poco di matura considerazione su quel detto, *Littera occidit*, allorchè prender si vogliano le parole, come materialmente significano, quando tutt' altro senso ne dan ad intendere le frasi enfatiche, allegoriche, e figurate; quindi la divina Scrittura chiamando l' Europa un aggregato d' Isole, *Insulæ Gentium*, non vuole già significare, che questa nobil parte del mondo non abbia terra ferma; se dunque i Poeti nomaron Ennio Montanaro di Calabria, fu per certo una galantissima sinecdoche, tutta confacentesi a' strettissimi confini del metro, ed una tal figura (che ora prende il tutto per la parte, ora

una

una semplice particella per il tutto) e così familiare della Poesia, che di continuo si pratica; così *Puppis pro tota navi*, *tectum pro tota domo*, ed altre senza numero, siccome *Annus pro hyeme*, *tota gens ruit pro uno populo* pres'a Virgilio, a Lucano, ad ogni famoso Poeta. Dunque affatto nulla conchiude l'allegazion de' Poeti *in montibus ortus*. E poi se andiam cercando la verità, fu di sopra riferito, che accattarsela da' Poeti, è lo stesso, che voler sapere il netto dell'Istoria, da chi tien per mestiero d'infignersela, ovvero d'imbellirla per man delle sue Muse, che a riconoscerla vi si richiedono cento Microscopj; e se l'occhio non è più che scaltrito, darà in istrafalcione.

Ma nella stagion di Ottaviano Augusto per Calabria s'intendea quel tratto di Paese, che scorre da Brindisi, e riguarda i luoghi mediterranei per insin a Taranto, dove poi da Brindisi per Otranto incominciava la Japigia, la Region Salentina, e Messapia, che abbracciava tutt'i Mediterranei in là del Promontorio

Leucadio; dunque nacque Ennio in questa Calabria, e non già nella Rugge Salentina, e di Japigia. S'il pensier non mi fa travedere, sembrami, che quest' argomento corra zoppicone; per certo che Floro, Probo Emilio, Vell. Paterc., Eutropio, Plutarco, Plinio, Tacito fioriro dopo l'Imperio d' Augusto, siccome Crispo Sallustio, T. Livio, Dionisio Alicarn., Diodoro, già furo coetanei di Strabone nella felice stagion di Augusto Cesare, e pure di tutta questa Region facendo contezza l'addimandano Salentina, Japigia, e Calabria, anzi mettendoci a nota la ribellazion di tai Popoli contra la Rom. Repubblica, in vece di passarsela co 'l nome di guerra Salentina, dovean dire Salentino-Calabrese, mentre Taranto, Brindisi, e tutt' i Montanari combatterono con uguale bravura, e perseveranza, che le altre Città. Dunque lo spartimento, che fu fatto di questa Provincia, nomandosi Calabria, ed un' altra porzione Japigia, e Salentina, non ebbe tanto vigore, che da realissimi Storici non si appellasse tutta

la

la Provincia ora Meſſapia, ora Japigia, ora Calabria, ora Salentina, come ne rende aperta teſtimonianza il medeſimo Strabone. *Eam, & Meſſapiam, & Iapygiam, & Calabriam, & Salentinam quamplurimi communi appellatione nuncupant*; laonde ne' tempi di Auguſto il nome di Calabria perſeverava nell'eſſer univerſale a tutta queſta Regione. Vi ſarebbe molto da quì regiſtrare, in ſu di tanto ubertoſa materia; ma non giudicandolo per ora biſognevole, me n'aſtengo, ſol a motivo di non voler faſtidito chi legge, dacchè l'obbligarei ad avere per le mani, in vece di pochi fogli, un'aſſai pingue volume.

Ricorrere dipoi all'autorevole teſtimonio de' recenti Scrittori, che affollatiſi in una groſſa ſchiera ricantano a piena bocca per queſta Rugge delle Grottaglie palme, e trofei; fu già detto nel principio di queſt' Apologia, che 'l voler meſſa in buon lume un'oſcuriſſima verità dell'antica Iſtoria, per mezzo di quel, che ſolo ne dichino li moderni Autori, ſarebbe lo ſteſſo, che farſi ad imi-

tar la volpe d'Esopo, la quale prima di venir all'arduo cimento, nomavasi glorificata vincitrice. E chi saprà farci malleveria, che questi rigagnoli, per sì lungo corso di secoli, tanto lontani dalla natia sorgente, o tramischiatisi con la propria apprensione, o gitine a far alto in una qualche fontana di Pindo, e di Parnasso, non ne dian a bere il falso?

Di fatto non essendovi prudenzial dubitanza, che si foster ingannati Eutropio, ed Eusebio nell'attestarci del nostro Ennio, che nato fosse in Taranto, pure buona flotta di Autori d'oltre i monti, sottoscrivendo una piena credenza a questi due erratissimi Scrittori, chiamanlo Tarentino; della stessa maniera, venendoci insegnato da' più famosi Astronomi, che 'l Meridiano prender si dovrebbe dalle Canarie, di poi raffinatosi via più questo scibile nel discoprimento dell'ultima Africa, che giace sotto l'avvampante zona, se l'ha trovato! siccome perseverando anco d'oggidì la tanto rinomata quistione tra li Geografi, s'

il

il gran Regno del Coreà ſituato a' confini della China, e del Giappone foſſe Peniſola, che attacca nella Terra ferma Chineſe, ovvero ſola? ſe l' America foſſe congiunta all'Europa là verſo l' ultimo Polo Boreale, d'onde ſcorrono quelle tante Regioni, che nomanſi Groenlandia, Jatlandia, e ſimili! ſe'l Meſſico formi a perpendicolo la Region Antipoda all'Italia, e lo Braſile più eſpoſto al Meriggio alle Spagne? Nella ſteſſa maniera, qual foſſe la più ſicura navigazione verſo l'India più remota, ed Orientale? Navigar da Maeſtro per Ponente, indirizzando la Prora bello, bello dall' Occaſo per lo mezzo giorno, indi coſteggiando l'ultima Africa tra Scilocco, ed Auſtro con la Poppa a Maeſtro; o pure capitati dall'ultime Piagge d' Europa in là da quel orrendo Promontorio (ch'ora per mitigarne lo ſpavento di valicarlo, nomaſi Capo di buona ſperanza) prendere a traverſo il cammino per le Maremme Braſiliane, con la poppa tenere rivolta a Ponente Maeſtro, e la prora tra Greco-Levante, per in-
 di

di veleggiare spedito, e diritto al più remoto Mezzodì dell'ultima Asia?

Se dunque taluno argomentar volesse di questo tenore; non pochi celebratissimi Autori chiaman Ennio Tarentino, dunque Taranto fu la sua vera Patria? Tutti gl'antichi n'insegnaron a prendere il Meridiano dalle Canarie, dunque son errati li moderni accuratissimi Astronomi, nell' additarcelo in là dalla Calabria? Gli Olandesi scrissero da principio, che fosse una gran Isola il Coreà, dunque ne trascrissero il falso tante penne erudite di Francia, ed Inghilterra, delineandocela in su le carte per una lunghissima Penisola? I Norvegi, li Danesi, li Guetesi lasciaron a memoria de' posteri, che quella formidanda Catena de' Monti, quali scorrono fra l'Oceano più Boreale, e che per la maggior parte dell'anno sta tutto ghiacciato, fosse l'ultimo confin Europeo, affatto staccato dal contenente Americano; dunque s'ingannano tutti i peritissimi recenti Geografi nel darci a credere questa Catena di Monti,

che

che là fosse unita alla Terra ferma dell' America. Della stessa maniera, taluno donando piena fede a' Matematici, che ne fan vedere il Messico, e lo Brasile, di non essere gl' Antipodi d' Italia, e delle Spagne, ma sì ben delle Gallie, e della Fiandra, per addimostrar verace la sua opinione ad allegar si mettesse il testimonio di quei tanti Autori, che scrissero a favore delle Fiandre, e delle Gallie? così tenendola co' Spagnuoli, e Portoghesi, contra degl' Inglesi, ed Olandesi, che più sicura fosse la di costoro navigazione, perchè tutte le penne scientifiche di quei Regni la contestano tale, sarebbe per certo una fallacissima conseguenza, che da' saggi Loici si chiama originale da quel sofisma, appellato *Petitio Principii*. Allegare dunque il testimonio di tante penne Istoriche moderne, che ci persuadon a credere Ennio, qual vero Cittadino di Rugge, situata ne' Colli è lo stesso che batter l' inimico co' stromenti di Canna, e Fieno, tanto più che soprabbondano degl' Autori, che

 te-

testificanlo Paesano di Rugge presso di Lecce.

Ma sembra chiara la situazione delle due Rugge, una nel piano, e l'altra verso de' Monti, come va diffinito da Strabone? Ah dunque errato ch'io fui, nell'essermi condotto in gola a' vortici di Cariddi, dove m'aspetta per guiderdone un tutto ridevole naufragio! E fia possibile ch' a rintracciare quest'oscurissima verità, s'ebbi tutta la tolleranza nel rivolgere con attente pupille tanti degl'antichi Scrittori, mi sfuggì poi di mente un sì venerando storiale? Or via s'ammendi quest' errore a scola del disinganno; ma che? dopo di avere letto più di cento fiate il testo Greco di Strabone, e riscontratolo con la version Latina di moltissimi traduttori, l'ho trovata, dove assai grossolana, dove capricciosa; e pure l'Autore non iscrive già nel politissimo idioma Attico, ch'era d'allora, siccome appo noi la favella Toscana. Quindi fu, che talvolta rendendosi oscura la traduzione Latina, diè spazioso campo

po a' Scrittori da farvi cento, e poi cento interpretazioni, quando l' Autore ne ſcrive a note chiare. Aggiungaſi, che la formola greca dell' edizione di Baſilea, di Francfort, di Genevra, è di troppo manchevole, ecco dunque qui regiſtrata la fedele relazion di Strabone. *δε τηρησαντοθφωράν πνευμὰτοσ προσεχον σι τοῖς μεν βρεγτεσινων λίμεςιν εκβαντῶν δε πεξεύουσι σωτομωτόρον, ὑδί ρωδοίων πολεως Ελληνιδιός ἐξ ἧς ὢ ὁ ποιητὴς Εννιοσ ...... ταμεν ουῦ πολίχνια, τα γεν των παρὰ πλω ἐίρηται. Γὺδέ τῆ Μεσογαία Ρωδιοι τὲ ἐισι, καί Λόυπιαι, καί μικρον ὑπέρ θαλαςης Σὰλπια;*

Traduciamolo per tanto con tutta lealtade, e così dal ſaperſene il german ſignificato reſterà dilucidata la verità. *Hinc ſecundo flante vento Brunduſinæ attinguntur plagæ, & relicto mari, excurritur citato greſſu ad Rodæos, ubi genitus eſt Ennius;* dunque Rugge era lontana dal mare; ed ecco ch' appena introdottoſi ne' Mediterranei, ripiglia l' intrapreſa ſcrizion de' luoghi marittimi, attac-

cando questo senso con quel tanto ch' avea già riferito, cioè Taranto, Anxa, Bereto, Leuca, Otranto; Brindisi, dove finisce questa Penisola, detta già Japigia, Salentina, Calabria, Messapia, di poi ritornando a' mediterranei soggiugne. Γεὶδὲ Μεσογαία. Con buona licenza del Veronese, del Tifernate, e di altri simili traslatori, non corrisponde bene nell' Idioma Latino *Cæterum in locis Mediterraneis*; poichè i precettori dell' elegante Greca favella m' insegnano, che questi due avverbj Γείδε, quando s' accoppiano in una dizione, o fan contrapposizione a quel che fu di sopra riferito, o ripigliano l' intralasciato ragionamento. Avendo dunque Strabone posti a nota i luoghi marittimi soggiugne, γεὶδὲ, *rursus contra vero*, e non già *Cæterum in Mediterraneis sunt Rhodæi*, & *Lupiæ*, quindi se i traduttori con attente pupille non avvertono agl' accenti, alla variazion delle vocali, alla congiunzion de' nomi, ed avverbj, che presso de' Greci variano significazione, unque mai sarà fedel, ed autentica l' interpre-

pretazione. Di fatto ſcrivendoſi a queſta foggia, γη-δοί, ſignifica tutt' altra coſa, ſiccome queſto ſolo avverbio, Δε, dinota appo i Latin quell' iſteſſo che *ſed*, *enim*, *cæterum*; che di poi Strabone nominando due volte Rugge, intendeſſe di queſta ſola preſſo a Lecce, l' abbiam quaſi diffinito da quel che ſoggiugne, *Et paululum a mari disjuncta Salepia*, mentre avendo ragionato de' Mediterranei, di bel nuovo torna a' luoghi marittimi giuſta 'l rito Greco de' ſaggi Lacedemoni, che nel favellar, o ſcrivere, abbominando l' uſo de' Greci Aſiatici, in una brieve periodo terminavano un intero ſenſo, onde appo di noi diceſi ſtile Laconico.

Anzi più; ſe veramente Strabone non aveſſe inteſo ragionarci di queſta Rugge preſſo a Lecce, io dimando, dove mai la ſcorgea quell' altra? forſe in vicinanza del Mare? ma come, ſe gl' Autori la credono ſituata per le Colline delle Grottaglie, che per tante miglia s' allontanano dal mare di Brindiſi? Dunque ne' mediterranei, ſe coſi accadè, ebb' io

ragione manifesta di contestare, che Strabone nel più bello della scrizion de' luoghi Marittimi, fè alto ne' Mediterranei a brieve tempo, e di poi prosegue l' intrapreso disegno ! Tutto vero, verissimo, ma l' interrompimento si fè per metter a nota questa Rugge de' Monti ? ma di grazia in qual giuridico Autore si trova posta a nota questa Rugge ? forse mi si dirà, che dall' accurato Strabone si accenna ? ma Strabone fu già tradotto nel suo german significato, e nulla delle due Rugge trovasi espresso; adunque vogliam infingerci quel che giammai cadde in pensier all' Autore ? E poi se questa Rugge de' Monti fosse stata nel Mondo, se ne troverebbe almen una passeggiera menzione presso a Tolomeo, a Platone, a Polibio, ad Eratostene, a tant' altri che sono attentissimi nelle descrizioni de' luoghi. Possibile una sì gagliossa trascuraggine in essi loro ? se dunque una Rugge ne ricordano situata in Calabria, ne' Salentini, nella Japigia, secondo li variati agnomi di tutta la Provincia, in vero che questa nova

Rug-

Rugge sembrami architettura di galantissima Poesia.

Già ben m' avvegg' io che di facile sarà per allegarmisi il chiaro testimonio di Plinio, e di Pomponio Mela, il primo che vuole situata Rugge in poca lontananza da Brindisi, *Rudia Oppidum Pediculorum, sive Salentinorum, non procul a Brundusio, a Græcis conditum, Patria Ennii Poetæ*; e Mela nel secondo libro di questo tenore ne scrive. *Post Barium Egnatia, & Ennio Cive nobiles Rudiæ*. In cortesia potrebbe l'ingegnoso avversario mettere prima in su le bilancie di verità queste testimonianze, e di poi servirsene a suo piacimento, mentre riscontrandole troppo adulterate, ne sarebbe più tosto argomento da trastullo, e biasimo, che arme da combattere l'altrui verace sentimento.

Che Plinio per aver voluto troppo scrivere abbia spesse fiate dato ne' scogli, con farvi naufragare la schietta verità, non mi fa bisogno di metterne a nota quelle tante fanfaluche, ch' a piene labbra si bebbe; quando presso a' Critici più saccenti

leg-

leggonsi con tutto candore registrate. Ma via supponiamo che 'l suo inganno non voglia ingannarci; per certo, che tre Rugge metter dobbiamo situate per questa Provincia; la prima sia quella, che dicono a' confini de' Monti fra Brindisi, e Taranto: l'altra è questa, ch'in vicinanza di Lecce mostra eziandio a curiosi viandanti le vestigia di sue umiliate grandezze: l'altra come la vuole Plinio vicinissima a Brindisi, che nomina Patria di Ennio; dunque donando noi una piena fede a Plinio, invano facciamo quistione intorno a queste due Rugge situate nel seno de' Mediterranei, quando se ne ascrive il vanto a quest'altra Rugge, non molto lontana dal Mare? Forse mi ripiglierà l'accortissimo Signor Tafuri, che Plinio con quel contrapposto avverbio, *Non procul a Mari* avesse voluto figuratamente significarci, non già una totale vicinanza al mare, ma che la giacesse quindi lontana alcune facili miglia, come stava situata questa Rugge, dove l'altra di Lecce assai più se n'allontana? Bella spo-
sizio-

fizione, che tira ad usurparsi quel tanto, ch' è il soggetto della quistione! ó queste voci *non procul a mari*, le vogliamo prese nel suo rigore, o che racchiudano un' ausesi, ovvero ch' avessero senso affatto Iperbolico? nel primo significato non si vogliono, nè si devon intendere; dunque Plinio ne scrisse iperbolicamente, se pure dir nol vorremo che poco informato de' siti, e delle distanze; adunque l'argomento conchiude a favore delle contrapposte opinioni? ma non più si consumi il preziosissimo tempo nell' interpretare certe autorità, che nulla convincono, mentre siccome Plinio errò nel volere Rugge nella region Pedicola, della stessa maniera fu ingannato nel volerla situata vicin' a Brindisi. Che poi Mela vie più di Plinio per avutane bugiarda relazione n' avesse trascritto il falso, ell' è tanto palpabile questa verità, che non abbisognano prove, acciò rendasi luminosa ad ogni erudita pupilla. Dopo la rinomata Città d' Egnazia, ovvero Stegnazia, giusta il chiaro

te-

testimonio di Polibio, e di Strabone, dalle di cui rovine (succedute la prima volta nel 540. della comun salute, per opera di Totila crudelissimo Re de' Goti, e poi totalmente desolata per comando di Boemondo Principe de' Nortmanni) venne fabbricata la doviziosa, ed Illustre Monopoli, in lontananza di poche miglia dall' antica Stegnazia, dopo la di cui situazione egli pone Rugge, sicchè la giacque in là da Brindisi verso Monopoli; or veda l'accorto Leggitor cortese, quanto si fosse dilungato da' confini del vero il buon Pomponio Mela.

La variazione poi de' nomi, co' quali va chiamata Rugge da' Scrittori, Ρωδή, Rodæ, così Gemistio, Ρῶδαί, Rhudia, così Tolomeo, Ρωδια, così dal Bizantino Stefano va chiamata, *sic* come Strabone, Ρῶδαῖος; Rudiæ, e Plinio Roda l' addimanda: tutti questi agnomi son originali d' un' istessa significazione, mentre Ρῶδη, addinota la pianta delle Rose, Ρωδία, una corona di Rose, Ρῶ-

δαιον

ῥόδον, Rodæi, un color di Rose, ed allegoricamente, vuol dire assai grazioso, Ῥόδα, Rhoda, significa, *Effundens odorem*, il perchè la venisse nominata così, ne fa probabile testimonianza, che i suoi Fondatori tirassero l'origine da Rodi, e dalla Licia, mentre non vi ha che dubitare, che tai Coloni si fossero portati di que' Barbari Secoli, a fondare Castella, Terre, e Città per questa Regione, e siccome per avviso del Sicolo Diodoro nel quinto libro, un'assai gentil Donzella essendo fuor di modo careggiata dall' ammattito Apolline, per averla ritrovata con in seno una ghirlanda di Rose, la volle cognominata *Rodia*; così ritrovatosi in appresso questo monimento di Rose, i Popoli lasciando l'antico nome dell' Isola, cognominaronla *Rodi*; e della stessa maniera può correre forse l' Etimologia del medesimo nome, dato a questa Città, perchè vi soprabbondavan i Roseti. Non saprei dipoi con quale fondamento siansi indotti a credere taluni, che la fosse no-

nominata Rugge dall' immensa copia de' Meli Punici, detti Granate da' Paesani, mentre da' Greci son appellate queste Frutta, Ῥό-ια-ῦς, come adunque da Ῥόιαν, se ne deduce Ρωδαιος, e poi Latinamente *Rudique*, quando se dal Greco Ῥόια fosse Originale un tal Agnome, dir si dovrebbe in Latino *Roja*, e non già *Rudia*, ovvero *Rudiæ*.

Poniam fine a questa controversia, con la germana Etimologia dell' Agnome Salentino, come, d' onde, e da chi si fosse comunicato a tutta la Provincia. Così chi lasciò registrato d' avere sortito l' origine da' Titani, o siano gl' Illirici discendenti da Canaam, li quali di pari consentimento avendo decretata la conquista di queste dovitiose Regioni nell' alto, procelloso Mare, o dopo le sanguinose guerre co' Nazionali, fattisene tiranni, andaro cognominati *Salo-Titani*, alludendosi alla conchiusa pace nell' alto Mare, nominato da quei Greci Paesani *Salos*, da cui se l' arrogaron i Latini, dicendo-

dolo *Salum*, o dal Sale, ch' in esso si genera, o dal Greco Σάλοθιμοῖ, che significa l' ondeggiamento fragoroso del mare, e poi con adulterato vocabolo, in vece di *Sale Titani*, furono addimandati Salentini; eruditissima interpretazione, ma troppo lontana ne corre dalla fonte natia, ed eccone il perchè. Da *Sale-Titani*, se ne deduce *Saletani*, o *Saletini*, come poi Salentini? Tanto più che quest' Agnome fu dato ad una porzion della Lucania, i di cui popoli van in oggi appellati corrottamente Celentini, e Celentani, in vece di Salentini, così nominati, secondo la popolesca interpretazione da due fiumi, Sale, in oggi Selo, ed Ento, tra' quali si chiude quella fertile Regione. Egli è dunque nato quest' agnome dalle dizioni, Ebreo-Caldaiche, שאלא, Sala, che significa Propagamento; Hanta הנתא *multipliciter dilatatus*, poi unendole gli Assirj, ne formarono *Salanta*, li Greci Anatolini per lo diuturno commercio co' Popoli confinanti della Siria, avendosi da co-

sto-

ſtoro uſurpate moltiſſime dizioni, ne formarono, Σαλανθυνας, a ſignificare di eſſer ei immediatamente originali da queſto Genitor famoſo, che diſtribuì la ſua Progenie per tutt' Europa, cioè il Patriarca Giafet; quindi fu detta da' medeſimi queſt'ampia Provincia Salentina, per avervi fatto ſoggiorno lo ſteſſo Patriarca, come in altra occaſione ne daremo più diſtinto ragguaglio. E ſe una tal Etimologia nulla piace a chi legge, avrà la bontà di rimandarla a quell' iſteſſa Fucina, d'onde uſcì a luce, ed egli fra tanto riſerbi con geloſia le tradizioni, che ci laſciarono in retaggio dalla ſemplicezza de' tempi andati.

Ma ſe pur aſſai ho contravvenuto alla propoſtami brievezza, ſi contenterà il riveritiſſimo mio Signor D. Tommaſo, d'avermi per iſcuſato, dacchè il ſolo deſio, che la naſcoſa verità compariſca ne' ſuoi proprj lineamenti, femmi ripeſcar tanto affondo per queſto ſterminato Mar di erudizione, e perchè io ſo grandiſſimo conto di ſua rinomata Dot-

Dottrina, a tal rifleſſo mi ſon' indotto a preſentare ſotto de' ſuoi letterati ſguardi queſta mia riſpoſta Apologetica, affine che con l' approvazione di tanto Eroe, reſtino guiderdonate le mie fatiche; ſiccome all'alto ſuo merito preſento qual picciolo tributo, i miei riverenti inchini,

LEZIONE
ACCADEMICA
DEL SIG.
GIO: DOMENICO
CIVININI
Professore di Medicina
NELLA CITTA' DI
FIRENZE.

SE al genio, con cui mi son' applicato allo scioglimento del problema assegnatomi da Voi, virtuosi Accademici, corrispondesse eguale il fine, avrei per certo pienissimamente soddisfatto a' miei doveri, e adempito alle vostre virtuosissime brame. Ma perchè ciò sperare a me non si conviene, mercè il mio sterile intendimento non avvezzo se non con la scorta a contemplar nell' ampia mole dell' universo l' imperscrutabile idea della gran Madre natura,

Siccome cieco va dietro a sua guida.

Ben m'accorgo che il sentirmi sarà un esercitar la vostra sofferenza, di cui tanto più grande sarà il merito, quanto maggiore l'attenzione, con cui porgerete per breve tempo orecchio a questo mio mal dirozzato ragionamento.

Conciossiachè parmi verisimilmente poter addur qualche ragioue, perchè coloro, che da un improvisa paura colti sono e sorpresi, restino immobili, perdano la voce, e s' arric-

cino loro, per dir così, i capelli, giusta quel di Virgilio:

Obstupui, steteruntque comæ, & vox faucibus hæsit.

Per lo scioglimento del primo punto, come il più degno di riflessione, perchè più malagevole a rintracciarne la cagione, suppongo per infallibile quello, che i sensi stessi chiaramente dimostrano, cioè che ne'grandi e improvisi timori tutta l'economia dell'animale si perturba, il sistema tutto de'fluidi si sconcerta, sì inquanto a'lor movimenti, come alla lor composizione, di cui sarebbe vano il dubitarne, potendosi da chi che sia chiarissimo dimostrare; essendo certa cosa, che l'anima ha un dispotico, e assoluto dominio, qual principessa nel trono, sovra i movimenti del corpo, che oltre la testimonianza dell'Oracolo di Coo, del divino Platone, l'esperienza stessa ce lo dimostra, e quantunque volte ella da un irregolato moto di specie guaste e corrotte dal suo ben oprar è distolta, mestier è che tali movimenti al corpo comunichi immantinente; nè a mio credere prende-

derebbe sbaglio chi osasse dire da un irregolato movimento dell'anima non solo perturbarsi il moto de' fluidi, ma potersi mutare ancora la loro costituzione, ed in specie quella degli spiriti, come più atti a ricevere tal mutamento. Imperocchè tanto le specie di maggiore, che di minor momento, possono sì fatte mutazioni ne' fluidi produrre, secondo l'energia del loro oprare; e ciò serva di passaggio d'aver io accennato, potendo dar non picciolo lume intorno al punto proposto. Considerando dunque la forza e l'impressione che può far nella fantasia un' improvisa paura, che secondo l' opinione de' più accreditati moderni, non è altro che una specie di minor momento, io la ritrovo così valevole nell' operare, che non solo perverte il sistema tutto de' fluidi, ma soggetta alla sua forza il poter dell' anima stessa, che è il medesimo che dire, acquista dominio e sovra l' anima, e sovra il corpo; imperocchè a voler che l' anima rimanga fissa, immobile e quasi estatica, conviene che quella specie operi talmente che precluda il passaggio a

qual si voglia altra, e che quella forza impressa nella fantasia dalla grand' apprensione dell' imminente pericolo di morte, o di qualsivoglia altra disgrazia, s'imprima talmente, che acquistando dominio sovra l'anima, la renda immobile fissa nell' operare, che è quanto dire la tenga fissa in quella specie che nell' atto dell' improviso timore può aver ricevuta; la qual fissazione, o immobilità nell' operar, non si può concepire nell'anima, se non concepiamo una forza superiore all' energia, con cui opera l' anima nello stato naturale, onde mi par con verità asserire, che è difficilissimo il concepire nell'insulto d'un' improvisa paura potersi impoverire di spiriti il corpo e il sangue, come molti credono, perchè in questo caso dovrebbe più presto succedere una sincope, che rimaner immobili; essendo verissimo che lo star immobili è azione de' muscoli, e conseguentemente vi si ricercano degli spiriti per produrla; ma questa immobilità potendo da diversissime cause prodursi, come è da gran quantità di spiriti, o da mancanza, o dalla loro vizia-

ziata composizione d'elasticità, o rarescenza o altro; io per me sceglierei la mancanza o debilezza, se credessi che mi potesse regger tra mano; ma perchè dá questa più tosto la sincope, o altro malore produr si potrebbe, giudico più volentieri quella dell'inordinata quantità di spiriti e sufficiente e eguale in tutte le parti del corpo, procedente da un egual pressione sì nel cervello, come nella spinal midolla, dalla quale si faccia, che una egual porzione di spiriti vada egualmente a tutte le parti, e questa credo esser più verisimile che ammetter lo sfacelo ne' muscoli, come molti hanno creduto. Dunque l'anima rimanendo nella specie d'imminente pericolo sorpresa, e in quella profondamente internata, non ammette altra specie, nè meno gli spiriti da quel concepito movimento devia; ma secondo quella direzione, che acquistano nell'insulto del timore, gli lascia scorrere, onde ne nasce quello, che dicono moto conico, da cui l'immobilità ne proviene in quella guisa, che i melanconici in un pensier *defixi*, *atque in-*

hærentes, non si muovono, e per giorni interi immobili vivono, come succedeva a quei, che la testa di Medusa riguardavano, rimanendo immobili, e quasi privi di sentimento a guisa di statue, come già cantò Virgilio del suo Enea:

Arrectæque horrore comæ, & vox faucibus hæsit.

Essendo manifesto, che la forza d' una viva specie nella fantasia, o sia da timore, o da qualsivoglia altra causa, non solo la rende immobile per la mancanza delle specie operanti, e risveglianti l' immaginativa, ma gli rende mutoli e senza voce: *vox faucibus hæsit*. Credendomi io non proceder da mancanza degli spiriti, ma dall' impotenza della volontà, sopraffatta dalla forza della fantasia; onde siccome il parlare procede e depende dal nostro arbitrio, ogni qualvolta avrem perduto questo, che procede dal naturale movimento dell' anima, che sempre concorre a ogni nostra, benchè minima operazione, non potremo parlare, restando gli stromenti guasti, e scomposti; ecco che tolto, e perduto commer-

mercio sì nobile non, più l'uomo il ſaper ſuo dimoſtrar puote, ed il volto dell'anima, che è il parlare, oſcurato ed ecliſſato addiviene:, non più puote far altrui manifeſti i più nobili penſieri, che al dir del divino Platone, ſono gl'interni diſcorſi dell'anima; e venendo alla contemplazione della laringe, come il principale ſtromento della voce, qual per irrefragabili eſperienze, ſappiamo, che tagliata e reciſa queſta, niuna voce dall'animale, benchè punto e ferito produr ſi puote, eſſendo neceſſario il moto della laringe, e ſpezialmente che ſi ſtringa la rimula, e che colla laringe inſieme il petto violentemente ſi reſtituiſca, onde non potrà la laringe venir a cedere, e ne' ſuoi naturali movimenti, acciò da queſti l'aere modificato nel polmone e da eſſo riſpinto, ſi refranga colla dovuta legge, onde il tremor dell'aria, cioè la voce producaſi. Concorrendovi ad opra sì grande il moto velociſſimo dell'aere con un tremore ſimile alla vibrazione d'un cortiſſimo pendolo, come dal dottiſſimo P. Grimaldi, onore e gloria,

del-

della Compagnia di Gesù, viene con bellissime sperienze concludentemente dimostrato, essendo certissimo per li sperimenti dell' Accademia Anglicana esser il tremor dell'aria, da cui il suono deriva, quattordici volte più gagliardo, e impetuoso di qualsivoglia impetuosissimo vento. Ma rilasciando speculazioni di nobili ingegni più sublimi del mio, mi dichiaro far ciò, se pure ardisco di favellarne, conforme di se medesimo cantò Lucrezio:

Non per desio di gareggiar, ma solo
Per dolce amore, onde imitargli agogno.

Riserbandomi per fine a ragionarvi di quell'arricciamento di capelli, che creder si puote esser originato dal ritardato moto degl' umori, perchè influendo gli spiriti in minor quantità, si contraria più debolmente il moto del cuore, a cui corrisponde il moto del polso, cioè il moto del sangue; onde ritardato il moto del sangue, convien che si fermi e soffermandosi, si fermerà più ne'canali piccoli che ne' grandi, sì per lo maggio-

gio-

giore contatto che hanno le parti del ſangue ne' canali piccoli, che ne' grandi; sì per la debolezza della forza impellente, che quanto più il ſangue s'allontana dal cuore, tanto è più debole il ſuo moto; onde ne' vaſi ſcorrenti per la radice o bulbo de' capelli, eſſendo queſti anguſtiſſimi, il ſangue ſcorrerà lentamente, e reſterà quaſi privo di movimento, dal qual ſoffermamento, credo io, che ne poſſa naſcere quell'arricciarſi, che non è altro poi, che diventar più rigidi e più diritti; e per far queſto arricciamento, penſo che baſti lo ſtagnamento del ſangue nel bulbo, il qual ſangue venendo colla ſua dimora a inacidire, facendo dello ſtimolo in quelle parti nervoſe, lo communicherà inſieme al capello, e così mi par di dedurre la cagione perchè s' arriccino i capelli corti, e non i lunghi, perchè queſt' irritazione non ha forza ſopra il movimento del capello lungo per la ſua gravità maggiore. Dallo ſtagnamento poi del ſangue ne naſce ancora il ſoffermamento degl' altri umori ſcorrenti per li capelli, e in ſpezie di quel-

quella linfa grossa, da cui son conservati e unti, d'un liscio sfuggevole guerniti, benchè aspri e scabrosi, come si può vedere dal microscopio.

Eccovi dunque, cortesissimi Accademici, accennate alcune ragioni per lo scioglimento del problema, da voi propostomi, avendo stimato bene il tralasciar quasi tutte l' opinioni da tanti autori addotte, essendo del parere di coloro che più la ragione d' un solo, che l' autorità di mille stimarono, piacendomi fuor di modo quello che nel suo dottissimo Saggiatore, ed in altre sue opere ci lasciò scritto il nostro sovran divin filosofo Galileo, cioè, che il discorrere intorno a' problemi della natura non è come il portar pesi, dove molti cavalli insieme posson portar maggior peso che un caval solo, ma bensì come il correre, o come il volare, dove un sol cavallo barbero corre assai più che cento frisoni, ed una sola Aquila prevale nel volo ad un' innumerabile schiera di starni, e d' usignuoli; e per vero dire il salire a quell' erta cima, dove un piccol, e de-

debol raggio del vero in questo mondo riluce, bene spesso accade, che non alla moltitudine degli Uomini sia conceduto, ma bensì ad alcuni pochi, i quali non bene assicurandosi nell'altrui esempio, dopo aver diverse strade tentate diligentemente, quella finalmente ritrovano, che al bel chiarore della verità suol condurne; e per avventura non altro ci volle insegnare il padre della Romana eloquenza allora che nel secondo delle Tusculane quistioni ebbe a dire. *Est enim philosophia paucis contenta judicibus, multitudinem consulto ipsa fugiens, eique ipsi & suspecta & invisa.* Accogliete per tanto con benigno gradimento queste mie riflessioni figlie del buon animo mio, che non trascura l'occasioni d'imparare, e di farsi conoscere della virtù amico.

IL FINE.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la fede di revisione, e approvazione del P. F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore, nel Libro intitolato: *Raccolta d' Opuscoli Scientifici e Filologici*, *Tomo Undecimo*, non esser cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica; e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contra i Principi e i buoni costumi: concediamo licenza a *Cristoforo Zane Stampatore*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

Dat. 8. Gennajo, 1734.

(Andrea Soranzo Proc. Rif.
(Gio: Pietro Pasqualigo Rif.
(

Agostino Gadaldini Segret.